

Lauro (Av). Otto madri e 11 bimbi, l'Icam tra le carceri con più presenze in Italia
irpinianews.it, 9 ottobre 2019

Otto madri e 11 bimbi: l'Icam di Lauro tra le carceri con più presenze in Italia. Sono gli ultimi dati disponibili, aggiornati al 31 agosto 2019. Se ne discuterà nel seminario "Il cuore oltre le sbarre", organizzato dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati a Roma.

In generale, quarantotto le madri detenute nelle carceri italiane con 52 figli al seguito. L'istituto Le vallette di Torino, con 10 reclusi e 13 bambini, peraltro istituto di custodia attenuata (Icam), guida la classifica del maggior numero di presenze, seguito da Rebibbia Femminile (11 donne e 11 bimbi), dall'Icam San Vittore di Milano (9 donne e 9 bambini) e dall'Icam Lauro in Campania (8 madri e 8 figli).

"Troppo spesso il carcere viene inteso come un tappeto sotto il quale nascondere la polvere della società civile- il commento del Presidente del Coa Roma, Antonino Galletti- mentre è bene, anche attraverso questi eventi e queste giornate di studio, accendere un riflettore su realtà dure come la genitorialità nelle carceri".

Un tema che riguarda non solo i figli che convivono con la madre dietro le sbarre, ma anche quell'enorme numero di bambini che ogni giorno entrano in carcere per incontrare il detenuto, circa 100 mila. "La Costituzione tutela il diritto all'affettività e quando il genitore è detenuto, questo diritto deve essere preso in considerazione e tutelato sotto un duplice aspetto - spiega il consigliere Saveria Mobrìci, moderatore del convegno - precisamente il diritto per l'internato di esercitare la propria genitorialità ed il diritto del figlio minore di veder riconosciuto la continuità del legame affettivo con il proprio genitore con una tutela massima anche sotto il profilo psicologico salvaguardando la dignità di questi bambini, come il non subire la perquisizione, la spoliazione degli oggetti personali e non subire i rimproveri da parte dei soggetti che sono adibiti al controllo del detenuto".

Bergamo. Concluso il primo corso di hair stylist nel carcere
bergamonews.it, 8 ottobre 2019

Ben 17 detenute si sono iscritte, 8 hanno portato a termine l'intero percorso. Soroptimist International è una organizzazione mondiale senza fine di lucro che riunisce donne con elevata qualificazione in ambito lavorativo, opera attraverso progetti diretti all'avanzamento della condizione femminile, la promozione dei diritti umani, la salvaguardia dell'ambiente, l'accettazione delle diversità, lo sviluppo e la pace. Le Soroptimist oggi sono circa 80.000, diffuse in tutto il mondo; in Italia sono attive oltre 5500 socie in 155 club presenti in tutto il territorio nazionale.

Il Club Bergamo, in piena sintonia con il progetto nazionale Donne@Lavoro e partendo dall'assunto dell'art. 1 della Costituzione "l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro" ha ritenuto fondamentale creare opportunità formative in ambito professionale e lavorativo per le donne detenute nella Casa Circondariale di Bergamo trovando nella direzione piena sintonia d'intenti.

Il Soroptimist Club di Bergamo ha già collaborato negli anni con l'Istituto cittadino realizzando manuali, corsi formativi dedicati alla cura della persona e alla conoscenza di sé ma questo è il primo progetto di formazione professionalizzante predisposto per sostegno ed emancipazione delle reclusi. In particolare, in accordo con la Direzione, il corso è stato progettato e rivolto a detenute inoccupate della Sezione femminile.

La Direttrice della Casa Circondariale Teresa Mazzotta, unitamente allo staff interno (in particolare personale dell'area trattamentale e di Polizia Penitenziaria), già dai primi contatti hanno pienamente condiviso il progetto e si è potuta così attrezzare un'area, di circa 150 metri quadrati, nella quale sono stati ricavati due sale laboratorio e un salone da parrucchiere, in miniatura, ma professionali.

È stato così organizzato quest'anno il primo corso di Hair Stylist di complessive 120 ore, che ha integrato la gamma di attività scolastiche, lavorative e culturali predisposte per le detenute della sezione ordinaria. Le Funzionarie Giuridico Pedagogiche (educatrici) e la formatrice, signora Erica Carminati, hanno spiegato prima e selezionato poi le partecipanti, in modo da assicurare la partecipazione delle persone desiderose e determinate a seguirlo con costanza, ma anche in relazione alla durata della loro permanenza nell'istituto.

Soroptimist International Club Bergamo, ha potuto attivare il progetto ad altissimo livello, grazie all'esperienza e alla generosità della signora Erica Carminati, esperta parrucchiera e fondatrice di diversi saloni, a Bergamo e in altre città, con un lungo curriculum di formatrice per gruppi internazionali da Jean Luis David a, oggi, Evos.

La formatrice ha prestato la sua opera gratuitamente per tutto il periodo del corso garantendo, con la sua elevata qualificazione e la sua coinvolgente capacità relazionale, un percorso professionalizzante accurato sia pure in situazioni ambientali singolari. A lei si sono aggiunte due esperte di make-up e acconciature: Michela e Valentina e Nigro operanti in Verona. Il loro apporto ha integrato le conoscenze teoriche e pratiche delle allieve con aspetti professionali che completano la sensibilità e la preparazione delle hair-stylist.

Attraverso questo corso semestrale di Hair Stylist, dopo un esame conclusivo teorico e pratico della durata di una intera giornata, che si terrà il 24 settembre prossimo, verrà fornito alle partecipanti un attestato, strumento utile in un

mercato che potrebbe offrire diverse opportunità lavorative. Le ospiti potranno poi ulteriormente perfezionarsi presso il laboratorio e il salone della struttura e svolgere, oltretutto, un servizio all'interno della Casa Circondariale, per le stesse ospiti e le addette, e anche, dopo la partecipazione a corsi professionalizzanti, avviare in proprio un'attività nel settore o inserirsi in laboratori, negozi o catene in franchising.

Il Soroptimist Club Bergamo, seguendo il know how dei Club adottato a livello mondiale, grazie all'attivazione di un gruppo di lavoro ha ideato questo percorso, sostenuto economicamente la costituzione dell'atelier Forme e Colori ed il corso professionale e fornito, grazie alla competenze delle socie ed all'impegno economico ulteriore di alcune di esse, in aggiunta a quello rilevante del Club: materiali per la ristrutturazione e attrezzature didattiche e professionali selezionate dalla formatrice per le allieve, oltre ad avere acquistato una lavatrice ed un'asciugatrice per poter liberare i locali da occupare e già usati come stenditoi. Il club ha avviato anche il tutoraggio che continuerà con nuove attività nell'atelier, il sostegno alla migliore allieva con l'attribuzione di una borsa di studio biennale per frequentare presso ABF di Bergamo il corso di Acconciatore. Soroptimist inoltre stimolerà anche forme di partnership pubbliche e/o private che offrano attività lavorative retribuite e borse lavoro.

Civitavecchia (Rm). Le pigotte sono "made in carcere"

di Milena Castigli

interris.it, 7 ottobre 2019

Il Comitato Unicef Civitavecchia per le donne nelle case di reclusione cittadine. Nella mattinata di venerdì l'evento "Made in carcere - New Philosophy and Life Stile" svoltosi presso la casa circondariale di via Aurelia Nord degli Istituti Penitenziari "G. Passerini", è intervenuto come relatore il noto stilista a livello internazionale Santo Versace sul tema "Nuove prospettive per il lavoro detentivo presso la Casa Circondariale di Civitavecchia".

Le detenute della struttura penitenziaria hanno realizzato le splendide pigotte dell'Unicef che sono state consegnate alla responsabile del Comitato Unicef di Civitavecchia Pina Tarantino, a conclusione del progetto che da anni coinvolge le due realtà carcerarie civitavecchiesi.

"Questo evento - ha commentato Tarantino - rappresenta un profondo significato educativo e personale per tutti, in particolare per le ospiti della struttura penitenziaria che hanno la possibilità di interloquire con il mondo esterno recependo appieno l'importanza e la vicinanza al prossimo, di cui si sentono parte integrante".

La storia della pigotta - La pigotta in varie zone della Lombardia, indicava una bambola di pezza fatta in casa, con materiali poveri (avanzi di tessuto e lana). Oggi è un gioco registrato dall'Unicef per sostenere l'infanzia nei paesi in via di sviluppo. Nel 1988 Jo Garçeau, membro del Comitato Unicef di Cinisello Balsamo, creò la prima Pigotta a scopo umanitario.

Da allora chiunque può creare una di queste bambole in modo autonomo (l'Unicef fornisce un cartamodello utilizzabile per la forma del corpo ma tutto il resto è lasciato alla creatività di chi la confeziona). Ogni Pigotta è corredata da una cartolina identificativa e viene adottata. Chi adotta una Pigotta contribuisce a tutte le attività che l'Unicef svolge a favore dell'infanzia (vaccinazioni, alimenti terapeutici contro la malnutrizione infantile). Nei primi 18 anni l'Unicef ha raccolto, attraverso la vendita delle Pigotte, 27 milioni di Euro.

Civitavecchia. Santo Versace nella Casa circondariale per parlare di lavoro in carcere

gnewsonline.it, 4 ottobre 2019

Si parlerà di nuove prospettive per il lavoro detentivo nella Sala Teatro della casa circondariale di Civitavecchia sabato 5 ottobre con Santo Versace e altri rappresentanti del mondo imprenditoriale.

Santo Versace, presidente della Gianni Versace Spa fin dalla sua costituzione, è attivo da molti anni nella promozione di attività solidali: è stato Presidente di Operation Smile Italia Onlus, associazione di medici e volontari che si occupa di bambini con malformazioni del volto in 70 Paesi del mondo. L'imprenditore si è avvicinato al lavoro penitenziario sostenendo, con la donazione di filati, l'attività di Officina Creativa - Made in carcere - la cooperativa sociale avviata nel 2007 da Luciana Delle Donne, che produce e vende accessori confezionati dalle detenute del carcere di Lecce.

A Civitavecchia sabato si valuteranno ipotesi di attività adatte a una sezione femminile caratterizzata da un certo turn over ma anche dalla presenza di detenute con problemi psichiatrici e con prospettive di permanenza più lunghe che potrebbero permettere percorsi professionalizzanti. Nel corso dell'incontro saranno consegnate alla responsabile del Comitato Unicef di Civitavecchia Pina Tarantino, le Pigotte confezionate dai detenuti, popolari bambole di pezza che da molti anni vengono realizzate e donate all'Unicef per raccogliere fondi in favore dei progetti per i bambini nel mondo.

Al termine, consegna degli attestati agli allievi del corso di cucina professionale e recital teatrale.

Firenze. Le relazioni familiari al centro di un'iniziativa per i detenuti
unifi.it, 3 ottobre 2019

A cura del Polo Universitario Penitenziario nell'ambito del Festival Eredità delle Donne. Sviluppare una riflessione dentro il carcere sul tema delle relazioni familiari e delle emozioni collegate alla genitorialità attraverso la letteratura e il cinema. È lo scopo di un'iniziativa del Polo Universitario Penitenziario, nell'ambito del Festival Eredità delle Donne, che vede la partecipazione di un gruppo di detenute e detenuti di Firenze (Sollicciano femminile, Gozzini) e Prato (La Dogaia), tra cui anche studenti del Polo Universitario Penitenziario.

“Padri, madri, figli, figlie: la tavolozza delle emozioni” - questo è il titolo del progetto - si è articolato in tre appuntamenti che si sono svolti all'interno degli istituti penitenziari con letture di testi e proiezioni di film e si concluderà con un incontro venerdì 4 ottobre presso la BiblioteCaNova Isolotto (Via Chiusi, 4/a, Firenze - ore 17): la poetessa Elisa Biagini e la scrittrice Simona Baldanzi leggeranno alcuni elaborati dei partecipanti sulle implicazioni emotive nel rapporto con i propri cari e con i figli in particolare.

“Partecipiamo con soddisfazione al Festival delle donne - spiega la delegata del Polo Universitario Penitenziario Maria Grazia Pazienza - con una proposta che ha stimolato il confronto su un argomento particolarmente complesso, soprattutto per chi vive la condizione di detenzione. Questo percorso, per le sue caratteristiche e le sue finalità, rientra pienamente nelle politiche condotte dall'Ateneo nell'ambito della cosiddetta terza missione ed è il risultato della collaborazione tra biblioteche e del territorio che ci auguriamo possa proseguire nel futuro con nuove attività”. “Padri, madri, figli, figlie: la tavolozza delle emozioni” è stato realizzato insieme al Sistema Bibliotecario e al Comitato Unico di Garanzia dell'Ateneo fiorentino e alla BiblioteCaNova del Comune di Firenze e si svolge con la collaborazione delle direzioni e degli uffici educatori degli istituti penitenziari coinvolti.

Carceri, diritti e nuovo governo. Quei bambini da liberare
di Luigi Manconi

La Repubblica, 1 ottobre 2019

Proprio in questo momento, mentre leggete Repubblica e i vostri figli sono di là, o all'asilo, o al parco, un certo numero di loro coetanei si trova detenuto all'interno delle carceri italiane. Sì, detenuto. Al 31 agosto del 2019, infatti, nel sistema penitenziario sono reclusi 52 minori tra gli zero e i sei anni (talvolta fino ai 10), unitamente alle loro 48 madri.

Di quei bambini, 32 sono ospitati negli Istituti a custodia attenuata (Icam), dove la condizione carceraria, con tutto ciò che di patologico comporta, risulta meno opprimente e afflittiva. Gli altri vivono nelle comuni celle delle comuni prigioni.

Tutto ciò, nonostante che la “Legge Finocchiaro” del 2001 prevedesse la detenzione domiciliare per le detenute madri. Resistenze culturali e lentezze amministrative, impacci burocratici e ostilità politiche hanno fatto sì che nel corso di vent'anni, quella popolazione infantile, costituita da “innocenti assoluti”, sia rimasta pressoché stabile, raggiungendo il picco attuale.

E basterebbe una cifra economicamente modesta per far sì che, come prevede una legge del 2011 rimasta inapplicata, tutti quei minori venissero ospitati in adeguate case famiglia, senza alcun rischio per la sicurezza collettiva. Ma quello dei detenuti bambini è solo il più scandaloso dei punti di crisi del nostro sistema penitenziario. Oggi, nelle carceri italiane si sta verificando un drammatico cortocircuito.

La popolazione detenuta, alla fine dello scorso mese assommava a 60mila 741 unità rispetto a una capienza ufficiale di 50mila 469 posti letto (inclusi quelli temporaneamente non utilizzabili). In tale contesto, nei primi nove mesi dell'anno in corso, si sono tolti la vita 35 reclusi, all'interno di una dinamica scandita da questa tragica sequenza: 43 suicidi nel 2015, 45 nel 2016, 52 nel 2017, 67 nel 2018.

Un altro dato inquietante, e sempre e da tutti taciuto, riguarda i suicidi tra i poliziotti penitenziari. Negli ultimi dieci anni sono stati 79 gli agenti che si sono tolti la vita: ed è difficile pensare che tale scelta sia dovuta esclusivamente a motivazioni personali, che nulla avrebbero a che vedere con le condizioni di lavoro e in particolare con l'ambiente (sovraffollato e sottilmente violento) dove esso si svolge.

È l'insieme di questi fattori che determina il cortocircuito di cui si è detto, che viene alla luce quando quel clima di tensione che domina la vita quotidiana del carcere esplode attraverso il manifestarsi di episodi di brutalità. È di poche settimane fa la vicenda giudiziaria, che vede indagati 15 poliziotti penitenziari del carcere di Ranza (San Gimignano) per i reati di concorso in tortura aggravata e lesioni personali aggravate e, alcuni di essi, per minaccia aggravata e falso ideologico aggravato.

Meno di due mesi fa, secondo l'associazione Antigone, considerata affidabile dal ministero della Giustizia e dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), al punto da consentirle periodiche visite di monitoraggio nelle carceri, un detenuto di Monza sarebbe stato colpito al volto con calci e pugni da alcuni agenti. A conferma ci sarebbero gli occhi lividi, il volto tumefatto e i forti dolori lamentati dall'uomo: il che, negato dal medico del carcere

di Monza, è stato riscontrato, a distanza di giorni, da quello dell'istituto di Modena, dove il detenuto in questione era stato trasferito nel frattempo.

Ancora. Il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà, Mauro Palma, a proposito di episodi che sarebbero avvenuti nelle carceri di Tolmezzo e di Poggioreale, ha presentato due esposti presso le rispettive Procure.

Si è parlato finora di denunce e non ancora di sentenze, tantomeno definitive (e il mio garantismo, lo giuro, non teme niente e nessuno). Ma le segnalazioni sono troppe e concomitanti per non destare preoccupazione.

Damiano Aliprandi, sul quotidiano Il Dubbio, pubblica costantemente informazioni raramente smentite; e la rubrica bisettimanale Radio Carcere, curata da Riccardo Arena per Radio Radicale da due decenni, offre un osservatorio di ineguagliabile forza, anche letteraria (grazie a racconti, lettere, messaggi) della vita prigioniera. Stupisce, di conseguenza, il flemmatico silenzio del Dap di fronte a tante circostanziate segnalazioni.

Non un comunicato, non un'efficace indagine interna, non un provvedimento disciplinare (se non dopo richiesta del magistrato). Nessuna replica nemmeno quando, nel dicembre dello scorso anno, il Corriere della Sera sollevò il caso del carcere di Viterbo che sembra vivere da tempo in uno stato di extra-legalità, nonostante le dettagliate denunce del Garante regionale dei detenuti, Stefano Anastasia.

C'è solo da augurarsi che il nuovo governo, che dichiara di volersi impegnare sul piano dei diritti, abbia la forza di muoversi con efficacia, sollecitando un'operazione di verità e politiche di trasparenza. Non è in discussione in alcun modo la correttezza della stragrande maggioranza dei poliziotti penitenziari: a infangare, come usa dire, il loro onore e la loro divisa, sono quei pochi che commettono violenze e abusi e quelli, più numerosi, che voltano il capo dall'altra parte.

Ha ragione, la Garante dei detenuti del carcere di San Gimignano, Sofia Ciuffoletti, quando dice: "Se il carcere viene sottratto allo sguardo pubblico della cittadinanza e della politica diventa fatalmente sede di illegalità. Solo se lo rendiamo finalmente visibile, potremo contribuire a migliorare la vita dei custodi e dei custoditi".

Bambini in carcere: in 52 crescono dietro le sbarre come se fosse un asilo
affaritaliani.it, 1 ottobre 2019

Gli avvocati romani alzano il velo sulla detenzione dei bambini nelle carceri italiane divenute per loro casa e asilo. In Italia sono 52 i bambini che crescono nelle carceri come se fosse una scuola e ben 100 mila che invece per vedere mamma e papà sono costretti ad entrare e uscire dalla galera. Il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Roma alza il velo sulla detenzione dei bambini con il convegno "il cuore oltre le sbarre": 48 madri detenute nelle carceri italiane con 52 figli al seguito, prigionieri anche loro senza colpe, quasi per una sorta di responsabilità oggettiva derivante dal solo fatto d'esser nati in determinati contesti.

Per contro, figli, specialmente quelli piccolissimi, che sarebbe ingiusto separare dalle madri. E centomila bambini figli di detenuti costretti a relazionarsi con il carcere. Un tema delicato, difficilissimo.

È ancora fresca nella memoria l'atroce vicenda di Alice Sebesta, la detenuta tedesca che il 18 settembre dello scorso anno uccise i due figli nel reparto nido del carcere romano di Rebibbia a Roma. Nei giorni scorsi è stato il pm Eleonora Fini a chiedere l'assoluzione della donna, per vizio totale di mente. La sentenza del Gup è attesa per dicembre, subordinata alla valutazione da parte dello psichiatra Fabrizio Iecher che incontrerà la Sebesta nel Rems di Castiglione delle Stiviere.

Gli ultimi dati sono aggiornati al 31 agosto 2019 e come detto vedono in carcere la presenza di 48 donne con 52 figli al seguito. L'istituto Le Vallette di Torino, con 10 recluse e 13 bambini, peraltro istituto di custodia attenuata (Icam), guida la classifica del maggior numero di presenze, seguito da Rebibbia Femminile (11 donne e 11 bimbi), dall'Icam San Vittore di Milano (9 donne e 9 bambini) e dall'Icam di Lauro in Campania (8 madri e 8 figli).

"Troppo spesso il carcere viene inteso come un tappeto sotto il quale nascondere la polvere della società civile - il commento del Presidente Coa Roma, Antonino Galletti - mentre è bene, anche attraverso questi eventi e queste giornate di studio, accendere un riflettore su realtà dure come la genitorialità nelle carceri, proprio per evitare che tragedie come quella di Rebibbia possano ripetersi. Qualcosa allora non ha funzionato nel sistema, il nostro obiettivo è far sì che l'argomento diventi d'attualità".

Bolzano. Detenute e agenti si raccontano, storie al femminile
di Silvia M. C. Senette

Corriere dell'Alto Adige, 28 settembre 2019

La scrittrice Monica Lanfranco indaga il mondo femminile nella realtà carceraria italiana Tra chi sorveglia e chi è punito. Al mondo del carcere sono stati dedicati secoli di studi e ne è nata una fiorente narrativa spesso tradotta in film. Ma l'universo della detenzione femminile è sempre rimasto territorio insondato. A fare luce su questo cono d'ombra è stata la giornalista e scrittrice Monica Lanfranco con "Donne dentro. Detenute e agenti di polizia

penitenziaria raccontano”, presentato ieri sera alle 18 alla Biblioteca Civica di Bolzano.

Un’iniziativa promossa dal Centro per la Pace della Caritas diocesana che, in occasione della riedizione del libro, ha ospitato l’autrice di questo toccante - e a tratti brutale diario di viaggio compiuto nel 1997 tra le carceri di Genova, Milano, Pozzuoli, Roma, Sollicciano, Venezia e Verona. “Un unicum nel suo genere che non trova paragoni nella letteratura italiana”, ammette la scrittrice. Monica Lanfranco, da anni formatrice sui temi della differenza di genere, sarà protagonista oggi di un corso intensivo dedicato ad assistenti sociali e operatori dei centri antiviolenza altoatesini per fare il punto sugli stereotipi di genere, sull’origine della violenza e sulle strategie per affrontarla. Un aspetto che riecheggia sottotraccia nelle storie di cui è stata depositaria, affiancando per mesi dietro le sbarre “donne detenute e donne agenti di polizia penitenziaria accomunate dall’esperienza del vivere, per motivi diversi, all’interno di un istituto carcerario”. Un’interazione obbligata, non sempre facile e non priva di conflitti, che talvolta rivela spaccati di sorprendente dolcezza. Un aspetto più che umano di una realtà spesso disumana.

“Nel carcere pur fatiscente di Venezia, alla Giudecca, sono rimasta senza parole: appena varchi il portone ti appare un orto, coltivato dalle ospiti della struttura che con i frutti del loro lavoro gestiscono un mercato contadino - riferisce la scrittrice. Alcune, dopo aver pulito la cella, camminano con le “pattine”; altre ancora abbelliscono la loro “stanza” con tende o fiori, ricreando un loro piccolo angolo di dignità, bellezza, una sorta di intimità che non si trova nelle carceri maschili. Dietro quelle mura cinte da filo spinato si celano cose estremamente interessanti, ma mai repute tali perché eclissate da storie clamorose come quella della madre che trucidò i suoi bambini o della brigatista”.

Lanfranco è entrata in molte carceri, sempre in punta di piedi. “L’assunto di partenza era verificare se ci potesse essere un intreccio tra le donne del carcere e di che tipo”. Un approccio che l’ha fatta rapidamente entrare in confidenza con molte vite. “Quando ho iniziato la mia avventura, alcune delle operatrici non erano ancora neppure poliziotte - ricorda -. È da meno di due decenni che il loro lavoro è equiparato a quello degli uomini: alcune avevano ricevuto in mano le chiavi del carcere dallo zio che faceva l’agente penitenziario e si sono ritrovate a gestire, senza formazione né qualifica, la sezione femminile solo perché serviva una donna”.

Il filo conduttore nelle relazioni femminili, però, c’è. “Ci sono punti di incontro anche in queste due figure apparentemente opposte, l’una specchio della giustizia e l’altra della criminalità. Non voglio esagerare nella poesia, perché ce n’è molto poca, ma la rintracci nel lavoro di alcune poliziotte penitenziarie che vogliono trovare ogni giorno un senso che vada al di là dell’aprire e chiudere le celle e punta davvero al dare una seconda possibilità”. Tra tutte, c’è una storia che Monica Lanfranco non ha mai dimenticato. “Un incontro che mi turbò moltissimo avvenuto nel bunker di cemento nel nulla assoluto che è il carcere di Verona - rammenta. Mi trovai a colloquio con una coetanea, sui 45 anni, a cui era morto il marito lasciandola piena di debiti.

Un buco gigantesco che lei non aveva saputo colmare e, probabilmente malconsigliata, nonostante i due figli adolescenti si era trovata costretta a scontare otto mesi dietro le sbarre per chiudere i conti con la giustizia. Tra le altre, si riteneva fortunata. Io, invece, non ho potuto non pensare a quanto la sua vicenda ci rendesse simili e a quanto quello che era capitato all’improvviso a lei sarebbe potuto succedere anche a me o a chiunque di noi. E mi sono venuti i brividi, allora come oggi”.

Bolzano. “Donne dentro: detenute e agenti di Polizia penitenziaria raccontano”

lavocedibolzano.it, 25 settembre 2019

Venerdì 27 alla Biblioteca Civica la presentazione del libro. Detenute e agenti di Polizia penitenziaria per la prima volta raccontano la loro vita, accomunate dall’esperienza di vivere, per motivi diversi, per l’intera giornata o buona parte di questa, all’interno di un istituto carcerario. Un diario di viaggio tra le carceri di Genova, Milano, Pozzuoli, Roma, Sollicciano, Venezia e Verona degli anni Novanta che non trova paragoni nella letteratura italiana.

L’appuntamento è con il Centro per la Pace e la Caritas diocesana venerdì 27 settembre alle 18.00 presso la Biblioteca Civica in via Museo 47, a Bolzano. Interviene Monica Lanfranco, giornalista, scrittrice, formatrice sui temi della differenza di genere e sul conflitto. Introduce e modera il responsabile del servizio Odòs di Caritas Alessandro Pedrotti.

La storia - “Donne dentro. Detenute e agenti di polizia penitenziaria raccontano” è un viaggio all’interno di sette carceri italiane alla ricerca di voci delle donne che vivono e lavorano all’interno di esse: detenute, agenti, volontarie che hanno raccontato la vita quotidiana, il lavoro, l’amore, la solitudine, il futuro, partendo da una realtà così difficile e dolorosa come quella del carcere. Ne è nato un libro che, per la prima volta in Italia, racconta senza interferenze le parole, i progetti, il cambiamento di queste attrici della scena del carcere, forse l’istituzione più rimossa dalla nostra cultura. Detenute, agenti e volontarie parlano alla giornalista Monica Lanfranco, che restituisce così all’esterno preziosi frammenti di società femminile altrimenti sconosciuta. Con postfazione di Lidia Menapace. Monica Lanfranco - Giornalista femminista, formatrice sui temi della differenza di genere e sul conflitto e portavoce del Coordinamento Nazionale delle Consulte per la laicità delle Istituzioni. Tra le varie cose, scrive per il Fatto

Quotidiano, per la sua rivista www.mareaonline.it, per la radio web www.radiodelledonne.org ed è autrice di vari libri. Ha un luogo di seminari ed incontri che si chiama Altadimora.

Roma. Uccise i figli in carcere a Rebibbia, il pm chiede assoluzione per “vizio di mente”

Il Fatto Quotidiano, 25 settembre 2019

Bisognerà attendere il prossimo 17 dicembre per conoscere le sorti della detenuta tedesca. Era il 18 settembre 2018 attorno a mezzogiorno quando la detenuta compì il gesto: la detenuta scaraventò giù dalle scale i suoi due figli: una bimba di quattro mesi e il fratellino di due anni. Alice Sebesta, la detenuta che uccise i suoi due figli scaraventandoli dalle scale della sezione “nido” di Rebibbia, deve essere assolta per “vizio di mente”.

È questa la richiesta del pm Eleonora Fini presentata al giudice per le indagini preliminari capitolino Anna Maria Govone. Bisognerà attendere il prossimo 17 dicembre, però, per conoscere le sorti della detenuta tedesca.

Il giudice, infatti, prima di decidere ha deciso di far valutare al perito Fabrizio Iecher lo stato permanente - o meno - della condizione di pericolosità sociale della donna. Sarà lo psichiatra a recarsi al Rems di Castiglione delle Stiviere (Mantova), dove la Sebesta è ospite, per una visita. Lo specialista ritornerà poi a metà novembre davanti al Gup per illustrare gli esiti degli accertamenti.

Era il 18 settembre 2018 attorno a mezzogiorno quando la detenuta compì il gesto. La donna aspettò che le altre detenute si mettessero in fila per il pranzo, si avvicinò alle scale della sezione nido del carcere romano e scaraventò giù i suoi due figli: la bimba di 4 mesi morì sul colpo, il maschietto di quasi due anni morì qualche giorno dopo. “Sono una buona madre, sono consapevole di quello che ho fatto. Volevo liberare i miei figli, avevo paura della mafia e li volevo proteggere. Ero impaurita dalle cose che leggevo sui giornali”, disse durante l’interrogatorio di convalida dell’arresto.

Durante le indagini venne fissato un incidente probatorio per valutare le capacità di intendere e di volere della donna al momento del fatto, nonché la sua pericolosità sociale. Secondo la prima perizia la Sebesta era capace di intendere e di volere al momento del fatto, anche in considerazione della “deliberata assunzione di sostanza stupefacente in dose massiva per un mese prima del fatto reato”.

Una conclusione opposta rispetto a quella a cui era arrivato il consulente del pubblico ministero che l’aveva considerata totalmente incapace di intendere e di volere. Poi, a inizio del 2019, il gip sostituì, su richiesta della procura, il perito, arrivando alla nomina dell’attuale consulente: Fabrizio Iecher.

Dopo una prima analisi della donna, Iecher concluse che la Sebesta “è affetta da un disturbo schizo-affettivo di tipo bipolare” e al momento dei fatti “era totalmente incapace di intendere ma sufficientemente in grado di volere”. Ora la parola passa di nuovo al giudice che, dopo un’ulteriore verifica del perito, potrà stabilire le condizioni della donna.

Milano. Bollate, donne e lavoro in carcere: prove di riscatto

di Roberta Rampini

Il Giorno, 24 settembre 2019

Un successo le attività promosse da Soroptimist International. Dai corsi di gelateria al “Beauty salon”: le detenute scoprono il futuro. Trenta carceri, dal Nord al Sud Italia. Sessanta progetti avviati e 20 work in progress, 340 detenute di ogni età coinvolte (pari al 12% della popolazione femminile carceraria), 70 detenute che hanno ottenuto il diploma di acconciatrice, 30 diplomate nel corso di gelateria artigianale Fabbri Master Class.

Altre 45 donne migranti e minori del carcere di Palermo diplomate al termine del corso di caseificazione e lavorazione del latte. Un impatto economico dei progetti avviati dietro le sbarre di 100.000 euro. È “SI sostiene”, la strategia di Soroptimist International d’Italia per favorire il lavoro femminile in carcere: numeri e progetti sono stati illustrati ieri mattina nel convegno che si è svolto nel carcere di Bollate.

Il lavoro come strumento di rieducazione e reinserimento sociale, il lavoro come emancipazione anche da un punto di vista economico, il lavoro per abbattere la recidiva nei reparti femminili. E il carcere che apre le porte ai club Soroptimist. “Due anni fa abbiamo sottoscritto un protocollo d’intesa con il ministero della Giustizia e abbiamo avviato progetti di formazione professionale delle detenute con il rilascio di certificazioni, ma anche attività di mentoring e sostegno delle attività lavorative già presenti e gestite dalle cooperative sociali - ha dichiarato Paola Pizzaferrì, vicepresidente nazionale Soroptimist d’Italia e coordinatrice del progetto.

Hanno aderito 49 club in tutta Italia e 200 socie. Alle detenute che partecipano ai progetti chiediamo auto-responsabilizzazione”. In due anni dietro le sbarre sono stati avviati corsi di gelateria artigianale, pasticceria e arte bianca, cake design, coltivazione piante aromatiche, manutenzione del verde e garden, bibliotecarie, corsi d’arte e scrittura, sartoria, artigianato, beauty e parrucchiera. Ma non solo, sono stati allestiti 20 spazi che prima non c’erano. Come nel caso del carcere di Bollate, dove è stato realizzato un “Beauty salon” e il nuovo reparto nido con la

“Navicella junior”, ovvero una sala di lettura attrezzata. Centinaia di volontarie Soroptimist, ma non da sole. Tanti anche gli sponsor che credono nei loro progetti: Ikea, Fabbri 1905 Master Class, Musso Gelaterie e la collaborazione di enti e partner territoriali.

“Anche nel reparto femminile di Bollate, dove ci sono 160 detenute, l’attività di formazione professionale e il lavoro hanno assunto un’importanza fondamentale - ha spiegato Cosima Buccoliero, direttrice dell’istituto di pena -. I progetti avviati da Soroptimist rappresentano un’occasione per creare relazioni con le persone e aiutare le detenute a uscire da una situazione di emarginazione”.

Teramo. Progetto “In seno al carcere”
senologia.it, 22 settembre 2019

Fra le numerose iniziative promosse negli anni dalla Scuola Italiana di Senologia volte a far crescere in Italia la cultura della prevenzione quelle rivolte alla popolazione carceraria hanno certamente un significato e un’importanza particolari.

Il progetto “In seno al carcere”, iniziato nel 2012 come esperienza pilota presso la casa circondariale di Castrogno a Teramo e successivamente più volte riproposto anche in altre realtà, ci ha infatti permesso di avvicinare e sensibilizzare donne che, per varie ragioni, erano state poco attente alla salvaguardia della salute in generale e di quella del proprio seno in particolare.

Gli incontri e i dibattiti aperti sull’importanza della diagnosi precoce e sul ruolo degli stili di vita per ridurre l’incidenza della malattia organizzati in carcere hanno suscitato grande interesse nelle donne che ci hanno espresso la loro voglia di vivere, la loro paura di ammalarsi e soprattutto di non essere curate in modo adeguato, svelando un commovente attaccamento alla loro pur così difficile esistenza e la capacità di proiettarsi verso un futuro migliore. Al termine degli incontri è offerta a tutte la possibilità di eseguire un controllo senologico modulato in funzione dell’età delle donne (visite senologica, mammografia ed ecografia mammaria) cosa che ha visto alternarsi per sottoporsi agli esami le carcerate e le donne del personale di custodia in una sorta di alleanza comune e senza barriere contro il cancro.

La Scuola desidera ringraziare tutte le Autorità e le Istituzioni che hanno reso e rendono possibile la realizzazione di “In seno al carcere”. Un ringraziamento particolare va poi a coloro che, per primi, hanno sostenuto il progetto consentendoci di avviarlo per la prima volta a Teramo: Maurizio Brucchi (senologo e allora sindaco della città) e Stefano Liberatore (direttore della casa circondariale di Castrogno).

Milano. Venerdì la performace teatrale delle detenute del carcere di San Vittore
sestodailynews.net, 18 settembre 2019

Prenderà avvio nei prossimi giorni presso la Fabbrica del Vapore-Village Off (via Procaccini 4) la terza edizione del MilanOff Fringe Festival, che ospiterà due importanti iniziative promosse dal Comitato MI’mpegno e dall’Associazione Greco in Movimento in collaborazione con Milano Vapore. Alle ore 18 si terrà lo spettacolo teatrale “Coralmente” organizzato dall’Associazione culturale Greco in Movimento e “Le Ragazze di San Vittore”. Sarà un importante momento di riflessione sul carcere e sul percorso rieducativo che i detenuti possono compiere già dentro le “mura”.

L’arte e il teatro diventano una forma di riscatto e di crescita personale. “Solo nel buio più profondo è possibile trovare il coraggio di voler uscire, consumare, vivere. Solo nel buio più profondo riusciamo a conoscere noi stessi, a capire che in noi vive una forza indescrivibile, un’energia assoluta, rara. In noi vive la luce.

Una luce abbagliante, che ci rende pregiati, unici”. Al termine dello spettacolo, alle ore 19, si terrà un dibattito per parlare di “Dipendenze affettive e recupero sociale” con Giovanna Di Rosa, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Milano, Giacinto Siciliano, Direttore del Carcere di San Vittore, Paola Boccardi, Vice Presidente dell’Ordine degli Avvocati di Milano, Carmelo Ferraro, Portavoce del Comitato MI’mpegno. È previsto il saluto di Giampaolo Berni Ferretti, Presidente dell’Associazione Milano Vapore.

“Capite che esiste uno spazio piccolissimo di vuoto, una distanza di soli pochi centimetri, quella che passa dalla testa al cuore, ma che racchiude un’infinità di tesori e segreti preziosi da tempo nascosti all’interno di ognuno di noi, ma che può diventare una voragine se voi non lavorate insieme, perché rare sono le persone che usano la mente, poche coloro che usano il cuore e uniche coloro che usano entrambi”. L’ingresso è gratuito fino alle ore 19.30. Per maggiori informazioni <https://milanooff.com/it>.

Forlì. “Fuori luogo”, boutique con abiti creati dalle detenute
gnewsonline.it, 18 settembre 2019

Si chiama “Fuori luogo” ma in realtà il nuovo negozio aperto nell’ambito del progetto “Laboratorio sartoriale” si trova proprio nel posto-simbolo giusto: a Forlì in via Regnoli, 52, una delle 452 social street italiane i cui residenti promuovono pratiche di buon vicinato e di condivisione. Promosso dalla cooperativa sociale Formula Solidale in collaborazione col Soroptimist Club, “Fuori luogo” vende abiti e altre creazioni di otto donne, tre delle quali detenute nella casa circondariale di Forlì e le altre in condizioni di svantaggio.

4Più che un negozio di abbigliamento è una specie di un concept store della creatività eco sostenibile made in carcere. Pareti variopinte, materiali e tessuti innovativi o riciclati, atmosfera accogliente e la possibilità di curiosare con calma alla ricerca di abiti, accessori, magliette, borse e vintage d’autore. La sperimentazione comprende anche un modo nuovo di coinvolgere le donne nel progetto sartoriale mettendole nelle condizioni di realizzare capi tutti diversi, che rispecchiano la loro sensibilità.

“L’apertura di Fuori luogo è il frutto di un lavoro che dura da diversi anni - ha dichiarato Palma Mercurio, direttrice del carcere. Ora la città può toccare con mano il risultato finale. Dare gli strumenti a queste donne è fondamentale per il loro reinserimento”. Nel negozio si possono trovare anche articoli realizzati da donne detenute degli istituti penitenziari di Genova e Venezia.

Messina. “Hanno trasferito mia figlia: non la curano e vive in un lager”

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 12 settembre 2019

È stata trasferita al centro clinico del carcere di Messina, ma è ancora a rischio paralisi in quanto i suoi arti superiori e inferiori sono quasi completamente atrofizzati. Parliamo di Rosa Zagari, condannata in primo grado a otto anni al processo denominato “Terramara Closed”, compagna dell’ex latitante Ernesto Fazzalari di Taurianova - catturato nel 2016 - a considerato il ricercato più pericoloso dopo l’imprendibile Matteo Messina Denaro. A denunciare il perdurare dell’immobilismo da parte dell’amministrazione penitenziaria per garantirle le adeguate cure è l’associazione Yairaiha Onlus che si occupa dei diritti dei detenuti.

Più di un mese fa grazie al sollecito dell’associazione e all’articolo pubblicato da Il Dubbio, Rosa Zagari è stata trasferita dal carcere di Santa Maria Capua Vetere dove non veniva curata, per garantirle appunto le terapie prescritte dai medici. Ma cosa le era accaduto? Il nove febbraio scorso, quando era al carcere di Reggio Calabria, è caduta nella doccia.

Subito è stata trasportata all’ospedale, nel reparto di neurologia, e dalla tac è emersa una “duplice rima di frattura lineare in corrispondenza del processo trasverso di destra di L3 e rima di frattura a livello del processo trasverso di L2”.

Il primario ha consigliato delle cure adeguate per evitare peggioramenti. “Riposare su letto rigido idoneo - si legge nella cartella clinica - praticare terapia medica con analgici al bisogno e proseguire con la terapia antitrombotica come da prescrizione neurochirurgica. Si consiglia inoltre di iniziare fin da subito a sottoporsi a prestazioni di Magnetoterapia alla colonna, a massaggio leggero decontratturante dei muscoli paravertebrali, alla rieducazione motoria degli arti inferiori, per cicli di 20 gg. al mese per almeno 5 mesi”. E infine: “Utile, ma solo dopo il terzo mese e dopo controllo radiografico e specialistico, oltre alle prestazioni di fisioterapia, la rieducazione dei muscoli paravertebrali e della colonna dorso-lombare in piscina, in assenza di carico sul rachide”. Cure però tuttora non ricevute, nonostante il trasferimento al centro clinico del carcere messinese.

L’associazione Yairaiha Onlus si era attivata il 16 luglio scorso scrivendo al Garante nazionale delle persone private della libertà, a quello regionale, al ministro della Giustizia e al magistrato di sorveglianza, sollecitando un intervento urgente perché “le cure ricevute sono state esigue e inadeguate limitando la terapia al busto, che porta ininterrottamente dal 9 febbraio, e ad antidolorifici. Riteniamo - concludono - che il diritto alla salute rientri tra i diritti fondamentali dell’uomo, a prescindere dagli eventuali reati commessi, così come sancisce la nostra Costituzione”.

L’avvocato Antonino Napoli, legale di Rosa Zagari, ha anche presentato un’istanza a giugno scorso, denunciando la mancanza di cure e ha chiesto la nomina di un perito per verificare lo stato di salute della donna, anche per chiedere la compatibilità delle sue condizioni con il regime carcerario. Ma a testimoniare le cure non appropriate è proprio la madre di Rosa che ha scritto l’ennesima lettera rivolte alle istituzioni.

“Attualmente Rosa - scrive la signora Teresa Moscato - si trova presso l’Istituto penitenziario di Messina ma non è stata trasferita in una clinica, bensì in un lager, non viene curata, non viene considerata, e i medici oltre ad essere responsabili di atteggiamenti satiriche di basso livello, se ne lavano le mani, ricordando le gesta di un detto Ponzio Pilato.

Nell’Istituto penitenziario di Messina, le hanno sospeso la somministrazione di Flactadol per sostituirlo al Contramal, farmaco che deriva dalla classe degli oppioidi, cure, dunque, non appropriate affinché migliori la condizione di salute di mia figlia”.

Il diritto alla salute, da ribadire ancora una volta, è riconosciuto universalmente dalla nostra Costituzione, compreso chi è privo della libertà. Non a caso l'articolo 39 comma 2 dell'ordinamento penitenziario sancisce espressamente l'obbligo di sottoporre a costante controllo sanitario il soggetto detenuto, garantendo, la propria tutela alla salute. Un diritto garantito anche dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, che sancisce espressamente il divieto di sottoporre i detenuti a trattamenti disumani e degradanti.

Già fantasmi prima di morire

di Francesca de Carolis

remocontro.it, 9 settembre 2019

Essere donna e malata in carcere. Il racconto di Monica Scaglia, una testimonianza che è atto d'accusa fortissimo.

Un viaggio nell'indecenza delle patrie galere, dove "vi volete mettere in testa che non siete malati come gli altri?", e si diventa fantasmi.

Fantasmi costretti - "È stata una nottata particolarmente afosa, le labbra mi bruciano più del solito, mi sono spalmata troppo aglio ieri sera. Non sono più disposta a farmi mordicchiare dagli scarafaggi. Io e la mia compagna di cella li abbiamo soprannominati chirurghi plastici. È la quarta volta questa estate che mi rifanno le labbra a canotto e occhi a dirigibile. Me li hanno rifatti così bene che Dominique quasi mi invidia per quelle labbra carnose che lei ha sempre desiderato". Cronaca di un'ordinaria notte d'estate nella cella di un carcere.

Finora sono solo uomini le persone che ho incontrato in carcere, maschi e "cattivissimi". Sempre ne esco, dai nostri incontri, turbata quando non sconvolta (e come ci si può abituare all'idea delle condizioni in cui confiniamo le persone, un surplus di pena nella pena che nessuna colpa, a mio parere, può giustificare...), e neppure riesco a pensare quanto più feroce e più duro possa essere per una donna, per quanto "cattiva" ci si possa sforzare di immaginarla, abitare un universo così tremendo, e tutto costruito avendo come riferimento il mondo maschile.

Yaiahira - Poi Sandra Berardi (presidente dell'associazione Yaiahira) mi ha fatto leggere la testimonianza di Monica.

Monica Scaglia, una condanna a nove anni, cinque già scontati fra le carceri di Torino e Vercelli, ora da qualche mese ai domiciliari per gravi motivi di salute (Monica ha un tumore, quando è entrata in carcere aveva già subito una serie di operazioni). E pensandola e vedendola nel buio dell'indecenza di un carcere, lei e le altre, difficile scrollarsi di dosso il senso di tremendo disagio, il dolore, la paura...

Testimonianza drammatica, rara e preziosa quella di Monica. È ora diventata un libro, edito da Sensibili alla Foglie: "Già fantasmi prima di morire". Titolo che dice tutto. Perché essere persone malate in carcere significa essere già fantasmi in un contesto che di per sé produce malattia piuttosto che curarla. Significa entrare in una sorta di pre-morte.

"... mi dice che devo mettermi in testa che noi detenuti non siamo persone normali, non possiamo avere lo stesso trattamento sanitario di una persona normale", e il "chiarimento" viene da un medico. Certo ci sono eccezioni, ma evidentemente non tante da ribaltare il sistema, se un pioniere della medicina penitenziaria come Francesco Ceraudo titola il suo libro-testimonianza "Uomini come bestie". (E questa volta vi risparmio la tiritera che sempre faccio sul significato, penoso, della libertà che sempre ci prendiamo di trattare come meglio, o peggio riteniamo, chi pensiamo sia inferiore a noi, ed in nostro potere, che siano uomini o altri animali).

Il pudore di Monica - Con un pudore che solo le donne sanno avere, Monica non entra in particolari dettagli sulla sua persona malata, anche perché sa che non è necessario. Basta raccontare del tempo che passa dalla richiesta di una visita al momento dell'incontro con il medico, la modalità di certi colloqui, non essere ascoltati, o ascoltati con distrazione o sufficienza, rientrare dall'ospedale ammanettata a una barella... la paura che ti prende, malata grave, sapendo di non poter contare sull'aiuto che vorresti perché, appunto, non "si può avere lo stesso trattamento sanitario di una persona normale".

Ha proprio ragione Sandra Berardi quando, nella prefazione al libro, ci fa aprire gli occhi su un binomio al quale troppo poco si pensa: il carcere e il Sud. Sottolineando che Monica narra le sue peripezie per poter accedere a cure e controlli, esattamente come farebbe una donna del Sud al Sud: "Stesse code d'attesa, per essere visitata approssimativamente da improbabili medici, con l'aggravante di non potersi rivolgere altrove, di non potersi fidare dei reperti copia e incolla o, peggio ancora, falsificati per evitare che dovesse essere concessa la misura alternativa". E "il carcere ovunque si trovi è Sud".

E se l'ammalato detenuto è colpevole prima di essere ammalato, lo Stato può tranquillamente mettere da parte il suo dovere, che pure la Costituzione detta, di garantire le cure dovute a ogni suo cittadino. Mentre si diventa fantasmi anche per la società tutta, che non ritiene di dover sapere cosa succede nelle patrie galere, dove ogni anno muoiono, in media, cento persone.

Quando ho sentito Monica al telefono, mi ha sorpreso la sua voce bambina, cortese e trepidante, con un leggero arrotondare delle "r". E fa ancor più fatica, e dolore, pensarla nel chiuso delle mura di un carcere, abbandonata a

tanta, a dir poco, burocratica incuria.

Giostra degli orrori - Ma resiste, Monica, sorretta dall'amore del figlio, per il quale anche dal carcere continua a scrivere fiabe. Igor, che ricambia con l'arcobaleno dei suoi disegni. Resiste e ce la fa anche a superare i pensieri bui e il mutismo nel quale, una volta a casa, si rinchioda. Perché il carcere il suo conto lo presenta sempre, e ben salato. Resiste ed è forte Monica, che non parla quasi nulla della sofferenza, del dolore anche fisico che sente. Perché, lo sappiamo, sono forti le donne, abituate da sempre a stare nel dolore, a partire dalla condanna biblica di quel "con dolore partorirai"... Racconta, invece, senza lamenti e con grande lucidità. Ne nasce un atto d'accusa fortissimo. Non deve essere stato facile regalarci queste pagine, che sono uno specchio di quella oncologia penitenziaria che Domenico Bilotti, docente di diritto e storia delle religioni, definisce "giostra degli orrori", mentre ci mette in guardia, Bilotti, dalla "leggerezza con cui abbiamo accettato che storie così non fossero meritevoli nemmeno del fare notizia. Frammenti di quotidiano in un tritacarne con le sbarre".

Non deve essere stato facile. Ma spera, Monica, che questo suo racconto aiuti ad aprire gli occhi, a salvare qualche vita. Perché è la vita di persone che, colpevolmente, viene messa in gioco. Ce ne importa davvero tanto poco?

Venezia: dalla Mostra del Cinema alla Giudecca, Paolo Virzì incontra le donne detenute

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 30 agosto 2019

L'evento, in programma domani, è promosso dall'associazione Balamòs Teatro nell'ambito del progetto 'Passi sospesi'. In proiezione, oggi, alla Mostra il docu-film di Jo Squillo "Donne in prigione si raccontano". Dalla giuria della 76ma Mostra internazionale del Cinema di Venezia al palcoscenico del carcere della Giudecca, il regista Paolo Virzì domani sarà ospite del progetto teatrale 'Passi sospesi'. Promosso dall'associazione Balamòs Teatro, diretta dal regista e pedagogo teatrale Michalis Traitsis, il progetto coinvolge gli istituti penitenziari di Venezia (Casa di reclusione femminile di Giudecca e Casa circondariale maschile di Santa Maria Maggiore) e si lega al Festival a doppia mandata.

"Attivo dal 2006 - spiega il regista - "Passi sospesi" dal 2009 vede una collaborazione con la Mostra del Cinema che si è svolta su più livelli. Nel tempo abbiamo organizzato incontri e proiezioni nell'ambito del Festival mentre negli ultimi anni ci siamo concentrati sull'organizzazione di iniziative all'interno del carcere: ci sembrava più opportuno far venire la Mostra in carcere invece che andare alla Mostra noi. Per questo ogni anno scegliamo un artista sulla base del suo lavoro ma anche del suo impegno sociale, per promuovere l'incontro con le donne detenute".

Negli anni scorsi hanno visitato le carceri veneziane Abdellatif Kechiche, Fatih Akin, Mira Nair, Gianni Amelio, Antonio Albanese, Gabriele Salvatores, Ascanio Celestini, Fabio Cavalli, Emir Kusturica e David Cronenberg. Alla vigilia di ogni incontro sono promosse le proiezioni delle pellicole più rappresentative di ogni regista per favorire l'incontro con l'ospite "e aspettando Virzì - prosegue Michalis Traitsis - abbiamo proposto la visione di 'Ovosodo', 'Il capitale umano' e 'Pazza gioià'.

I film sono scelti tra quelli che più rappresentano il regista sia dal punto di vista artistico che etico e che sono più vicini al lavoro che svolgiamo all'interno del carcere. Domani, quando verrà il regista, le donne detenute avranno già visto tre dei suoi film e si farà un incontro sulla base di quello che emerge come problematica etica, artistica e sociale. Quello che posso dire oggi è che i film proposti hanno suscitato molta curiosità e molto interesse e penso che l'incontro di venerdì potrà essere molto proficuo perché il lavoro di Virzì è riuscito a creare un certo movimento all'interno del carcere".

"La collaborazione di Balamòs Teatro con gli istituti penitenziari di Venezia e la Mostra internazionale d'Arte Cinematografica - spiega una nota dell'associazione - ha come obiettivo ampliare, intensificare e diffondere la cultura dentro e fuori gli istituti penitenziari ed è inserita all'interno di una rete di relazioni che vede partner il Coordinamento nazionale di teatro in carcere, l'Associazione nazionale dei critici di teatro, il Teatro stabile del Veneto, l'università Cà Foscari di Venezia, il Centro teatro universitario di Ferrara e la Regione Veneto. Per il progetto teatrale 'Passi Sospesi', Michalis Traitsis ha ricevuto nell'Aprile del 2013 l'encomio da parte della Presidenza della Repubblica e nel Novembre del 2013 il Premio dell'Associazione nazionale dei critici di teatro". Verrà invece presentato oggi alla Mostra del Cinema 'Donne in prigione si raccontano', il docu-film diretto da Jo Squillo e scritto con Giusy Versace e Francesca Carollo. La proiezione è prevista per le 16.00 all'Hotel Excelsior, al Lido di Venezia, nello Spazio della Regione Veneto, e alle 17.30 alla Pegaso Lounge, in un incontro riservato a una platea di studenti. Alla presentazione intervengono anche tre donne detenute a San Vittore che hanno partecipato alla realizzazione del documentario.

"Il docu-film è stato realizzato in collaborazione con Auser Regionale Lombardia - spiega una nota della produzione - e fa parte di un progetto di solidarietà della Onlus Wall of Dolls, promossa da Jo Squillo contro la violenza sulle donne. Dal mese di marzo 2016 Auser Regionale Lombardia gestisce a San Vittore il coro gospel delle detenute, con la direzione artistica di Sara Bordoni e Matteo Magistrali e la canzone originale con cui si chiude il cortometraggio

ha le parole toccanti di una giovane donna detenuta che proprio in carcere ha scoperto il proprio talento, mentre la musica porta la firma di Matteo Magistrali e l'arrangiamento è opera di Pippo Muciaccia”.

“Donne in carcere”. Squillo, Carollo e le vite interrotte
di Camilla Gargioni

Corriere Veneto, 30 agosto 2019

Il carcere, vissuto da dentro, nelle voci e nei volti delle detenute, nelle loro storie che volano oltre le sbarre. E lo fanno grazie al docu-film “Donne in carcere”, diretto da Jo Squillo e Francesca Carollo: dieci ore di girato all'interno della casa circondariale di San Vittore a Milano.

Ieri, la presentazione alla Mostra del cinema al Lido, al cospetto di politici e autorità. Le storie di queste vite dannate si intrecciano l'una all'altra, riaffiorano dolori e, spesso, paure e rassegnazione di fronte al futuro. Resta, tuttavia, di fondo, la speranza di poter ricominciare, una volta uscite. Le voci delle donne di San Vittore riescono, quasi inconsapevolmente, a dipingere un quadro dello stato dell'arte delle case circondariali italiane, e i loro racconti diventano una denuncia come ha sottolineato ieri Squillo.

“Entrare in questa realtà è stato così toccante che per molte notti non sono riuscita a prendere sonno - ha sottolineato la cantante-regista - Le ragazze e le donne che ho incontrato mi hanno insegnato moltissimo. Questo film è un atto rivoluzionario”.

Una carrellata di volti e, su tutto, una canzone, corale: il simbolo del documentario. “L'hanno scritta loro, un ottimo esempio di atto rieducativo - ha spiegato la parlamentare Giusy Versace (Forza Italia) - Ma non basta. Quando queste donne escono dal carcere, sono lasciate sole, abbandonate. Dovrebbero, invece, essere seguite con continuità”.

Quindi le storie, “Il pregiudizio ci accompagnerà sempre - racconta Josephine, una delle detenute protagoniste - è giusto pagare per i reati che abbiamo commesso, ma dobbiamo ripartire da noi stesse per riconquistare la fiducia altrui”.

E Stefania, “i sogni sono l'unica cosa che mi è rimasta in carcere è come se fossi tornata bambina. Mi immagino avvocato, magari specializzata in criminologia o, chissà, visto tutti i pasticci che ho combinato potrei diventare pasticciera”. Quando sullo schermo, ieri, sono scorsi i titoli di coda e in sala si sono riaccese le luci, il confronto politico - squisitamente teorico, per quanto ricco di buone intenzioni - tra chi aveva assistito alla proiezione.

“Il problema è la recidività - ha detto il Ministro per i beni e le attività culturali Alberto Bonisoli - bisogna essere determinati, costanti e forti nell'affrontare questo tema. Costruire nuove carceri non basterà”. Della stessa opinione, l'eurodeputata Alessandra Moretti (Pd): “Uno Stato civile deve garantire che si affronti tema rieducativo della giustizia. Nel documentario vengono messe al centro dell'attenzione persone cui normalmente non viene data la possibilità di esprimersi”. Infine, la senatrice Daniela Santanchè (Fi), per dieci anni impegnata proprio a San Vittore, “quando si aprono i cancelli, si capisce che cosa significa essere privati del bene più prezioso per gli uomini, la libertà”.

Avellino: detenuta tenta il suicidio nel carcere di Bellizzi Irpino

linkabile.it, 29 agosto 2019

Il Garante Ciambriello: “Non si può morire di carcere e in carcere”. Il carcere da un punto di vista umano e costituzionale non deve essere un luogo di sofferenza, di rabbia o di rassegnazione. “Non si può morire di carcere e in carcere”, ha denunciato recentemente il garante campano delle persone private della libertà personale Samuele Ciambriello.

Nelle carceri irpine c'è una situazione variegata, ma i direttori riconoscono la complessità delle cose, le carenze sanitarie e sentono il bisogno di chiedere aiuto. Lunedì scorso è stato ad Ariano Irpino il nuovo Provveditore Campano dell'Amministrazione penitenziaria Antonio Fullone.

Una situazione esplosiva e sempre più fuori controllo quella delle carceri campane. Ormai si susseguono con cadenza quotidiana episodi di cronaca, dalle aggressioni ai danni di agenti ai tentativi di suicidio, forme di autolesionismo e scioperi della fame.. Lo scorso 22 agosto una detenuta quarantenne avrebbe tentato il suicidio nel carcere di Bellizzi Irpino ingerendo un mix di farmaci.

L'episodio, come detto, risale a qualche giorno fa ma è venuto alla ribalta della cronaca soltanto oggi. La donna sarebbe risultata positiva agli oppiacei. Un avvelenamento che poteva risultare fatale se non fossero intervenuti in maniera provvidenziale gli agenti che hanno immediatamente allertato il 118. La donna si trova ora ricoverata all'ospedale Moscati dove sta seguendo una terapia disintossicante e non sarebbe in pericolo di vita.

È l'ennesimo fatto di cronaca che riaccende l'attenzione sulle tante criticità del penitenziario irpino. Solo ieri un recluso aveva rotto il setto nasale a un agente della polizia penitenziaria nel corso di controlli di routine prima di

aggreddire un altro agente e di provare a impiccarsi nella sua cella. Anche qui decisivo è stato l'intervento degli agenti che hanno scongiurato il peggio. Mancanza di psicologi e psichiatri è stata, recentemente, la denuncia di Ciambriello in una conferenza stampa nel carcere avellinese.

A più riprese il garante campano dei detenuti Samuele Ciambriello ha lanciato l'allarme sulle carenze sanitarie della struttura e sulla mancanza di personale. Per il Garante Ciambriello: "Un problema, in realtà, generale e che quindi riguarda la maggior parte del sistema penitenziario. La mancanza di educatori, 923 per 60mila detenuti, 95 in Campania per più di 7.000 detenuti, la mancanza di figure sociali, di psicologi e psichiatri, di assistenti sociali fa aumentare il malessere dei detenuti. I tentativi di suicidio sono all'ordine del giorno e quelli riusciti sono 29 dall'inizio dell'anno, 5 in Campania.

Prevenire i suicidi non è mai semplice. Però si può fare molto, come ridurre al minimo l'isolamento e aumentare la possibilità di avere contatti con i familiari, aumentando il numero e durata delle telefonate. Compreso quello di introdurre la possibilità di avere contatti, anche intimi, con i proprio compagni o compagne. In una sola parola, non negare l'affettività. Insomma occorre sconfiggere la paura, riconoscere gli errori fatti. Habitat ed affettività si possono coniugare con il carcere".

Milano: le detenute di San Vittore si raccontano nel docu-film di Jo Squillo

Il Messaggero, 25 agosto 2019

Le detenute raccontano la loro storia, si confidano davanti alla telecamera e fanno le riprese. Protagoniste e anche registe del docu-film "Donne in prigione si raccontano", diretto da Jo Squillo, che verrà presentato alla Mostra del cinema di Venezia giovedì 29. Barbara, Claudia, Elena, Elisa, Hasna, Josephine, il film parla di loro e delle altre detenute della sezione femminile del carcere di San Vittore, dove è stato interamente girato.

Il progetto si inserisce all'interno delle iniziative della Onlus Wall of Dolls a sostegno dei progetti culturali al femminile contro la violenza sulle donne e la violenza di genere. Il video-racconto, all'interno dell'istituto di pena, ripercorre il percorso di queste donne che hanno commesso un reato, sono cadute ma che affrontano la risalita. Un percorso che le ha portate anche a imparare una professione, quella delle cine-operatrice. Perché sono state loro stesse, dopo un corso all'interno del carcere a filmare le loro interviste, a immortalare sensazioni e immagini, a diventare registe delle loro storie. Cosa ha portato le protagoniste del docufilm a tanta violenza? Quale trascorso di sofferenza portano con loro in quelle celle? Come può il carcere aiutarle a rinascere? Interrogativi ai quali "Donne in prigione" cerca di dare delle risposte, proprio tramite la voce delle detenute, che con coraggio e lealtà si sono messe in gioco, raccontando le loro vite.

Roma: il cantautore fiorentino Paolo Vallesi si è esibito a Rebibbia femminile

osservatoreitalia.eu, 13 agosto 2019

Tra standing ovation, cori, balli e forti emozioni ha preso il via, martedì 23 luglio, la rassegna "La mia Libertà-Note in Carcere", progetto promosso dal vicepresidente del Consiglio regionale del Lazio, Giuseppe Cangemi, realizzato insieme all'agenzia Joe & Joe per portare la musica nelle carceri. Ad aprire la rassegna negli istituti penitenziari, il cantautore fiorentino Paolo Vallesi che ha letteralmente entusiasmato le detenute di Rebibbia femminile: un'ora di musica tra cover e pezzi con pezzi celebri come "La Forza della Vita" a "Le persone inutili" e il nuovo singolo "Ritrovarsi ancora" in cui Vallesi non si è risparmiato improvvisando anche emozionanti duetti con le detenute, sulle note di evergreen di Battisti e Mina, che ha trasformato il concerto in un momento di forte coinvolgimento.

Non è stata da meno l'esibizione di Marcello Cirillo e Mario Zamma che hanno trascinato i detenuti del carcere di Velletri e poi quello di Regina Coeli in un vortice di risate e di musica. Prima le esilaranti imitazioni dell'eccentrico Zamma, volto storico del Bagaglino, che ha portato in scena i suoi cavalli di battaglia.

Poi è stata la volta del ritmo irrefrenabile di Cirillo che, accompagnato dalla sua band e dalla guest star direttamente da Cuba, Irina Arozarena, ha fatto inondare di note e energia i detenuti. In occasione dei due eventi, è stata distribuita una copia del testo del brano di Califano "La mia libertà", che dà anche il titolo al progetto, che i detenuti hanno cantato a squarciagola insieme a Cirillo in apertura e in chiusura dell'evento.

"L'entusiasmo dei detenuti sono la migliore risposta a questo progetto che abbiamo voluto realizzare in omaggio a Franco Califano - ha detto Cangemi partecipando alle iniziative - una delle ultime esibizioni in pubblico di Califano, ormai parecchi anni fa, fu al carcere di Velletri; ero assessore regionale e mi disse che avrebbe voluto portare la musica in tutti gli istituti penitenziari.

Abbiamo voluto coronare il suo sogno e per questo ringrazio le direzioni delle carceri che hanno dato disponibilità a portare questi venti negli istituti, l'agenzia Joe & Joe per la preziosa collaborazione e gli artisti che hanno accettato di fare con noi questa esperienza mettendo a disposizione tempo e talento". La rassegna "La mia libertà-Note in carcere" prosegue a settembre con gli ultimi due concerti in programma: Dolcenera a Rebibbia Nuovo Complesso e

Enrico Ruggeri alla casa circondariale di Civitavecchia.

Santa Maria Capua Vetere (Ce): detenuta rischia la paralisi, ma non viene curata

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 8 agosto 2019

Da mesi è senza cure appropriate e rischia l'atrofizzazione degli arti. Non è una detenuta qualunque colei che si trova costretta a vivere l'incubo di poter rimanere paralizzata per sempre. Si chiama Rosa Zagari, condannata in primo grado a otto anni al processo denominato "Terramara Closed", compagna dell'ex latitante Ernesto Fazzalari di Taurianova - catturato nel 2016 - il quale era considerato il ricercato più pericoloso dopo l'imprendibile Matteo Messina Denaro. Ma la Zagari, quarantaduenne, si trova nel carcere di Santa Maria Capua Vetere in condizioni gravi, senza riuscire a muoversi dal letto.

Perché? Il nove febbraio scorso, quando era al carcere di Reggio Calabria, è caduta nella doccia. Subito è stata trasportata all'ospedale, nel reparto di neurologia, e dalla tac è emersa una "duplice rima di frattura lineare in corrispondenza del processo trasverso di destra di L3 e rima di frattura a livello del processo trasverso di L2". Il primario ha consigliato delle cure adeguate per evitare peggioramenti. "Riposare su letto rigido idoneo - si legge nella cartella clinica - praticare terapia medica con antalgici al bisogno e proseguire con la terapia antitrombotica come da prescrizione neurochirurgica.

Si consiglia inoltre di iniziare fin da subito a sottoporsi a prestazioni di Magnetoterapia alla colonna, a massaggio leggero decontratturante dei muscoli paravertebrali, alla rieducazione motoria degli arti inferiori, per cicli di 20 gg. al mese per almeno 5 mesi". E infine: "Utile, ma solo dopo il terzo mese e dopo controllo radiografico e specialistico, oltre alle prestazioni di fisioterapia, la rieducazione dei muscoli paravertebrali e della colonna dorsolombare in piscina, in assenza di carico sul rachide". Cure tuttora non ricevute.

L'associazione Yairaiha Onlus si è attivata il 16 luglio scorso scrivendo al garante nazionale delle persone private della libertà, a quello regionale, al ministro della Giustizia e al magistrato di sorveglianza, sollecitando un intervento urgente perché "le cure ricevute sono state esigue e inadeguate limitando la terapia al busto, che porta ininterrottamente dal 9 febbraio, e ad antidolorifici. Riteniamo - concludono - che il diritto alla salute rientri tra i diritti fondamentali dell'uomo, a prescindere dagli eventuali reati commessi, così come sancisce la nostra Costituzione".

L'avvocato Antonino Napoli, legale di Rosa Zagari, ha anche presentato un'istanza a giugno scorso, denunciando la mancanza di cure e ha chiesto la nomina di un perito per verificare lo stato di salute della donna, anche per chiedere la compatibilità delle sue condizioni con il regime carcerario. Stando a quanto denuncia anche la madre di Rosa, lo stato di salute della figlia sarebbe "gravemente peggiorato, a causa dell'assenza di cure - scrive in una lettera indirizzata alla direzione del carcere di Santa Maria Capua Vetere - a tratti inappropriate, come la vana somministrazione di Flactodol, farmaco rigettato fisicamente fin da bambina, deteriorandole pesantemente il normale funzionamento dei reni".

La madre - che ha problemi di salute - è disperata, tanto da aggiungere che se la situazione di sua figlia non cambia radicalmente in positivo, "non mi resterà che sospendere la terapia, tutte le mie cure, e lasciarmi morire finché non avrete curato mia figlia". Il diritto alla salute è riconosciuto universalmente dalla nostra Costituzione, compreso chi è privo della libertà.

Non a caso l'articolo 39 comma 2 dell'ordinamento penitenziario sancisce espressamente l'obbligo di sottoporre a costante controllo sanitario il soggetto detenuto, garantendo, la propria tutela alla salute. Un diritto garantito anche dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, che sancisce espressamente il divieto di sottoporre i detenuti a trattamenti disumani e degradanti.

Teatro. “Recitare aiuta le detenute a non perdersi nell’oblio”

di Cinzia Valente

gnewsonline.it, 7 agosto 2019

Intervista a Donatella Massimilla, regista teatrale del Cetec Dentro e Fuori San Vittore. Dello spettacolo teatrale “Diarios de Frida. Viva la Vida”, andato in scena a fine luglio nel giardino di Triennale a Milano, e della mostra fotografica che lo accompagna abbiamo già scritto in diverse occasioni. Oggi vogliamo parlare del progetto con Donatella Massimilla, regista e anima del Cetec (Centro Europeo Teatro e Carcere) - Dentro e Fuori San Vittore.

Quali reazioni ha avuto il vostro spettacolo andato in scena il 23 luglio? Quali sono stati i giudizi degli spettatori? “Siamo stati molto colpiti dalla reazione del pubblico di Triennale. Sapevamo di avere, anche per motivi tecnici, il pubblico molto vicino, e si è creata una relazione diretta e intima: l’attenzione e il silenzio con cui ogni singolo momento e parola delle nostre Fride è stata accolta hanno regalato intensità e un’atmosfera davvero unica. Alcune attrici sono scese dalla pedana e andate a ‘parlarè sfiorando da vicino le persone intervenute. Gli sguardi si sono incrociati e le emozioni condivise”.

Le attrici, detenute ed ex detenute, hanno portato sul palco la grande artista messicana Frida Kahlo, pittrice tra le più grandi e figura carismatica... Che cosa le protagoniste nel percorso di preparazione e recitazione portano con loro nel tempo?

“Tantissimo. Il lavoro di avvicinamento all’opera di Frida è lungo, preparato con letture collettive, incontri, analisi delle opere improvvisazioni teatrali e visioni - oltre al celebre “Frida” hanno visto “Frida, Naturaleza Viva” film del 1986 interpretato dall’attrice messicana Ofelia Medina. Una reclusa, che interpreta il personaggio di Diego Rivera (marito di Frida Kahlo, ndr) mi ha recentemente confidato che solo dopo un anno di lavoro sul percorso fra persona e personaggio ha compreso in modo profondo quanto sia stato necessario conoscere e rispecchiarsi in modo autentico nel mondo interiore della pittrice e di chi, anche tradendola, l’aveva sempre amata.

Un’altra delle nostre Fride, ora lavora all’esterno ed è quasi libera, racconta che Frida è una donna molto contemporanea, che la sente vicina in ogni suo passo di reinserimento sociale e affettivo, le trasmette forza e coraggio nell’affrontare momenti difficili. Ci sono anche delle ex detenute che ci hanno chiesto di continuare il percorso artistico anche una volta uscite dal carcere, vogliono continuare a produrre materiali, come le lettere e i messaggi inviati alle Fride di Dentro. Da queste pagine di diario incrociate nascerà una prossima pubblicazione a cura di Diego Sileo, un docu-film. Ne siamo felici”.

Quando ha preso corpo il progetto dello spettacolo su Frida Kahlo?

“Il nuovo viaggio con le Fride di Dentro e le Fride di Fuori, come io amo chiamarle, ha inizio oltre un anno fa quando sono stata invitata a Città del Messico a incontrare le realtà di teatro e carcere del Paese centramericano dall’Unodc, Agenzia dell’Onu, ospite dell’Associazione per l’Alta Giustizia”.

Nel corso della sua lunga esperienza di regista nel mondo delle carceri quali differenze ha notato tra le detenute che hanno intrapreso percorsi teatrali e coloro che non hanno partecipato a questo tipo di laboratori?

“Il teatro consente di lavorare sulle emozioni in modo delicato e poetico, tema centrale in un percorso formativo ed educativo a favore di persone detenute in carcere. Uno dei rischi maggiori per chi abita il carcere è di rimuovere il passato e alienarsi dal presente, privandosi così di un futuro dove ricostruire il proprio Io. Il teatro aiuta a mantenere un legame con le proprie storie e a rielaborarle. L’abitare il carcere non dovrebbe mai comportare la perdita di riferimenti temporali, dei quali occorre invece prendersi massimamente cura. Ecco, noi aiutiamo in questo lavoro di cura di legame con le loro storie, con le loro emozioni. Per non ripeterle, per andare oltre. È un lavoro sul cambiamento e su quanto l’arte e la cultura possano essere uno strumento di cambiamento”.

Lei non è da sola in questo lavoro...

“No, ad accompagnarmi nel mio lavoro nelle carceri e nei luoghi del disagio da 15 anni c’è al mio fianco Gilberta Crispino. Un’amica, attrice, cantante e doppiatrice. Mi supporta nel lavoro pedagogico e di formazione attoriale conducendo laboratori espressivi fisici e vocali, ma soprattutto trasmettendo il suo sapere istintivo, non solo tecnico o professionale, nel comunicare emozioni attraverso la voce e il corpo. Corpo che le reclusi in generale tendono, in modo diverso dagli uomini detenuti, a negare. Sicuramente chi ha svolto una formazione teatrale ha affrontato in modo diverso il suo reinserimento lavorativo. Penso alle sarte della cooperativa sociale Alice, o anche ad alcune cuoche della sezione femminile di San Vittore”.

Milano: San Vittore, in mostra la vita delle detenute “siamo persone, non reati”

vanityfair.it, 27 luglio 2019

“PosSession” è una mostra in Triennale e un progetto che racconta come l’arte, la fotografia, e il teatro possono “salvare”. A dirlo e a dimostrarlo sono le stesse detenute. Per loro e con loro ci siamo messi in posa all’interno del carcere milanese, abbiamo ascoltato le loro storie, guardato i loro ritratti. Perché “che senso ha cambiare, se nessuno vuole vederlo?”

“Quando entri in carcere, la prima reazione è quella di indossare una maschera. Come se quella non fossi tu, metti la tua vita in stand by, nell’attesa di uscire. Potresti solo svegliarti, mangiare, tornare a letto. Ma a un certo punto in me è scattato qualcosa, ho capito che pian piano dovevo aprirmi, era necessario intraprendere un percorso. Perché la mia vita è anche questa e devo affrontarla”. Sonia, con un passato da imprenditrice, parla dal giardino interno di San Vittore, sezione femminile, e mentre lo fa tiene in mano un pacchetto di sigarette e una macchina fotografica. Intorno a lei c’è un piccolo gruppo di volontari, cittadini, tutte donne. Donne come lei, come Elisa ed Elena, che a qualche metro di distanza stringono altre reflex. A scattare sono un po’ tutti, ma le più esigenti sono loro tre. Cercano la luce giusta, tra gli alberi e le panchine del cortile, ti chiedono di metterti in posa ma non troppo. “Le foto più belle sono quelle spontanee”, sostiene Sonia, a San Vittore da due anni.

È il secondo workshop, in poche settimane, organizzato all’interno del carcere milanese, fa parte di un progetto più ampio. Un vero set fotografico è entrato per la prima volta all’interno del reparto femminile, la regista e fotografa Cinzia Pedrizzetti ha immortalato otto detenute all’interno delle loro celle, e non solo. Il risultato - sedici ritratti inediti (e insoliti) - sono diventati una mostra (PosSession), visibile alla Triennale di Milano fino al 28 luglio, grazie alla collaborazione tra il direttore “illuminato” della casa circondariale San Vittore Giacinto Siciliano e Stefano Boeri, direttore della Triennale.

Le otto detenute, oltre a lasciarsi fotografare (con gli abiti di scena e non) e a imparare a farlo, hanno preso parte a un laboratorio teatrale ispirato ai diari di Frida Kahlo, di cui alcuni passaggi sono stati riscritti e reinterpretati dalle detenute stesse. Lo spettacolo Diarios de Frida, diretto da Donatella Massimilla del Cetec, è andato in scena nel giardino della Triennale il 23 luglio alle ore 21. Quelle stesse donne - per una sera - sono state così protagoniste della mostra, attrici - molto emozionata - sul palco (grazie a un permesso speciale) e a loro volta hanno scattato altri ritratti ai milanesi presenti. Pedrizzetti e Siciliano hanno già in mente una nuova mostra.

“Da molti anni lavoro nelle carceri e credo che il recupero delle persone passi attraverso la creatività”, spiega il direttore, che prima di San Vittore è stato responsabile di Opera. Solitamente quando una persona viene arrestata, gli altri applaudono. Per lui sono importanti altri tipi di applausi: “Quelli giusti, quelli meritati, gli applausi che riconoscono un cambiamento, ciò che sei riuscito a fare e diventare”.

Elena, Sonia ed Elisa ci stanno provando. “Fotografare mi è sempre piaciuto, farmi fotografare molto meno. Ho sempre avuto problemi con la mia immagine, anche quando la vedevo riflessa sui finestrini delle auto”, racconta ancora Sonia, “Qui non abbiamo specchi che ci permettano di guardarci a figura intera. Abbiamo solo quelli piccoli, da trucco, che non riescono nemmeno a inquadrare il nostro volto. Così la prima volta che mi sono vista in foto, dopo tanto tempo, mi ha fatto un grande effetto”.

E ancora: “L’arte per me è sempre stata fondamentale non pensavo di trovarla qui dentro. Anche noi sentiamo il bisogno di emozionarci, di piangere, di tirare fuori quello che proviamo. Non è facile, ma vogliamo riuscirci”. Si avvicina anche Elena, fa cenno di sì con la testa, è d’accordo, si siede accanto a Sonia. Le due, che hanno una storia molto diversa alle spalle, oggi sono amiche.

“Qui dentro il women power si sente davvero, è fortissimo. Si diventa complici, sorelle”. Elena ha gli occhi grandi, blu e malinconici. Non ama parlare di sé: “Sono sempre stata molto timida”. Ha 39 anni, e in cella ne ha trascorsi quasi venti. “La prima cosa che fanno qui è privarti dei tuoi affetti. Io non posso ricevere telefonate, né avere colloqui, ho però riscoperto le lettere. Quando vieni privata di tutto, sei costretta a guardarti dentro. Per un bel po’ io non l’ho voluto fare. Faccio teatro da due anni, l’arte mi ha salvata, mi permette di mostrare che sono cambiata. Perché che senso ha cambiare, se nessuno vuole vederlo?”.

Di quel che ha fatto, continua, oggi ha consapevolezza. “Abbiamo sbagliato, certo, ma abbiamo le stesse paure e le stesse difficoltà delle persone che stanno fuori. Qui dentro non ci sono solo reati ma persone”. La prima volta che ha visto i suoi ritratti anche Elena si è emozionata: “Ho da sempre problemi di autostima, negli anni mi sono fatta solo del male, non ho mai creduto in me stessa. Ora ci sto lavorando”.

Cinzia Pedrizzetti ha voluto fotografarle in cella ma non come si fa di solito: in bianco e nero, dietro le sbarre. “Le ho immaginate semplicemente come donne, non mi sono fatta suggestionare né da chi fossero, né dal perché siano lì.

Da una parte, abbiamo usato neon, luci artificiali, simili a quelle di un palco, per ritrarle nella loro vita quotidiana. Dall’altra parte, abbiamo mantenuto la luce naturale del carcere per immortalare con gli abiti di scena”.

L’alchimia è stata immediata. “Queste foto mi hanno colpito subito. Sono potenti. Mi piace quello che trasmettono. Che raccontino la trasformazione. Una rinascita attraverso l’arte. Sembra che questi ritratti dicano: “Guardami sono qui, voglio farcela, voglio riprendermi il mio spazio e te lo dimostrerò””, spiega Siciliano. Da qui il titolo della mostra, PosSession: l’arte che si impossessa di chi la pratica e di chi la fruisce.

Il futuro? “Vorrei essere riconosciuta per quella che sono oggi, non per quello che ho fatto in passato. Sono Elena, sono una persona”. Le manca poco più di un anno. Elena ha diversi tatuaggi. C’è una frase, che gira intorno al suo braccio: Come l’acqua dentro il mare. È il titolo di una canzone dei Modà. Non temere di sbagliare/Perché aiuta le persone ad imparare/ E sappi che tra il bene e il male/ Alla fine vince il bene.

Milano: le detenute fotografano la loro libertà

di Elisabetta Andreis

Corriere della Sera, 23 luglio 2019

Il carcere di San Vittore diventa un set alla Triennale. “Voglio essere riconosciuta per come sono oggi, non per quello che ho fatto ieri”. Elisa, 37 anni, origini siciliane, parla dal cortile di San Vittore. È una delle otto detenute fotografate in carcere dalla regista Cinzia Pedrizzetti.

La loro storia è diventata una testimonianza. I ritratti sono stati esposti alla Triennale. E lì questa sera, scortate dagli agenti di polizia penitenziaria, scatteranno ritratti ai milanesi. “In carcere ho acquisito uno sguardo nuovo - dice Elisa - su me stessa e anche sulle persone che ho intorno”. “Decidere di farmi fotografare è stata una scelta difficile. Vuole dire che, grazie al percorso di recupero fatto in carcere, non ho più paura dello sguardo degli altri. Anzi, adesso quello sguardo mi serve per rinascere. Voglio essere riconosciuta per come sono oggi, non per quello che ho fatto ieri”. Elisa, 37 anni, origini siciliane, parla dal cortile di San Vittore. Di fianco a lei c’è Elena, 40 anni, originaria del rione Villa San Giovanni di Napoli. Occhi celesti e malinconici, pelle tatuata, 16 anni passati in cella, alcuni anche insieme alla madre che non ce l’ha fatta e ha lasciato un drammatico vuoto. Chiede: “A cosa serve rieducarsi se nessuno ti vede per come sei cambiata, per la persona nuova che sei?”.

Riflettono, queste donne. Le loro domande ci arrivano dirette. La loro storia diventa testimonianza. “Solo attraverso lo sguardo degli altri ci specchiamo in noi stesse e capiamo davvero le nostre potenzialità”, dice ancora Elena. In fondo chiede aiuto. Un po’ di autostima è quello che serve per reinserirsi nel mondo.

Ma la fiducia è il bene più difficile da conquistare. L’uscita dal carcere fa anche paura. Abbiamo gli strumenti per capirlo, noi che siamo fuori? “Bisogna guardarlo, conoscerlo, il mondo del carcere. È indispensabile cultura - spiega il direttore Giacinto Siciliano. Qui si impara, si cambia. Ci sono persone che lavorano, uno Stato che si impegna. Questi sforzi, faticosi, bisogna valorizzarli. Il mio sogno sarebbe che i muri di cinta del carcere diventassero trasparenti. E facessero vedere le persone che ci abitano”.

L’osmosi tra fuori e dentro è utile a tutti, non solo a chi è ristretto. Lo scambio tra umani arricchisce. Della detenzione femminile, in particolare, non si parla mai (le donne sono pochissime, poco più del cinque per cento). Ecco, allora, lo sguardo, che diventa il cuore di un progetto unico nel suo genere, primo in Italia. Attraverso la fotografia otto detenute - tra cui Elisa ed Elena - escono allo scoperto.

Un vero e proprio set ha invaso il reparto femminile, la regista Cinzia Pedrizzetti le ha immortalate in magnifici ritratti dentro la loro “casa” temporanea, la cella. Siciliano e il direttore della Triennale Stefano Boeri hanno stretto alleanza. Le foto sono state esposte in viale Alemagna e sempre lì questa sera, grazie a un permesso speciale, quelle stesse donne scortate dagli agenti di polizia penitenziaria, prima dello spettacolo teatrale “Diarios de Frida. Viva la vida” diretto da Donatella Massimilla del Cetec, scatteranno a loro volta ritratti ai milanesi.

“Voglio dimostrare che in carcere ho acquisito uno sguardo nuovo su me stessa, ma anche sulle persone che mi vengono vicine - riprende Elisa. Mettetemi alla prova: ho imparato a trasmettere il mio punto di vista?”. Ha avuto una vita difficile, “tutta disorientata”, come dice lei.

“Non avevo gli strumenti per ricominciare, meno male che mi hanno preso in carcere, meno male che sono qui dentro”. Ascoltandola cambia la prospettiva. Quello che nella nostra testa è uno spazio angusto che toglie il fiato (una cella, confini strettissimi...) nel percorso di chi vive in carcere può diventare addirittura spazio di libertà, in alcuni momenti.

“Sono entrata in cella con rabbia e spavento. In più di 14 anni di carcere non era cambiato nulla dentro di me, l’ultimo anno ha fatto il miracolo-conclude Elena - A San Vittore ho capito la gravità dei reati che ho commesso. Ho imparato ad accettare ciò che ho fatto ripromettendomi di non farlo mai più. E attraverso il teatro e la fotografia ho scoperto una risorsa straordinaria, la creatività per comunicare”.

Continua: “Ho guadagnato la consapevolezza che chiunque potrebbe essere al mio posto, conquistato ai miei stessi occhi un po’ di dignità”. Si guarda la spalla. Ha tatuata la strofa di una canzone dei Modà: Come l’acqua / dentro il mare. “Inizia con la lettera C, e mio padre si chiamava Ciro, finisce con la E, come Elena. Nella mia vita non voglio più momenti di rottura. Voglio continuità. Voglio essere serena”. Pare banale? Non lo è.

Sardegna: detenute costrette al trasferimento per l’osservazione psichiatrica

Ristretti Orizzonti, 23 luglio 2019

Caligaris (Sdr): rischiano l'isolamento. "L'assenza di un Reparto di Osservazione Psichiatrica per le donne negli Istituti Penitenziari sardi pesa gravemente sulle detenute e le loro famiglie facendo venire meno il principio della regionalizzazione della pena e limitando gravemente i colloqui settimanali e gli affetti. Un aspetto quest'ultimo particolarmente importante per persone fragili e spesso a grave rischio suicidario".

Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", avendo appreso dai familiari del trasferimento a Barcellona Pozzo di Gotto della loro figlia M.S., 35 anni, per effettuare un mese di osservazione psichiatrica disposto dal Tribunale di Cagliari per un eventuale pronunciamento di incompatibilità alla detenzione.

"In Sardegna - osserva - assistiamo troppo spesso a situazioni paradossali che mettono in crisi anche la Magistratura. Sono stati infatti realizzati quattro nuovi Istituti Penitenziari con un notevole investimento ma non sono stati dotati dei necessari strumenti per una diagnosi psichiatrica al femminile. In particolare sono state costruite ex novo due Case Circondariali, a Cagliari-Uta e a Sassari-Bancali, dove sono state trasferite le detenute, prima ospiti anche di Nuoro e Oristano. Si tratta complessivamente di 41 donne su 2189 detenuti che dispongono solo di una sezione femminile senza centro clinico. L'assenza di celle collocate in un'area apposita per la valutazione psichiatrica comporta l'impossibilità da parte dei Magistrati di poter assegnare, quando si renda necessaria, l'osservazione in Sardegna".

"Particolare perplessità ha espresso la madre della detenuta - sottolinea Caligaris - che ha voluto manifestare il suo disappunto con una toccante lettera in cui tra l'altro esprime viva preoccupazione per le condizioni psicologiche della figlia, per la lontananza dalla famiglia e per le modalità in cui è avvenuto il trasferimento".

"Mia figlia - ha scritto E.M. - è stata trasferita senza vestiario e biancheria intima, senza denaro. Per tre giorni, fino a che non ha potuto telefonare, non sapevamo neppure dove si trovava. Ciò nonostante la sua legale Herica Dessì si sia prodigata per avere notizie.

Una situazione che ci ha provocato profonda angoscia. Soltanto oggi è partito il pacco con il suo vestiario. Tutto questo non ci sembra rispondere a condizioni adeguate per una persona con gravi problemi di equilibrio psichico. Sappiamo che nostra figlia soffre moltissimo l'allontanamento dai familiari e temiamo per la sua incolumità".

"Non riteniamo - conclude la presidente di SDR - che le carceri della Sardegna debbano distinguersi per questa ulteriore pecca. Rivolgiamo quindi un appello ai rappresentanti istituzionali ed in particolare ai Parlamentari affinché anche l'isola possa disporre di almeno una cella per l'osservazione psichiatrica delle detenute mettendo fine una volta per tutte a queste soluzioni gravose, destabilizzanti per le persone affette da disturbi psichici e per i loro familiari e contrarie a principi sanciti dalla norma costituzionale e dall'ordinamento penitenziario".

Donne incinte in carcere. Antigone: "la proposta leghista è un obbrobrio giuridico"
presenza.com, 19 luglio 2019

"La proposta di emendamento al decreto sicurezza bis, presentato dalla Lega, è un vero e proprio obbrobrio giuridico". A dirlo è Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, in riferimento alla proposta di abrogare la parte dell'articolo 146 del codice penale che include le donne incinte e le madri di bambini di età inferiore a un anno tra i soggetti per i quali è previsto il rinvio obbligatorio dell'esecuzione della pena.

"Le leggi si basano su principi che non si possono andare a modificare per puro spirito propagandistico, ancor di più quando riguardano solo una specifica fetta di popolazione, in questo caso le donne Rom - prosegue Gonnella. Posto che i leghisti non possono (almeno fino a quando resiste lo stato costituzionale di diritto) scrivere che solo le donne rom, qualora incinte, devono restare in galera, mentre le altre possono uscire, allora hanno proposto che tutte stiano dentro.

Alla faccia della cultura della famiglia, del rispetto dei bimbi che nasceranno, dei rischi per la salute. Permettere il differimento della pena alle donne incinte non è un favore, ma il riconoscimento di un diritto: quello alla maternità e quello alla salute, della donna incinta e del futuro nascituro. La gestione della sanità in carcere è complessa e in molti casi presenta gravi criticità anche dinanzi a problemi di salute che all'esterno sono trattati in maniera routinaria. Come si può pensare che si possa garantire una maternità sicura all'interno di un istituto di pena?".

"Questo emendamento inoltre - prosegue il Presidente di Antigone - sottolinea come al decreto sicurezza bis manchino quei caratteri di necessità e urgenza che la Costituzione determina per l'adozione di questi provvedimenti. È il momento che tutti si oppongano in Parlamento. L'emendamento è palesemente in contrasto agli articoli 27 e 32 della Costituzione. È obbrobrioso - conclude Gonnella - e ci fa andare indietro rispetto ai regolamenti del regime fascista".

Barcellona P.G. (Me): "oltre il muro del pregiudizio", sfilata di moda nel carcere
24live.it, 18 luglio 2019

Parla l'organizzatrice Angela Gitto. "Ho coronato un mio sogno": così dichiara Angela Gitto, imprenditrice della moda, che con forza e determinazione ha organizzato un evento unico per il Centrosud, come la sfilata di moda all'interno della casa circondariale Madia di Barcellona.

Nel reparto femminile della struttura oggi pomeriggio dalle 19 sarà allestita una passerella su cui sfileranno 24 modelle per un giorno, tra cui alcune detenute che hanno accolto con entusiasmo la proposta dell'organizzazione, capace di ottenere tutte le autorizzazioni per un'iniziativa così unica nel suo genere.

Al fianco delle 9 detenute, ci saranno tante donne comuni, che sfideranno la passerella, con la presenza di un magistrato di sorveglianza e di rappresentanti della politica e delle istituzioni del territorio. Al fianco di Angela Gitto, titolare dei negozi di abbigliamento "Le Sorelle Inglesi" ed al club Soroptimist di Spadafora, ci saranno anche il Lions Club, l'associazione Frida Onlus, il circolo delle lucertole e l'edizione Smasher, che proporranno alcuni intermezzi con letture e interventi sulle donne.

"L'idea - racconta Angela Gitto - è nata da un evento organizzato nel negozio di via Dante. Era presente anche la responsabile del reparto femminile del carcere di Barcellona, che mi ha proposto quasi per scherzo questo progetto. Ho subito sposato l'iniziativa e l'ho fatta mia, forte anche della mia passione per la criminologia, messa da parte per quella ancor più forte verso la moda. Il gruppo di ragazze coinvolte si trova nel reparto psichiatrico del carcere e ciò ha reso ancora più titanica questa impresa.

Insieme alle Soroptimist di Spadafora abbiamo coinvolto donne della società civile e del mondo politico provenienti da tutta la provincia. Questo evento, che coinvolgerà una platea limitata di 100 persone, non sarà fine a se stesso, ma rappresenta un punto di partenza per altre iniziative a sostegno delle donne detenute, che vivono una condizione di grave disagio".

Decreto sicurezza bis. "In cella anche se incinte", è scontro tra Lega e 5S

Il Dubbio, 18 luglio 2019

Ancora scintille sulle modifiche al Decreto sicurezza bis. i leghisti contro "le donne rom che fanno figli per evitare il carcere". ma i 5Stelle non ci stanno. Il dl sicurezza bis divide ancora i due soci di maggioranza.

Secondo l'Adnkronos, i 5Stelle sarebbero molto "nervosi" per un emendamento targato Lega che esclude il differimento dell'esecuzione della pena per le donne incinte. La proposta di modifica in questione - che il Carroccio preme per inserire ma, viene sottolineato, non sarebbe stata ancora presentata - prevede l'abrogazione di quella parte dell'articolo 146 del codice penale che include le donne incinte e le madri di bambini di età inferiore a un anno tra i soggetti per i quali è previsto il rinvio obbligatorio dell'esecuzione della pena.

Una misura che, in ambienti leghisti, viene giustificata come il tentativo di "mettere un freno" al "fenomeno delle donne rom che fanno figli apposta per non andare in galera", come ha detto, ancora all'Adnkronos, il deputato leghista Igor Iezzi, tra i firmatari dell'emendamento del Carroccio. Ad ogni modo, sottolinea il parlamentare del Carroccio membro della Commissione Affari Costituzionali, "c'è una valutazione in corso" con il Movimento 5 Stelle sul contenuto di questo emendamento.

E infatti proprio dal M5S si levano critiche dure nei confronti di un provvedimento che - rimarcano fonti parlamentari pentastellate - "potrebbe aprire a scenari inquietanti". Proprio il mese scorso ha fatto molto discutere un post pubblicato su Facebook dal vicepremier e ministro dell'Interno Matteo Salvini a commento di un articolo dedicato alla vicenda di una donna rom, dal titolo: "Viene liberata perché è incinta: "madame furto" deruba un'invalida".

"Questa maledetta ladra in carcere per trent'anni, messa in condizione di non avere più figli, e i suoi poveri bimbi dati in adozione a famiglie perbene. Punto", aveva scritto sui social il segretario della Lega. Del resto dalle parti del Carroccio non negano che l'emendamento sia necessario per "mettere un freno" al "fenomeno delle donne rom fanno figli apposta per non andare in galera".

Venezia: "Prometeo Incatenato" alla Casa di Reclusione Femminile della Giudecca

balamosteatro.org, 15 luglio 2019

Martedì 16 Luglio alle ore 22.00 (prova aperta), Giovedì 18 Luglio e Venerdì 19 Luglio 2019, alle ore 21.00, si conclude il laboratorio teatrale del Centro Teatro Universitario di Ferrara "L'arte del teatro e dell'attore", diretto da Michalis Traitsis, regista e pedagogo teatrale di Balamòs Teatro con la presentazione, presso la sala del Centro in via Savonarola 19, dello spettacolo "Prometeo Incatenato" (ingresso gratuito previa prenotazione, 328 81 20 452).

Lo spettacolo sarà replicato Lunedì 22 Luglio 2019 alle ore 16.00 (ingresso riservato), presso la Casa di Reclusione Femminile di Giudecca, nell'ambito del progetto teatrale Passi Sospesi di Balamòs Teatro negli Istituti Penitenziari di Venezia che ha come obiettivo quello di ampliare, intensificare e diffondere la cultura teatrale dentro e fuori gli Istituti Penitenziari di Venezia.

La complessità della tragedia di Èschilo ha a che fare anche con i suoi molteplici significati che, come un gioco ad incastro, rimandano l'uno all'altro. Del resto i miti hanno ancora un senso proprio nel loro rappresentare interrogativi, temi e sentimenti universali. Prometeo è colui che ha sfidato Zeus e che può rappresentare la ribellione politica irriducibile, coerente o cieca fino in fondo, a seconda delle letture. Ma Prometeo è anche colui che non mette in discussione l'ordine preconstituito ma rivendica il diritto al pensiero critico e libero. È un possibile Cristo dell'antichità che non vuole per se ruoli e potere ma è mosso dall'amore gratuito verso gli uomini a cui dona il fuoco che, nella mitologia greca rappresenta il potere della conoscenza.

È ancora colui che contribuisce alle origini della civiltà e del progresso, che rimanda alla contesa eterna tra tradizione e progresso. È l'archetipo della inestinguibile lotta e conseguente decisione tra piegare la testa, subire, tacere, diventare massa informe, o combattere, rivendicare il diritto ad avere una voce, manifestare il proprio dissenso. È una riflessione continua su cosa sia la responsabilità etica e sull'assumersi le conseguenze delle proprie azioni. Prometeo è soprattutto il dramma del dolore e della solitudine ma insieme della partecipazione corale che non ha il potere di abolire il dolore ma di elevarlo.

Prometeo incatenato è stata definita tragedia immobile e in effetti è la stessa immobilità fisica a cui è ridotto il protagonista a imprimere una quasi totale assenza di movimento e azioni. Nel presente studio si è scelto di rimanere aderenti alla sua versione originale perché i temi di cui tratta sono profondamente attuali di per sé. Attraverso un processo dall'interno verso l'esterno, si è lavorato per trovare voci, gesti, composizioni a partire dalla respirazione - l'impegno e la fatica di una respirazione a cui non siamo avvezzi -, alla ricerca di una coralità che alluda all'essenza stessa del teatro, che è respiro collettivo.

La scena si svolge nella desolata e montuosa regione della Scizia. Qui Efesto assistito da Cratos (Potere) e Bia (Violenza), per ordine di Zeus incatena a una rupe Prometeo, colpevole di aver rubato il fuoco per darlo agli uomini e le conoscenze tecniche utili per il loro progresso. Ad assistere Prometeo, che lamenta l'ingiustizia divina e la gravità della sua pena, accorrono dagli abissi del mare, prima le oceanine (che formano il coro), poi Oceano, che si offre, ma inutilmente, per la difficile opera di pacificazione.

Ma Prometeo non è la sola vittima del sovrano dell'Olimpo, lo è anche Io, fanciulla sedotta da Zeus e trasformata per gelosia da Era in una giovenca condannata a interminabili peregrinazioni e tormentata dai continui morsi di un tafano. Prometeo la conforta, rivelandole che un suo discendente, noto a lui solo, lo avrebbe liberato, privando Zeus del suo potere. Zeus, udita la conversazione con Io, invia Hermes per estorcere il segreto a Prometeo, ma egli non cede e per questo viene scagliato, insieme alla rupe a cui è incatenato, in un burrone senza fondo.

Milano: un set fotografico nelle celle delle donne detenute, la mostra alla Triennale di Teresa Monestiroli

La Repubblica, 10 luglio 2019

Non fatevi ingannare dal titolo "PosSession" perché la mostra non ha niente a che vedere con l'idea del possesso, che legata alla prigione farebbe pensare a un eccesso di possesso. Piuttosto "Pos-Session" sta per "sessione di posa" e si riferisce al set cinematografico che per tre giorni ha invaso il reparto femminile del carcere di San Vittore portando per la prima volta una macchina fotografica dentro le celle e immortalando otto detenute in quella che temporaneamente è la loro casa, una piccola stanza personalizzata con dettagli che a noi che siamo fuori sembrano minimi, ma per loro non lo sono.

Tende colorate, copriletto a quadretti, fotografie. "Sono state le ragazze a chiedere di essere fotografate nelle celle - racconta Cinzia Pedrizzetti, regista fotografa e ideatrice del progetto - abbiamo dovuto chiedere il permesso, normalmente non è possibile". E così quello che doveva essere un lavoro sul backstage di uno spettacolo teatrale, "Diarios di Frida. Viva la vida", che andrà in scena il 23 luglio nel giardino della Triennale, è diventato un progetto fotografico sulla detenzione femminile.

Un percorso di riabilitazione, trasformazione e riscatto di chi sta dentro, che vuole essere anche uno strumento per abbattere barriere e pregiudizi di chi sta fuori. "Perché se non si abbassa la rabbia e l'odio, se fuori non si capisce che in carcere si lavora e che l'arte è l'occasione e lo strumento di un possibile cambiamento spiega Giacinto Siciliano, direttore della casa circondariale San Vittore - queste persone una volta uscite incontreranno solo muri". Punto d'incontro fra dentro e fuori sarà fino al 28 luglio l'atrio della Triennale, un perfetto non luogo per cui il presidente Stefano Boeri ha realizzato un allestimento immersivo che costringe il pubblico a passare attraverso le immagini stampate su tessuti bianchi che pendono dal soffitto. Foto intense che trasferiscono la vita del carcere nel cuore del Palazzo dell'Arte, "dando risonanza a immagini forti che raccontano il coraggio di vincere la corazza del dolore - dice Siciliano - mostrando all'esterno, in tutta la loro fragilità".

"San Vittore e Triennale si trovano a poche centinaia di metri, ma la distanza fra queste due realtà è enorme - spiega Boeri Questo progetto accorcia lo spazio che le separa ed è solo l'inizio di una collaborazione fra le due istituzioni". Tutto nasce nel laboratorio teatrale gestito da Donatella Massimilla. Pensando di realizzare un progetto

cinematografico Cinzia Pedrizzetti inizia a fotografare il backstage dove le detenute-attrici si preparano ad andare in scena.

“Le foto erano così potenti che si meritavano di diventare dei ritratti - racconta la fotografa Per ogni detenuta ce ne sono due, uno con gli abiti di scena dello spettacolo realizzato usando luci al naturale, l'altro con i vestiti di tutti i giorni ma aggiungendo luci colorate che danno un effetto teatrale”. Il risultato è esposto in Triennale, mentre a San Vittore è allestita una mostra con le immagini del backstage, visitabile da chi parteciperà al workshop organizzato il 18 luglio (per iscriversi scrivere a educazione.cc.milano@giustizia.it) dentro la casa circondariale: una lezione di fotografia in cui detenute e liberi cittadini si scambieranno i panni del fotografo e della modella. L'esperienza si ripete il 23 in Triennale prima dello spettacolo “Diarios de Frida”.

Lauro (Av): le deputate M5S in visita alle detenute-madri
adnkronos.com, 9 luglio 2019

“Oggi abbiamo visitato l'Istituto a custodia attenuata per detenute madri di Lauro, una struttura penitenziaria che ospita, attualmente, 15 detenute-madri con 17 bambini per rinnovare il nostro impegno verso le persone che vivono uno stato di detenzione”. Le deputate 5 Stelle Maria Pallini e Gilda Sportiello fanno tappa ad Avellino presso il centro di detenzione di Lauro, struttura inaugurata tre anni fa e unica nel suo genere in tutto il Mezzogiorno.

“I figli delle detenute - proseguono le deputate - tutti in età infantile o adolescenziale, sono inseriti nei programmi di scolarizzazione, previsti dalle istituzioni scolastiche del posto, e frequentano le scuole della zona”. All'interno della struttura operano anche associazioni e volontari impegnati in progetti per favorire l'interazione con l'esterno. “Un aspetto importante delle attività che si svolgono riguarda l'attenzione rivolta ad evitare danni allo sviluppo psico-fisico e relazionale dei bambini ospitati”, spiegano Pallini e Sportiello aggiungendo che “nonostante la struttura di Lauro sia una realtà in cui la condizione carceraria è resa più compatibile con la dignità delle detenute, vi è bisogno di un forte sostegno da parte di tutte le Istituzioni per un lavoro più sinergico che coinvolga anche i Comuni e le strutture scolastiche. Inoltre è necessario garantire una maggiore presenza sanitaria e medica”.

Le parlamentari assicurano che l'attenzione del M5s sull'Icam rimarrà elevata come già dimostrato in passato. “Ci siamo già interessati alla struttura, grazie ai componenti della Commissione parlamentare bicamerale per l'Infanzia e l'Adolescenza e con l'iniziativa del portavoce regionale Luigi Cirillo. Continueremo la nostra attività per migliorare le condizioni di vita di chi oggi sconta la propria pena nelle nostre strutture detentive”, concludono Sportiello e Pallini.

Roma: Skype nelle carceri, primo colloquio tra detenuta e familiari a Rebibbia
giustizianews24.it, 6 luglio 2019

Primo colloquio effettuato con la piattaforma “Skype for Business” nella Casa Circondariale femminile di Roma Rebibbia “Germana Stefanini”. Si è svolto il 3 luglio scorso, dalle ore 13:15 alle ore 14:15 e a beneficiarne è stata una detenuta italiana che per un'ora ha potuto videochiamare i propri congiunti residenti a Napoli. Lo rende noto il Ministero della giustizia.

“Il colloquio si è svolto nei luoghi e con le modalità stabilite dalla circolare del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del gennaio scorso. Tutto è filato liscio sotto ogni aspetto e non si sono verificate criticità legate ad anomalie tecniche o di collegamento. Nei prossimi giorni si sperimenteranno i primi colloqui con familiari residenti all'estero, attraverso videochiamate in Europa e intercontinentali”, conclude la nota.

“Case famiglia” per non avere più i bambini dietro le sbarre
di Damiano Aliprandi
Il Dubbio, 6 luglio 2019

Dopo la tragedia di Rebibbia, avvenuta a settembre del 2018, dove una mamma detenuta ha ucciso due suoi figli piccolissimi reclusi assieme a lei, sembrava che finalmente il governo fosse pronto a metterci mano per risolvere il problema dei bimbi dietro le sbarre. È passato quasi un anno, ma tutto tace. Eppure l'emergenza rimane. Per questo martedì scorso, i deputati del Partito democratico hanno chiesto di rilanciare una proposta di riforma con l'associazione “A Roma Insieme-Leda Colombini”. La proposta è di semplice attuazione: costruire case famiglia con il finanziamento dello Stato - e non “senza oneri per lo Stato”, come previsto dall'attuale norma; utilizzare gli Icam (Istituti a custodia attenuata per detenute madri) solo nei casi di lunghe detenzioni e procedere alla comunicazione immediata delle autorità giudiziarie competenti della presenza di un minore al momento dell'arresto. Questa proposta di riforma, come detto, è emersa nel corso della conferenza stampa “Madri detenute e figli minori: normativa vigente e alternative al carcere” organizzata il 2 luglio a Montecitorio dai deputati del Partito Democratico

Paolo Siani, Ubaldo Pagano, Carmelo Miceli, Nicola Pellicani, Patrizia Prestipino, Rosa Maria Di Giorgi con l'associazione "A Roma Insieme- Leda Colombini", alla presenza del Garante dei detenuti della Regione Puglia, Piero Rossi.

La proposta è stata spiegata nel corso dell'incontro da Gustavo Imbellone e Giovanna Longo, di "A Roma Insieme-Leda Colombini", associazione attiva dal 1994 il cui obiettivo principale è che nessun bambino varchi più la soglia di un carcere. "Non si tratta di aggiustamenti che stravolgono l'ordinamento, ma di misure emendative necessarie perché quella legge realizzi finalmente gli obiettivi che non ha ancora realizzato e per superare alcune contraddizioni", spiegano gli organizzatori. Ma anche per fare in modo che gli Icam, metà carcere metà casa-famiglia, non vengano considerati come la soluzione al problema.

"Avere bambini innocenti in carcere è una cosa insopportabile a dirsi, ma vedersi ancora di più - ha dichiarato all'agenzia Dire Paolo Siani, capogruppo Pd della Commissione parlamentare per l'Infanzia. La Commissione Infanzia è stata nell'Icam di Lauro, in Campania, a vedere come vivono i bambini in queste strutture, che non sono delle vere e proprie carceri. È certo la vita in quell'istituto è meno pesante per il minore, ma non è una famiglia, non è una casa".

L'ipotesi di puntare sulle case famiglia, cosa ben diversa dagli Icam, è stata sempre portata avanti dall'associazione "A Roma Insieme-Leda Colombini". Nel nostro Paese ne esistono solamente due: una a Roma e l'altra a Milano. La politica ha invece riconosciuto un ruolo primario agli Icam. Mentre per quest'ultimi la responsabilità del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (quindi c'è lo stanziamento di fondi), per le case famiglia invece la responsabilità è degli enti locali o privati. Quindi lo Stato non partecipa.

La distinzione più importante tra l'Icam e la casa famiglia è proprio il fatto che la prima è una forma detentiva a tutti gli effetti, mentre la seconda è una misura alternativa al carcere, destinata maggiormente alle donne che non hanno un luogo dove poter scontare una pena agli arresti domiciliari. Ed è proprio questa caratteristica che "giustifica" la mancanza di fondi statali.

"Noi sappiamo che gli Icam contengono il danno - ha spiegato durante la conferenza stampa Piero Rossi, Garante dei Detenuti della Regione Puglia - e che il migliore degli Icam possibili sarebbe quella struttura con caratteristiche architettoniche e organizzative in cui prevalgano le esigenze del bambino, ma l'Icam è una soluzione che fa a cazzotti con la prevalenza dell'interesse del minore".

Bambini in prigione insieme alle madri? Riformiamo la legge

Vita, 5 luglio 2019

Una proposta dell'associazione "A Roma Insieme - Leda Colombini" per modificare la Legge 62/2011 per creare case famiglia in beni confiscati alle mafie per dare una sistemazione idonea ai 56 minori presenti oggi nei penitenziari italiani.

Procedere con una riforma della Legge 62 del 2011 per trovare una soluzione ai 56 bambini che ancora oggi in Italia vivono con le madri detenute nelle carceri italiane: è questo quanto emerge dalla conferenza stampa "Madri detenute e figli minori: normativa vigente e alternative al carcere", promossa e organizzata lo scorso 2 luglio dal Partito Democratico di Montecitorio insieme all'associazione "A Roma Insieme - Leda Colombini" e alla presenza del Garante dei Detenuti della Regione Puglia Piero Rossi.

Come? Intervenendo in tre punti sulla modifica di una Legge che ad oggi non sembra rispondere all'obiettivo di tutelare chi colpe non ne ha: costruendo case famiglia con il finanziamento dello Stato, ad esempio, e non "senza oneri per lo Stato" come previsto dall'attuale normativa; utilizzando gli Icam (Istituti a custodia attenuata per detenute madri, ndr) solo nei casi di lunghe detenzioni; procedendo alla comunicazione immediata delle autorità giudiziarie competenti della presenza di un minore al momento dell'arresto di un genitore.

La legge 354/1975 che regola l'ordinamento penitenziario permette infatti alle detenute madri di piccoli dai 0 ai 3 anni di tenerli con sé. Un prezzo altissimo da pagare per chi non ha nessuna colpa, come appunto i bambini.

Non hanno colpe ma scontano una pena. Madri e figli trascorrono le giornate in un luogo protetto e separato dal resto del carcere, certo, ma senza libertà. La legge 62 del 2011, intervenuta successivamente, ha in parte alleggerito questa condizione, ma ha dei limiti che ad oggi andrebbero necessariamente superati. L'obiettivo della conferenza stampa infatti è stato quello di insistere su un tema, ovvero avviare cambiamenti normativi tali da non permettere a nessuno bambino di scontare la pena in carcere con le proprie madri pur rimanendo insieme ad esse.

"Non si tratta di aggiustamenti - hanno incalzato Gustavo Imbellone e Giovanna Longo dell'associazione A Roma Insieme-Leda Colombini - ma di misure emendative necessarie perché quella legge (legge 62/2011, ndr) realizzi finalmente gli obiettivi che non è riuscita a realizzare e per superare alcune contraddizioni".

"Avere bambini innocenti in carcere - ha aggiunto Paolo Siani, capogruppo Pd della Commissione parlamentare per l'Infanzia - è una cosa insopportabile a dirsi". Sono 56 i bambini in carcere con le proprie madri, "non un numero impossibile, né una spesa insopportabile", ha continuato Siani, che sottolinea come la soluzione sia effettivamente a

portata di mano. “Si tratta di creare case famiglia idonee”, che ad oggi sono solo due, una a Roma l'altra a Milano, ha poi concluso lanciando l'idea di utilizzare i beni confiscati alle mafie.

“Come Commissione raccogliamo le vostre indicazioni e possiamo - ha aggiunto Maria Di Giorgi, membro della Commissione Infanzia - fare una mozione o una risoluzione per trattare il problema dei bambini in carcere, in cui rileviamo che esiste un'insufficienza e raccomandiamo il Governo di intervenire”.

“Noi sappiamo che gli Icam contengono il danno - ha poi spiegato Piero Rossi, Garante dei Detenuti della Regione Puglia - e che il migliore degli Icam possibili sarebbe quella struttura con caratteristiche architettoniche e organizzative in cui prevalgano le esigenze del bambino, ma l'Icam è una soluzione che fa a cazzotti con la prevalenza dell'interesse del minore”.

“Il problema - ha infine aggiunto Anna Buonaiuto, dello staff del Garante dei diritti dei detenuti della Campania e volontaria presso l'Icam di Lauro - è che l'Icam viene vissuto come un carcere dalle donne e i bambini vedono gli agenti di polizia come un nemico. Dalle 15 in poi tutte le attività si arrestano, non c'è un medico disponibile h24. Bisognerebbe implementare figure professionali come educatori, pediatri, medici e personale Osa e incrementare il personale penitenziario femminile. Una casa famiglia protetta garantirebbe un maggior aiuto”.

“Investiamo molto nella formazione dei volontari - ha poi chiosato Elisa Rigoni volontaria dell'associazione “A Roma Insieme - Ieda Colombini” - perché sono situazioni vissute non solo dai bambini che stanno dentro, ma anche dalla famiglia che sta fuori.

Tutti i sabati dell'anno garantiamo ai bambini una giornata fuori e portiamo quotidianamente avanti laboratori di arte-terapia, musicoterapia e pittura. Il nostro compito è fare in modo che il tempo della detenzione passi nel modo più proficuo possibile”. Quella dei bambini reclusi è un problema che richiede soluzioni immediate, ma soprattutto è una grande ingiustizia che ognuno dovrebbe sentire come propria. Basterebbe veramente poco per andare oltre una situazione ancora oggi insopportabile.

Chieti: smettere di fumare è ancora più difficile in carcere, l'indagine dell'Asl
chietitoday.it, 4 luglio 2019

Sedici detenute, sulle 19 fumatrici ospiti dell'istituto penitenziario teatino, hanno risposto alle domande dell'assistente sanitaria Luciana Petrocelli insieme ai tirocinanti del corso di laurea in Assistenza sanitaria.

Smettere di fumare è ancora più difficile in un ambiente ristretto come il carcere, dove le persone sono più fragili: lo conferma uno studio dell'unità operativa di Sanità penitenziaria della Asl Lanciano Vasto Chieti, guidata da Francescopaolo Saraceni, dedicato alle donne ospiti dell'Istituto penitenziario di Chieti.

Le fumatrici sono 19 su 36 detenute presenti, di età compresa tra 26 e 60 anni, con un'età media di 44 anni. Su 16 donne che hanno accettato di sottoporsi all'indagine - condotta dall'assistente sanitaria Luciana Petrocelli insieme ai tirocinanti del corso di laurea in Assistenza sanitaria -, sette dicono di fumare quando sono nervose e altrettante sostengono che il fumo le rilassa e dà loro energia. Eppure per otto di loro è “disperatamente importante” smettere di fumare.

In generale le fumatrici indicano come ragione per smettere la paura di ammalarsi (il 25%) o perché sentono il respiro più affannato e ugualmente temono di sviluppare qualche patologia (un altro 25%), o perché vogliono essere un buon esempio per i figli (il 13%) oppure, ancora, per via del respiro “sempre più affannato” (6%). Il 7% di loro non vuole smettere di fumare. Secondo l'indagine, cinque donne su 16 hanno iniziato a fumare all'età di 13 anni. Nove su 16 affermano di fumare 20 sigarette al giorno, con un costo giornaliero di 5,50 euro a pacchetto che diventano 38,50 euro a settimana, 154 euro al mese e 1.848 euro l'anno.

Alle detenute è stato sottoposto il test di Fagerstrom, sei domande che valutano il tasso di dipendenza dal fumo: ne è emerso che 12 donne su 16 accendono la prima sigaretta entro i primi cinque minuti dal risveglio; dieci su 16 affermano di non fare fatica a “non fumare” in luoghi chiusi, mentre sei su 16 fanno fatica. Tra le intervistate, due hanno evidenziato un grado di dipendenza molto forte.

Pd: trovare soluzione per bambini in carcere con le madri
romadailynews.it, 3 luglio 2019

Procedere con una riforma della legge 62 del 2011 per trovare una soluzione ai 56 bambini che ancora oggi in Italia vivono con le madri detenute in carcere, intervenendo su tre punti: costruendo case famiglia con il finanziamento dello Stato - e non “senza oneri per lo Stato”, come previsto dalla norma - utilizzando gli Icam (Istituti a custodia attenuata per detenute madri) solo nei casi di lunghe detenzioni; procedendo alla comunicazione immediata delle autorità giudiziarie competenti della presenza di un minore al momento dell'arresto.

È la proposta emersa nel corso della conferenza stampa “Madri detenute e figli minori: normativa vigente e alternative al carcere” organizzata ieri a Montecitorio dai deputati del Partito Democratico Paolo Siani, Ubaldo

Pagano, Carmelo Miceli, Nicola Pellicani, Patrizia Prestipino, Rosa Maria Di Giorgi con l'associazione "A Roma Insieme-Leda Colombini" alla presenza del Garante dei detenuti della Regione Puglia, Piero Rossi.

La proposta è stata spiegata nel corso dell'incontro da Gustavo Imbellone e Giovanna Longo, di "A Roma Insieme-Leda Colombini", associazione attiva dal 1994 il cui obiettivo principale è che nessun bambino varchi più la soglia di un carcere.

"Non si tratta di aggiustamenti che stravolgono l'ordinamento, ma di misure emendative necessarie perché quella legge realizzi finalmente gli obiettivi che non ha ancora realizzato e per superare alcune contraddizioni". Ma anche per fare in modo che gli Icam, metà carcere metà casa-famiglia, non vengano considerati come la soluzione al problema.

"Avere bambini innocenti in carcere è una cosa insopportabile a dirsi, ma vedersi ancora di più- ha dichiarato alla Dire Paolo Siani, capogruppo Pd della Commissione parlamentare per l'Infanzia- La Commissione Infanzia è stata nell'Icam Di Lauro, in Campania, a vedere come vivono i bambini in queste strutture, che non sono dei vere e proprie carceri. E certo la vita in quell'istituto è meno pesante per il minore, ma non è una famiglia, non è una casa".

Ad aprile 2019 sono 56 i bambini in carcere con le proprie mamme, "non un numero impossibile, nè una spesa insopportabile", continua Siani, che sottolinea come la soluzione sia a portata di mano.

"Si tratta di creare case famiglia idonee", che ad oggi sono solo due, una a Roma l'altra a Milano, chiarisce Siani che rilancia: "Potrebbero essere utilizzati i beni confiscati alle mafie". Ipotesi raccolta da Pellicani, membro della Commissione sul fenomeno delle mafie, che in conferenza stampa si è impegnato a portare il tema sul tavolo dell'organo parlamentare, mentre Di Giorgi, membro della Commissione Infanzia, ha assicurato: "Come Commissione raccogliamo le vostre indicazioni e possiamo fare una mozione o una risoluzione per trattare il problema dei bambini in carcere, in cui rileviamo che esiste un'insufficienza e raccomandiamo il Governo di intervenire".

"Noi sappiamo che gli Icam contengono il danno- spiega Piero Rossi- e che il migliore degli Icam possibili sarebbe quella struttura con caratteristiche architettoniche e organizzative in cui prevalgano le esigenze del bambino". Ma l'Icam "è una soluzione che fa a cazzotti con la prevalenza dell'interesse del minore", continua il Garante ampliando il discorso ai "bambini in visita", che devono avere possibilità di mantenere il rapporto con il genitore nelle migliori condizioni possibili.

"Il problema- spiega Anna Buonaiuto, dello staff del garante dei diritti dei detenuti della Campania e volontaria all'Icam di Lauro- è che l'Icam viene vissuto come un carcere dalle donne e i bambini vedono gli agenti di polizia come un nemico. Dalle 15 in poi tutte le attività si arrestano, non c'è un medico disponibile h24.

Bisognerebbe implementare figure professionali come educatori, pediatri, medici e personale Osa e incrementare il personale penitenziario femminile. Una casa famiglia protetta garantirebbe un maggior aiuto". "Investiamo molto nella formazione dei volontari - interviene la volontaria Elisa Rigoni - perché sono situazioni vissute non solo dai bambini che stanno dentro, ma anche dalla famiglia che sta fuori. Tutti i sabato dell'anno garantiamo ai bambini una giornata fuori e portiamo quotidianamente avanti laboratori di arte-terapia, musicoterapia e pittura. Il nostro compito - conclude - è fare in modo che il tempo della detenzione passi nel modo più proficuo possibile".

L'Aquila: al 31esimo giorno le detenute sospendono lo sciopero della fame
abruzzo.it, 2 luglio 2019

Le detenute anarchiche del carcere dell'Aquila, al trentunesimo giorno, hanno sospeso lo sciopero della fame. A darne notizia l'aquilano Giulio Petrilli, che ha scontato sei anni di carcere prima dell'assoluzione della Cassazione dall'accusa di essere tra gli organizzatori della banda armata Prima Linea "per presunte cattive frequentazioni da me avute" e che nei mesi scorsi si è rivolto al Parlamento Europeo in quanto "vittima di una detenzione ingiusta". Anna Beniamino, 46 anni, e Silvia Ruggeri, 32 anni, imputate per reati di matrice anarchico insurrezionalista, rinchiusi nel carcere "Le Costarelle" di Preturo (L'Aquila) erano in sciopero della fame dal 29 maggio scorso, contro le restrizioni imposte dal regime carcerario del 41bis.

E all'Aquila, per solidarietà, lo scorso 17 giugno, si è svolta la clamorosa azione di protesta contro il regime carcerario del 41bis da parte di due gruppi di anarchici, che hanno occupato la sala "Cesare Rivera" della sede municipale di palazzo Fibbioni, e sono saliti su una gru esponendo un lungo striscione con la scritto: "Chiudere la AS2 (Alta sicurezza 2) dell'Aquila".

Nei giorni scorsi il garante nazionale ha deciso di visitare la sezione femminile di alta sicurezza 2 dell'Aquila, "a seguito di una segnalazione proveniente da alcuni legali di persone detenute che si trovano in sciopero della fame". La delegazione del Garante nazionale, guidata dal presidente Mauro Palma, ha avuto modo di parlare con le donne, di consultare la relativa documentazione e di verificare le modalità con cui la protesta viene seguita dall'Amministrazione del carcere.

"Felice della notizia, in quanto seguire lo sciopero della fame metteva a repentaglio la loro vita - scrive in una nota

Petrilli - Hanno con questa loro protesta evidenziato la durezza dell'isolamento totale e della detenzione estrema. Poi quella sezione femminile che io ho visitato tante volte anche con Pannella è realmente unica, sembrava di entrare dentro un caveau sotterraneo di una banca. Non si può concepire la detenzione in luoghi simili. Anche in carcere devono essere rispettati i diritti umani”.

AltraCittà
www.altravetrina.it

L'Aquila: carcere di Preturo, il Garante visita la sezione femminile

Il Centro, 30 giugno 2019

A seguito di una segnalazione da parte di detenute che si trovano in sciopero della fame, il Garante nazionale ha visitato la sezione femminile di alta sicurezza 2 della Casa circondariale di Preturo. La sezione ospita in tutto quattro donne, tre delle quali sono imputate per reati di matrice anarchico insurrezionalista e stanno attuando lo sciopero della fame.

La delegazione del Garante nazionale, guidata dal presidente, Mauro Palma, ha avuto modo di parlare con le quattro donne, di consultare la relativa documentazione e di verificare le modalità con cui la protesta viene seguita dall'amministrazione del carcere. Nei prossimi giorni il Garante nazionale invierà un breve rapporto, "contenente le proprie valutazioni unitamente ad eventuali raccomandazioni, all'Amministrazione penitenziaria - si legge in una nota.

La sezione femminile di AS2 si trova all'esterno dell'Istituto dell'Aquila, dove ci sono detenute in regime speciale ex articolo 41 bis dell'Ordinamento penitenziario, l'unico reparto per donne con questo trattamento. Nei giorni scorsi ci sono state manifestazioni di protesta all'Aquila da parte di gruppi anarchici contro il 41 bis e per solidarizzare con le tre detenute.

Milano: il viaggio con Frida Kahlo di Ambra e delle detenute attrici di San Vittore

di Antonella Barone

gnewsonline.it, 27 giugno 2019

L'attrice Ambra Angiolini sarà l'artista ospite della performance teatrale "Viva la vida, in viaggio con Frida Kahlo", per la regia di Donatella Massimilla, direttrice artistica del Centro Europeo Teatro e Carcere (Cetec), in programma a Milano venerdì 28 giugno alle 21 alla VII edizione dell'Estate Sforzesca. Il tributo alla pittrice messicana, nato anche in attuazione del protocollo d'intesa del Cetec con l'Associazione di Alta Giustizia messicana per realizzare scambi di esperienze e buone pratiche, ha coinvolto nella scrittura di testi e di poesie le detenute del laboratorio teatrale Cetec Dentro/fuori San Vittore.

Alcune di loro saranno venerdì tra le interpreti delle sedici Frida che invaderanno il palcoscenico, cantando, danzando e recitando pagine dedicate all'artista nelle loro lingue d'origine, accompagnate dalla traduzione anche in LIS, grazie al contributo del Pio Istituto dei sordi di Milano.

Ambra Angiolini, che da tempo sta compiendo una ricerca sulla pittrice messicana, leggerà pagine dal diario di Frida. "Il lavoro autoriale delle attrici Frida detenute, conosciuto attraverso la mostra Frida, oltre il mito allestita al Mudec - spiega Donatella Massimilla - ha emozionato Ambra ed è bastato un attimo perché si sentisse coinvolta, decidendo di esserci e di condividere con noi la performance al Castello".

Sul palco anche Gilberta Crispino, voce di Chavela Vargas, la cantante originaria della Costa Rica amata da Frida, la danzatrice Sonia Cortopassi ed Elodie Lebigre, cantante e ideatrice del carro del carnevale di Viareggio "Adelante" ispirato alla pittrice. Frida Kahlo è stata anche la creatrice di uno stile divenuto iconico, ispiratore di abiti, acconciature, dettagli, accessori e oggettistica.

"Viva la vida" ha voluto rendere omaggio anche a questo aspetto dell'universo della pittrice: dalle 19 saranno attivi una postazione "Truccofrida" realizzato dalla make-up artist Tania Sartini e uno stand con lavori ispirati all'artista di Uliano e Linda Grittini i cui proventi andranno a sostegno dei laboratori teatrali tenuti dal Cetec. "Viva la vida" è inserito anche nel Programma del Milano Pride 2019.

Forlì: "Mi prendo cura di me", un progetto per la dignità per le donne anche in carcere

forlitolitoday.it, 27 giugno 2019

Il progetto prevede, nella Casa Circondariale di Forlì, una serie di incontri per favorire il recupero della dimensione femminile delle donne carcerate, attraverso la valorizzazione di queste come donne. Le donne vivono la prigione in modo diverso rispetto agli uomini.

La reclusione, porta svalorizzazione e la convinzione che si vivrà per sempre con la macchia della carcerazione. Per questo, il Centro Donna e Pari opportunità del Comune di Forlì, vuole creare un percorso di relazione con le donne recluse che possa aiutarle ad avere maggiore consapevolezza di sé in quanto donne, attraverso il linguaggio e la cura del corpo, per costruire relazioni e soprattutto per stimolare la fiducia in sé stesse.

Il progetto prevede, presso la Casa Circondariale di Forlì, una serie di incontri per favorire il recupero della dimensione femminile delle donne carcerate, attraverso la valorizzazione di queste come donne.

"Quando il Centro Donna mi ha contattato come presidente Europeo delle Estetiste per presentarmi il progetto, sono stata da subito colpita ed entusiasta, perché gli obiettivi del progetto di accrescere l'autostima evitando isolamento e passività delle donne in carcere, è il lavoro quotidiano che conducono tutte le estetiste sulle proprie clienti

contrastando la sensazione di inadeguatezza attraverso la cura della propria immagine e della propria figura”, afferma Laura Grilli, presidente della Confederazione Europea delle Estetiste che vive e lavora a Forlì. Il progetto prevede un totale di sei incontri a cadenza settimanale ai quali Grilli, per fornire l’esempio di chi si impegna in prima persona, con la consapevolezza che le conoscenze e capacità delle estetiste possono essere di grande utilità anche in contesti sociali fortemente svantaggiati, ha fornito la propria personale disponibilità. Sarà, quindi, la presidente europea delle estetiste la partner professionale di questa prima edizione del progetto a cui potranno seguire ulteriori edizioni con una partecipazione di altre professioniste dell’estetica del territorio forlivese. “Sarà necessario, per questi primi incontri, assumere un atteggiamento analitico che possa consentire di mettere a punto tutti i dettagli - spiega Grilli -. Al fine di gettare solide basi per iniziative future che permettano il coinvolgimento di altre colleghe”.

L’iniziativa è importante ed il Centro Donna auspica che questa prima edizione serva da stimolo non solo per il mondo professionale dell’estetica ma anche per il coinvolgimento di partner che favoriscano, con il loro contributo, la possibilità di consolidare per prossime edizioni queste iniziative che potranno stimolare nelle donne la possibilità di un futuro diverso.

L’Aquila: le detenute anarchiche digiunano da 28 giorni

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 25 giugno 2019

Anna Beniamino e Silvia Ruggeri manifestano per la detenzione. Solidarietà da parte delle detenute al 41bis. Il Dap, intanto, ha disposto il trasferimento di Natascia Savio, un’altra del movimento.

Sono passati 28 giorni e le due donne anarchiche Anna Beniamino e Silvia Ruggeri, ancora continuano a fare lo sciopero della fame all’interno dell’alta sicurezza del carcere de l’Aquila, una sezione dove vigono regole restrittive che però non si discostano addirittura dalle cosiddette aree riservate del 41 e, teoricamente, ciò non dovrebbe accadere, così com’è stato denunciato dall’avvocata Caterina Calia tramite un reclamo al tribunale.

“Bevono solo una tisana, non prendono nemmeno un integratore, nulla”, fa sapere il legale di Anna Beniamino. Uno sciopero della fame, così prolungato, che sta debilitando inevitabilmente sempre di più il loro corpo. Una di loro attende il medico autorizzato dal gip, ma da almeno 20 giorni - fanno sapere i legali - ancora non è giunto per la visita, nonostante più volte i difensori si sono recati in carcere per poter parlare, invano, con chi di dovere.

Ma nel frattempo si è aggiunto un altro episodio. Nonostante il clamore mediatico, almeno regionale, e la presa di posizione di alcuni politici della regione Abruzzo, in quella sezione è stata trasferita dal Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria un’altra donna. Si chiama Natascia Savio, 35enne, anarchica anche lei, ed è stata arrestata il 21 maggio in Francia e tradotta nel carcere di Bordeaux.

Dopodiché è stata estradata in Italia, di passaggio nel carcere di Rebibbia, per poi essere trasferita nella sezione As2 de L’Aquila. Anche Natascia ha intrapreso lo sciopero della fame. Questo trasferimento, agli occhi delle detenute, è apparso come una provocazione visto che l’obiettivo dello sciopero è il trasferimento immediato presso un altro carcere e la chiusura della sezione dove sono reclusi.

Più passa il tempo, più aumenta a macchia d’olio la solidarietà da parte di altre detenute. Oltre ai loro compagni anarchici reclusi in altre carceri, Infatti, sempre nel carcere de L’Aquila, le donne reclusi al 41bis, apprendendo la notizia dello sciopero della fame tramite il tg regionale, hanno cominciato ad intraprendere la battitura delle bottigliette di plastica come forma pacifica di solidarietà.

Uno sciopero della fame che non è una novità nella galassia anarchica. Negli anni 70 l’attuò Pasquale Valitutti, conosciuto per essere l’unico testimone della morte di Giuseppe Pinelli, volato dalla finestra dal quarto piano della questura di Milano. Oggi, malgrado da anni sia costretto a vivere su una sedia a rotelle, continua a manifestare e partecipare alle lotte politiche. Ma la sua storia, appunto, riguarda anche lo sciopero della fame che intraprese, quando, durante i cosiddetti anni di piombo, finì in prigione con l’accusa di lotta armata.

Intraprese uno sciopero della fame che durò oltre un mese ed è lì che si ammalò. Ma lo sciopero della fame è un metodo che fu applicato anche dagli anarchici degli anni 20. In primis da Errico Malatesta, il fondatore del famoso quotidiano “Umanità nuova” e uno dei principali teorici del movimento anarchico. Venne arrestato, ingiustamente, nel 1920 e intraprese uno sciopero della fame che gli minò le sue condizioni fisiche.

Una pratica che però non va sempre a buon fine. Si può morire anche. L’ultima morte a causa dello sciopero della fame in carcere è avvenuta nel 2017. Parliamo di Salvatore “Doddore” Meloni, l’indipendentista sardo di 74 anni che stava scontando alcune condanne per reati fiscali. Dopo 50 giorni di carcere e 50 giorni di sciopero della fame aveva ricominciato a bere, ma quel corpo da gigante era gravemente fiaccato e morì in ospedale.

Pozzuoli (Na): noi Lazzarelle e il nostro caffè che sa di libertà

di Bruno Delfino

Corriere della Sera, 18 giugno 2019

L'odore del mare è forte, filtra attraverso le sbarre e sposa quello del caffè tostato dalle detenute del carcere femminile di Pozzuoli. Una miscela che profuma di libertà. Per (ri)conquistarla, insieme alla dignità perduta, in questa struttura a due passi dal porto, nata come convento nel 1700, adibita a manicomio giudiziario e oggi casa circondariale, è stata imboccata la strada del lavoro.

È nata così, 19 anni fa, con il finanziamento della Regione Campania, la cooperativa Lazzarelle, vezzeggiativo dialettale che nel suo plurale, lazzari, ricorre spesso nella storia di Napoli. Un marchio per scrollarsi di dosso quello di pregiudicate, archiviare il passato e puntare al riscatto sociale. Una locomotiva sbuffante fuori dal tunnel ai piedi del Vesuvio, è l'immagine che fino ad oggi campeggia sulle confezioni di caffè su fondo fucsia che qui vengono prodotte e confezionate. Presto sarà sostituita dal logo, una tazzina stilizzata, disegnato dai ragazzi dell'Accademia di Belle Arti che cureranno anche l'immagine coordinata.

Nel tempo l'attività si è infatti consolidata e oggi si producono 50mila pacchetti di caffè macinato da 250 grammi all'anno. È nata una collaborazione con l'Università Luigi Vanvitelli e con la cattedra di Economia Circolare per il riutilizzo degli scarti di produzione della torrefazione e sono state avviate nuove linee di prodotti, tè, tisane, biscotti, e nuovi progetti all'esterno del carcere.

Tra questi l'apertura nella Galleria Principe di Napoli, di fronte al Museo Archeologico Nazionale, del "Bistrot Lazzarelle", vetrina di prodotti dell'economia carceraria. Le voci di dentro Nel carcere femminile di Pozzuoli sono presenti 198 detenute, più del doppio rispetto a quelle che potrebbe e dovrebbe ospitare. Solo chi ha una condanna definitiva può accedere al progetto. Negli anni si sono avvicendate 60 donne, regolarmente retribuite, uscite ogni mattina dalle celle in cui vivono fino a 8 persone, per partecipare a un'impresa di nome e di fatto. "Qualcosa di positivo per la prima volta nella mia vita".

"Quando ritorno in cella ho la polvere di caffè fin nei calzini, però sono contenta", "Spero che questa esperienza mi faccia cambiare vita", "A colloquio ho parlato di questa esperienza con mia figlia, mia madre e mia nonna, erano fiere di me". Sono alcune voci di dentro che testimoniano l'importanza dell'iniziativa. A oggi il 90 per cento delle "lazzarelle", una volta finita la detenzione, non è rientrato nei circuiti criminali.

Tirocinio con i maestri artigiani, un po' di caffè bruciato, qualche errore di percorso prima di vincere la scommessa e sfidare il mercato. "L'idea di fondo delle Lazzarelle - spiega Imma Carpiello, presidente della Cooperativa - è quella di investire risorse umane ed economiche in un percorso di formazione e produzione.

L'obiettivo è duplice: da un lato favorire il rapporto con l'esterno per evitare il rischio buco nero della detenzione; dall'altro costruire un'impresa capace di stare sul mercato con un prodotto artigianale etico e legato al territorio. Ma è anche un modo per ricordare e riaffermare che quando parliamo di politiche di pari opportunità bisogna costruire, nei luoghi dove le donne sono più vulnerabili, pratiche di inserimento e protezione sociale. Ecco allora che anche un caffè è un passo verso la strada della libertà".

Una strada, e qui il discorso si sposta sul piano nazionale, resa più difficile per la condizione femminile in carcere.

"La bassa percentuale di donne detenute - sottolinea Carpiello - è alla base di una generale tendenza a ignorarne i problemi. Le poche donne rinchieste in carcere, il 5 per cento rispetto alla popolazione carceraria, sono costrette a scontare insieme alla pena il disagio di essere una minoranza in un universo pensato e organizzato sui bisogni e le caratteristiche del detenuto medio, di sesso maschile.

Acquistati i chicchi da aziende che seguono progetti di cooperazione internazionale parte la lavorazione. Dal carcere al consumatore. Tostatura, secondo l'antica tradizione napoletana, lenta, 30 minuti, raffreddamento all'aria per evitare shock termici, poi nei silos dove il chicco dopo 10-12 giorni arriva a maturazione e infine macinazione, seconda gassificazione e imballaggio sottovuoto. I canali di vendita sono le piccole botteghe, le fiere o il sito caffelazzarelle.jimdo.com. Funzione sociale "il carcere - dice Carlotta Giaquinto, direttore della casa circondariale di Pozzuoli - è il luogo in cui tutto si ferma e dove la società civile pensa di poter relegare ogni problema di criminalità.

Ma l'unico modo in cui il carcere può realmente svolgere una funzione Sociale è il recupero, attraverso la cultura e il lavoro, delle persone che vi transitano. La Cooperativa Lazzarelle è una risorsa fondamentale ed è interesse della Direzione favorirne quanto più possibile la crescita per accompagnare le detenute con i dovuti requisiti verso un reingresso nella società supportandone l'integrazione".

"Lazzarelle non si nasce, si diventa", è la scritta che personalizza le tazzine made in carcere. Una citazione, ispirata a Simone de Beauvoir, scrittrice, saggista, filosofa, insegnante e femminista francese, con la sostituzione della parola donna con quella della cooperativa. "Na tazzulella 'e caffè e mai niente ce fanno sapè", cantava Pino Daniele, denunciando a modo suo le mani sulla città. Qui invece il caffè, con il suo valore simbolico di relazione e condivisione, è anche e forse soprattutto, una mano tesa che chiede solo di essere stretta.

L'Aquila: detenute in sciopero fame, l'on. Pezzopane chiede intervento ministro Bonafede
abruzzoweb.it, 18 giugno 2019

“La situazione delle due donne detenute nel reparto di massima sicurezza del carcere dell'Aquila risulta preoccupante e ritengo vada verificata con urgenza. Conosco l'impegno costante e quotidiano del personale di Polizia penitenziaria e di tutta la struttura operativa a Costarelle, ma le notizie che arrivano non sono positive. Ho pertanto presentato una interrogazione al ministro della Giustizia Alfonso Bonafede per chiedere un suo immediato intervento”.

Così la deputata del Pd Stefania Pezzopane dopo aver appreso la notizia che “dal 29 maggio scorso due detenute del reparto di massima sicurezza del carcere dell'Aquila sono in sciopero della fame per protestare - scrive nell'interrogazione Pezzopane - per l'isolamento totale a cui sono sottoposte”. Il tutto proprio nel giorno della protesta all'Aquila di due gruppi di anarchici che si oppongono alle restrizioni imposte dal regime carcerario del 41bis e chiedono la chiusura della sezione Alta Sicurezza 2: il primo ha occupato la sala Cesare Rivera di Palazzo Fibbioni e l'altro il cantiere del palazzo adiacente al Duomo, sede dell'Arcidiocesi dell'Aquila, ancora in Ricostruzione.

La parlamentare abruzzese del Pd ha chiesto inoltre al ministro Bonafede di “verificare se la condizione di isolamento prevista dallo statuto carcerario non sia in contrasto con principi costituzionalmente sanciti e con i più elementari diritti umani e come intenda risolvere una situazione così pericolosa visto che le due donne sono già al diciassettesimo giorno di sciopero totale della fame”.

Bologna: “La bellezza dentro”, le carceri femminili negli scatti di Corelli
Redattore Sociale, 15 giugno 2019

Donne, madri, detenute ma anche agenti della polizia penitenziaria e addette alla sorveglianza. Sono le protagoniste delle immagini che il fotoreporter ha realizzato nelle case circondariali femminili d'Italia. Dal 15 al 30 giugno in mostra a Bologna.

Donne, madri, detenute, ma anche agenti della polizia penitenziaria, addette alla sorveglianza. Sono tutte donne accomunate, nelle proprie differenze dalla condivisione di uno spazio limitato e definito, il carcere. Sono le protagoniste delle immagini del fotoreporter Giampiero Corelli che, con i suoi scatti, ha raccontato la realtà degli istituti femminili italiani. “La bellezza dentro”, questo il titolo della mostra promossa dall'associazione il Poggeschi per il carcere e dal Comune di Bologna, sarà visibile dal 15 al 30 giugno a Palazzo d'Accursio. Corelli, che da trent'anni collabora con diverse testate giornalistiche e ha realizzato, tra gli altri, un reportage sulle donne soldato in Afghanistan, è entrato in quasi tutte le case circondariali femminili d'Italia: da Palermo a Trento, passando per Rebibbia, San Vittore e Bologna.

“Le foto fanno emergere l'umanità rinchiusa dentro la realtà delle case circondariali, dove le persone condividono anche le situazioni più intime e personali e i sentimenti positivi e negativi si esaltano. Il progetto è stato realizzato grazie alla collaborazione del ministero della Giustizia, al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, alle case circondariali con il loro personale “ma anche alla direzione, agli educatori, agli agenti di polizia penitenziaria e alle tantissime donne, detenute che si sono prestate a essere fotografate, in un momento della propria vita non certo facile”.

I temi della mostra saranno approfonditi il 20 giugno nella tavola rotonda “Alla ricerca della bellezza dentro” che si terrà nella Sala Anziani di Palazzo d'Accursio a partire dalle 17. Sono previsti intervisti di Cecilia Alessandrini, presidente dell'Associazione Il Poggeschi per il carcere, Antonio Ianniello, garante per i diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Bologna, Marcello Marighelli, garante per i diritti delle persone private della libertà personale della Regione Emilia-Romagna, Susanna Zaccaria, assessore alle Pari opportunità, Contrasto alle discriminazioni e Patto per la Giustizia del Comune di Bologna, Massimo Ziccone, direttore area educativa Casa Circondariale di Bologna.

L'Aquila: detenute in sciopero della fame contro il 41bis
infoaut.org, 14 giugno 2019

Grazie al coraggio di due detenute si torna a parlare delle vergognose condizioni detentive al carcere de L'Aquila. Lo sciopero arriva nel contesto di un tentativo di inasprimento del regime del 41bis. Il 6 giugno scorso il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Francesco Basentini ha ipotizzato un'ulteriore restrizione della possibilità di interrompere l'isolamento a cui sono costretti i detenuti sottoposti 41bis. Il dirigente del Dap, in commissione antimafia, ha parlato di “una proposta di modifica normativa nel senso di escludere i garanti locali dal potere di visita e di colloquio con i detenuti al quarantuno bis”.

La gravità di tali esternazioni ha prodotto immediatamente polemiche: prima tra tutte è arrivata la reazione

dell'Unione delle Camere Penali che ha espresso la sua preoccupazione per una norma che interviene su detenuti a cui sono già "oltremodo contratti i diritti soggettivi e le libertà individuali" (oltre a rivelare la cultura dell'amministrazione penitenziaria che considera evidentemente i garanti un ostacolo al sereno funzionamento del carcere).

Si capirà nei prossimi mesi se questo orientamento troverà ulteriore corrispondenza nell'attività del legislatore, certamente è in continuità con l'atteggiamento mantenuto dallo stato italiano sul 41bis: nonostante le condanne degli organi della giustizia comunitaria e le denunce delle associazioni per i diritti umani, il ricorso a questa forma di tortura non è mai stato messo in discussione, ne tanto meno è stata rivista la natura di tale regime detentivo. Del resto già l'estensione del ricorso alla videoconferenza per le udienze andava nella direzione di irrigidire l'isolamento dei detenuti, impedendo il contatto "dal vivo" anche durante le scadenze processuali e limitando enormemente la possibilità di difendersi.

Le dichiarazioni del capo del Dap confermano la predisposizione verso una regolamentazione ulteriormente restrittiva e un'applicazione sempre più estensiva della carcerazione speciale. È il caso questo della casa circondariale de L'Aquila. Su circa 180 detenuti, 150 sono confinati nelle 7 sezioni di 41bis. Per gli altri, di fatto, il regime detentivo è molto simile. Per garantire l'isolamento totale di chi è sottoposto al carcere duro si isola anche chi dovrebbe essere in "semplice" regime di alta sorveglianza 2 o chi è un detenuto comune. Le celle sono organizzate per il 41bis e le guardie conoscono solo quel regolamento. Così a tutti quanti è impedito di tenere libri con se e le perquisizioni corporali avvengono più volte al giorno.

Alla violenza della legge e agli arbitri dell'amministrazione penitenziaria si aggiungono l'incuria e la mancanza di manutenzioni. I pochi spazi comuni previsti dall'architettura distopica della casa circondariale sono interdetti alla frequentazione di chi è privato della propria libertà: il campo da calcio è infestato dalle erbacce, il piccolo spazio verde per i colloqui chiuso da più di sei anni.

La tortura dell'isolamento presso che totale viene inasprita dalla pioggia che cade nelle celle e dall'assenza di acqua calda. Dal 29 maggio scorso due detenute della sezione AS2 de l'Aquila, Anna e Silvia, hanno deciso di intraprendere uno sciopero della fame per reagire a questa tortura nella tortura che è il carcere speciale, per far sapere fuori l'arbitrio costante a cui sono sottoposte, chiedono l'immediata chiusura di queste sezioni infami. Sono ormai al diciassettesimo giorno di sciopero della fame e la sola risposta arrivata dalla direzione del carcere è il consiglio di smetterla con la protesta mentre per ripicca è stato loro vietato di usufruire della sola ora di socialità fuori dalla cella che era loro concessa.

Milano: i turbanti delle detenute per la ricerca contro il cancro

La Repubblica, 12 giugno 2019

Turbanti colorati, realizzati dalle detenute di San Vittore. E in vendita a offerta libera, richiedendoli via mail o sulla pagina Facebook di "G05", per finanziare la ricerca sul cancro. E "La vita sotto il turbante", iniziativa lanciata ieri a Palazzo Marino, per finanziare il reparto di Ginecologia oncologica dell'Istituto dei Tumori.

È nata dalla collaborazione fra l'associazione "G05" e la cooperativa "Alice per Sartoria San Vittore": "Si tratta di un'alleanza tra donne", dice Francesca Brunati, una delle volontarie e tra i promotori dell'iniziativa. "Alleanza - aggiunge Monica Gambirasio, presidente della Camera penale di Milano - tra donne che soffrono per motivi diversi". "I turbanti sono un simbolo", aggiunge Francesco Raspagliesi, primario di via Venezian.

Ovvero, il simbolo di una battaglia di cui a volte le donne si vergognano, visto che ancora oggi molte hanno paura o ritrosia a dire di essere malate. "Per questo - sottolinea il medico - mi ha colpito il contributo di queste donne a rompere il muro del silenzio".

Alla presentazione ha partecipato il sindaco Beppe Sala. Anche lui, alcuni anni fa, colpito da un tumore: "Se vedete persone con il turbante, guardatele in modo diverso, senza pietismo - è allora l'appello di Sala - Il ringraziamento mio e di Milano vi sia di stimolo ad andare avanti".

Donne della Polizia penitenziaria, tra vita e lavoro

fpcgil.it, 11 giugno 2019

In netta minoranza, con pochi posti disponibili nei concorsi, escluse dai percorsi di carriera. Come vive una donna che lavora in un carcere? Con quali condizioni di lavoro ha a che fare ogni giorno? Cosa vuol dire lavorare in un ambiente che negli anni è sempre stato caratterizzato da una presenza prettamente maschile? Esiste la tanto decantata parità di genere nel mondo del lavoro e, in particolare, in quello delle donne in divisa?

Questi gli interrogativi dai quali siamo partiti e che ci hanno portato a costruire un'idea di parità, umana e professionale, che abbiamo deciso di condividere, oggi a Milano, nel Carcere di San Vittore, con un'iniziativa targata Fp Cgil dal titolo "Oltre le sbarre, il lavoro delle donne in divisa".

Donne e lavoro - Purtroppo viviamo in un Paese in cui, più che nel resto dell'Europa, si scontano importanti disparità di condizioni tra i generi. Assistiamo sempre più spesso, negli ultimi mesi, a iniziative della politica che, di fatto, minano le libertà e i diritti individuali delle donne, ad un arretramento culturale che rafforza un modello di società patriarcale.

Questo modo di pensare si riversa inevitabilmente nel mondo del lavoro, tutto. A partire dalle retribuzioni. Lo scenario italiano infatti è quello di donne mediamente molto più istruite dei colleghi uomini, ma con salari inferiori, a parità di occupazione e di mansioni, nonostante le più elevate competenze. Secondo gli ultimi dati Istat, relativi al 2018, lo scarto di retribuzioni tra uomini e donne sfiora il 30%.

La maternità - A maggior ragione la maternità è implicitamente considerata, in Italia, un evento personale e legato alla vita privata - e, diciamo così, un inconveniente per il datore di lavoro - piuttosto che una risorsa per il Paese, che in fondo non è altro che una macchina che si mette in moto e si alimenta, di generazione in generazione. È di conseguenza considerato un costo quello per i servizi a sostegno delle famiglie, piuttosto che un investimento. Secondo i dati Istat, infatti, sono il 27% le madri che lasciano il lavoro per prendersi cura dei propri figli, contro il solo 0,5% degli uomini nella stessa condizione.

Le donne della Polizia Penitenziaria - Non è difficile immaginare quanto possa essere enormemente più complicato per tutte quelle donne che trascorrono gran parte della propria giornata, ogni giorno, in ambienti di lavoro in cui la presenza maschile è predominante.

La presenza di donne nel corpo di polizia penitenziaria è una novità introdotta appena 29 anni fa con la Legge 395 del 1990 e rappresenta oggi il 9% del personale tra gli agenti (il 7% tra i sovrintendenti e il 12% tra gli ispettori). Questa è una conseguenza anche della normativa vigente secondo cui "il personale del corpo di polizia penitenziaria da adibire ai servizi in Istituto all'interno delle sezioni deve essere dello stesso sesso dei detenuti". E se consideriamo che la popolazione carceraria è costituita da circa 55 mila detenuti uomini e da sole 2.228 detenute donne (dati del 2017), va da sé che la presenza maschile è quasi esclusiva.

Ma è davvero quella vigente l'unica modalità possibile? Eppure questo non vale per tutte le legislazioni. Ci sono infatti esperienze europee (come quelle di Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Spagna, Portogallo, Regno Unito, Francia e Germania) in cui le donne della Polizia Penitenziaria sono ammesse anche nelle sezioni maschili, salvo che per le operazioni di perquisizione dei detenuti. Queste esperienze ci insegnano che aumentare il numero di donne nel corpo di Polizia Penitenziaria, se fatto con criterio, è possibile.

C'è poi da considerare che l'Italia esclude attualmente le donne non solo dai ruoli che operano all'interno delle sezioni detentive, ma anche da ruoli e mansioni che non prevedono il lavoro in sezione: ispettori e sovrintendenti. Gli ultimi concorsi per accedere ai suddetti ruoli, infatti, hanno previsto soli 172 posti femminili per i sovrintendenti, pari al 6% (contro 2.679 posti maschili) e 35 posti femminili per gli ispettori pari al 5% (contro i 608 maschili). Per gli agenti la percentuale aumenta al 22%, con 196 agenti donne e 678 agenti uomini.

Le condizioni di lavoro - Quanto detto fino adesso tocca solo questioni numeriche, c'è poi tutta la questione di come si lavora nelle carceri. Un ambiente storicamente maschile ha mantenuto in sé una serie di aspetti organizzativi e pratici, oltre che psicologici e umani, che rendono difficile il clima per le donne poliziotte. Nelle carceri, per esempio, non ci sono spogliatoi, bagni, armadietti e stanze per il pernottamento che siano riservati alle sole donne. Mancano misure di flessibilità di orari e turni per armonizzare quanto più possibile la conciliazione della vita personale con il lavoro. Sono tanti gli aspetti che fino ad oggi non sono stati curati e che meritano invece la giusta attenzione.

Per questo la Fp Cgil ha deciso, attraverso questa iniziativa, di sensibilizzare la politica a questo tema e di avanzare delle proposte, contenute nella Piattaforma per le pari opportunità, che permetterebbero a tutto il personale di Polizia Penitenziaria, uomini e donne, di vivere in armonia, nel rispetto e nella realizzazione personale e professionale.

Nel corpo di Polizia penitenziaria vi è una discriminazione verso le donne sostanziale rispetto a quanto avviene negli altri corpi di polizia. "Siamo convinti - commenta il sindacato - che una maggiore presenza femminile in ambienti così chiusi e delicati possa dare un contributo importante, rendendoli più sereni e vivibili. Non possiamo fare passi indietro, dobbiamo procedere in avanti, in direzione di una parità di opportunità tra uomini e donne che è da ritenersi civile".

Cagliari: nella sezione femminile del carcere nasce un coro musicale

L'Unione Sarda, 7 giugno 2019

Sedici detenute nei prossimi mesi potranno sviluppare le proprie qualità vocali esercitandosi con toni, scale e registri. Un'iniziativa volta a promuovere la diffusione della cultura musicale in carcere, con l'obiettivo di offrire anche un'importante occasione di scambio fra detenuti. Alla casa circondariale "Ettore Scaldas" di Cagliari-Uta sono iniziate le lezioni gratuite di canto: impegnate sedici detenute, che nei prossimi mesi potranno sviluppare le proprie qualità vocali esercitandosi con toni, scale e registri per raggiungere l'omogeneità caratteristica del coro. Il programma di attività, promosso dall'associazione "Socialismo Diritti Riforme" e che ha il coordinamento di Elena Ledda e Simonetta Soro, è stato approvato dalla direzione dell'Istituto e si avvale del contributo dell'Area Educativa. "Una nuova occasione - affermano Elena Ledda e Simonetta Soro - per trascorrere qualche ora con le donne private della libertà, e raccogliere le espressioni della loro cultura musicale. Il progetto intende valorizzare le esperienze maturate da ciascuna e dare vita a uno scambio di emozioni. Siamo solo all'inizio, ma la prima lezione ha rivelato non solo alcune voci interessanti, ma anche sonorità e ritmi che fanno ritenere importante la condivisione nel canto corale. A prescindere dai risultati quindi il percorso si presenta molto interessante".

"Abbiamo accolto la proposta - sottolinea il direttore dell'Istituto Marco Porcu - perché riteniamo importante offrire un'ulteriore occasione di scambio culturale. È la prima volta che nella sezione femminile viene avviato un corso per realizzare un coro e siamo certi, visto anche l'alto numero di adesioni, del successo dell'iniziativa". "Il progetto - ricorda Maria Grazia Caligaris, presidente di Sdr - è nato in occasione della Giornata Internazionale della Donna quando Elena Ledda non è stata solo protagonista dell'appuntamento, ma ha coinvolto emotivamente le detenute facendole cantare e suscitando in loro forti emozioni.

Da lì si è sviluppato un percorso che ha avuto il sostegno dell'area educativa ed in particolare di Mariangela Bandino ed Emiliana Podda, convinte del valore e significato degli incontri con la musica e la voce". Il programma prevede appuntamenti di due ore durante i quali, oltre alle tecniche di respirazione e all'individuazione delle voci, le allieve impareranno a cantare insieme un repertorio che accoglie brani della tradizione sarda ma anche canti di differenti matrici. Sarà poi organizzata un'esibizione conclusiva nell'Istituto.

Il film choc sulle carceri italiane dove la giudice della Consulta abbraccia la detenuta

di Franca Giansoldati

Il Messaggero, 7 giugno 2019

La giudice della Corte costituzionale, Daria De Pretis, nel carcere femminile di Lecce si trova di fronte ad una detenuta che a bruciapelo le chiede: "Cosa si porterà a casa dopo questa giornata trascorsa qui dentro con noi detenute?". "Tornerò indietro portandomi dentro le vostre facce". Ma non riesce a continuare e si ferma. È commossa e le lacrime si affacciano. La detenuta posa il microfono e va ad abbracciare una donna come lei, e in quel momento due mondi ermeticamente chiusi - da una parte quello dei detenuti e dall'altra quello dell'Alta Corte, una istituzione percepita come sideralmente lontana dalla gente - all'improvviso si avvicinano, si uniscono, si parlano.

Ogni contatto umano lascia sempre una traccia e, certamente, quelli che hanno avuto i giudici della Consulta in questi ultimi mesi in un inedito, quanto straordinario viaggio nelle carceri italiane, hanno finito per colmare un fossato. Le loro decisioni sulle leggi hanno riflessi sulla vita delle persone in carne ed ossa, sono reali, tangibili, si possono cedere. Marassi, Rebibbia, San Vittore, Nisida, Lecce, Terni, sono alcuni degli istituti che hanno aperto le porte alle telecamere, a incontri impensabili fino a qualche tempo fa, diventando un docu-film che è stato proiettato in anteprima a Roma, ieri sera, alla presenza del capo dello Stato, Sergio Mattarella.

Il filmato è stato prodotto dalla Rai, sotto la regia di Fabio Cavalli, e verrà mandato in onda in seconda serata sulla Rai domenica sera. La parte che colpisce di più è forse quella delle detenute. Sul totale dei carcerati solo il 5 per cento sono donne, evidentemente sono meno propense al crimine. Ma colpisce come un pugno nello stomaco anche il loro essere mamme e questo fa sì che affiorino quesiti irrisolti. Può una mamma che allatta, colpita da provvedimento cautelare, restare in cella? Può una mamma detenuta vedersi negare il permesso per restare ad accudire un figlio handicappato o malato di tumore? Durante il viaggio nei penitenziari i giudici dell'Alta Corte non sempre hanno avuto risposte. Spesso è stato il silenzio a fare da sfondo a situazioni umanamente incomprensibili. Tra i detenuti c'è chi dice di avere commesso reati per non avere trovato un lavoro, chi dice che se mai dovesse uscire dalla cella è perduto, perché non ha più nessuno, chi piange perché fuori ha una figlia malata. L'impatto mediatico del film è fortissimo e fa toccare con mano cosa significa la speranza oltre i muri e le sbarre. Un elemento che, dicono i giudici, esiste in ogni parola della Costituzione fatta per proteggere i più deboli, ma che purtroppo, aggiunge il giudice Amato, per un pezzo è rimasta inattuata. Eppure dovrebbe essere compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli e fare da scudo a questa umanità che vede solo il buio davanti.

Ci sono anche una mamma e una figlia assieme, nello stesso carcere, ed è un'altra delle tante storie di marginalità,

ingabbiate dal destino, prima ancora che dalle sbarre. Un ragazzino alla giudice Marta Cartabia, urla non è vero che siamo tutti uguali davanti alla legge. Un altro che non tutti gli avvocati sono uguali. L'uguaglianza, la libertà, l'umanità che manca, la distanza delle istituzioni che si misura in anni luce. E alla fine i giudici che diventano persone e dal quel film si capisce che l'Alta Corte è qualcosa che vigila in silenzio sulla vita di tutti. Per la cronaca: quel docu-film è stato reso possibile dall'idea e dalla forza visionaria di una donna, Donatella Stasio, responsabile delle relazioni esterne alla Consulta.

Roma: a Rebibbia Femminile un triangolare di calcio per il diritto allo sport in carcere

Ristretti Orizzonti, 6 giugno 2019

L'11 giugno, a partire dalle ore 14.00 e fino alle ore 16.00 presso la Casa Circondariale femminile di Rebibbia, si terrà un triangolare di calcio a 5 promosso da Atletico Diritti, polisportiva fondata nel 2014 dalle associazioni Progetto Diritti e Antigone.

Alla presenza del Presidente della Camera dei Deputati, On. Roberto Fico, si sfideranno sul campo dell'istituto la squadra di calcio di Atletico Diritti femminile, composta esclusivamente da atlete detenute nel carcere, una squadra delle studentesse dell'Università Roma Tre e una squadra composta dagli operatori della stessa Casa Circondariale. Oltre al Presidente della Camera, saranno presenti le giocatrici dell'AS Roma (Serie A di calcio femminile) Claudia Ciccotti, Federica Di Criscio, Camilla Labate e il Pro Rettore dell'Università Roma Tre, nonché vice-presidente di Atletico Diritti, Prof. Marco Ruotolo. "Lo sport è uno straordinario strumento di integrazione e di affermazione dei valori della solidarietà. L'accesso allo sport deve costituire un diritto per tutti, liberi o detenuti che siano".

A dirlo è Susanna Marietti, coordinatrice nazionale di Antigone e presidentessa di Atletico Diritti. "Dal 2014 cerchiamo di promuovere tali valori attraverso le attività sportive delle nostre squadre di calcio maschile, basket, cricket e per ultima quella del calcio femminile".

"Abbiamo scelto di fondare una squadra di calcio all'interno del carcere femminile di Rebibbia - aggiunge Arturo Salerni, vice-presidente della Polisportiva - per affermare con forza che non esistono barriere nello sport, siano esse sociali, di nazionalità, di genere o quant'altro. Questo torneo, ma più in generale le attività della nostra società, sono lì a volerlo ribadire".

Durante l'iniziativa saranno donati dal Rotaract Club Roma Olgiata Tevere materiali per l'attività sportiva di Atletico Diritti femminile, la squadra composta dalle atlete detenute del carcere romano.

Per i giornalisti è obbligatorio accreditarsi scrivendo all'indirizzo segreteria@antigone.it, entro e non oltre le ore 13.00 di sabato 8 giugno, indicando: dati anagrafici, numero di tesserino, eventuale strumentazione (videocamere, fotocamere, registratori).

Andrea Oleandri

Ufficio Stampa Associazione Antigone

Roma: Progetto CO2, nella sezione femminile di Rebibbia la cerimonia di donazione

siae.it, 4 giugno 2019

Oggi, martedì 4 giugno, nella sezione femminile del carcere romano di Rebibbia alle ore 11.00 si terrà la cerimonia di donazione di un'audioteca nell'ambito del Progetto CO2 "Controllare l'odio". Il Progetto CO2, premiato con la medaglia della Presidenza della Repubblica nel 2017, ha come obiettivo quello di offrire momenti di intima riflessione a comuni ascoltatori detenuti grazie a una rete di audioteche unica nel suo genere, in Europa e non solo, realizzata con strumenti tecnologicamente avanzati (iPad e Mac).

Sostenuto fin dal suo inizio dalla SIAE, il Progetto è stato pensato e realizzato da Franco Mussida, con il coordinamento del CPM Music Institute, il supporto di un apposito comitato scientifico e il patrocinio del Ministero della Giustizia. Nel 2017 ha ottenuto la Medaglia della Presidenza della Repubblica per meriti sociali.

Dentro speciali audioteche sono presenti, su un comune database, migliaia di brani di musica esclusivamente strumentale di ogni genere: dalla musica da film alla classica e al jazz, dal pop al rock fino all'elettronica. Tutto il repertorio è diviso per stati d'animo, rappresentati da nove grandi famiglie emotive.

Attraverso una particolare procedura di ascolto guidato, si rende apprezzabile il valore del lavoro che la musica svolge nell'area affettiva delle persone. Il Progetto oggi è presente in 12 Istituti penitenziari dislocati in tutta Italia, supportato anche dai dati positivi forniti dall'Università di Pavia che ne hanno comprovato gli straordinari risultati raggiunti.

Le ricette delle detenute in giro per l'Italia: tre appuntamenti per "Inside Out Shared Food" di Maria Michienzi

cronachedigusto.it, 2 giugno 2019

Tre eventi tra Torino (Dù Cesari), Palermo (Enosteria Sicula) e Cefalù (Bastione & Costanza) con un fine nobile e benefico. Inside/Out Shared Food ripartirà da Torino il 3 di giugno grazie al sostegno della Onlus "1Caffè" la cui mission è perfettamente attinente a quella della Cooperativa Sociale "Officina Creativa" fondata da Luciana delle Donne.

Entrambe, infatti, sono composte da un insieme di "persone che vogliono cambiare il mondo, con una buona azione alla volta, una volta al giorno". Dal 3 giugno al 9 giugno sarà possibile sostenere il progetto di Micol Ferrara che mira alla costruzione di una tavola simbolica che attraversi l'Italia al fine di promuovere il recupero di tradizioni alimentari semplici e genuine così come paradossalmente ci invitano a fare proprio le detenute. Un progetto che avrà poi come esito finale la pubblicazione di un ricettario "dal carcere" che vuol essere condivisione di esperienze, buona tavola e ricordarci che nella vita c'è sempre una seconda possibilità. E che, grazie ai fondi raccolti, aumenti il "benessere" nelle carceri stesse. Un circolo virtuoso, una vera semina d'amore, alla quale ciascuno di noi è chiamato a contribuire.

Durante la settimana di raccolta fondi della Onlus 1 Caffè sarà possibile partecipare ad una serie di eventi ad hoc. Si aprirà il 4 giugno alle 13,30 con lo chef Danilo Pelliccia (Ristorante Dù Cesari, corso Regina Margherita, 252 - Torino) con una carbonara accompagnata dal vino Antani della cantina La Tognazza, gestita da Gianmarco Tognazzi figlio del mitico Ugo Tognazzi. A fine pasto anche un caffè.

Il 6 giugno ci si sposterà a Cefalù, in provincia di Palermo, da Bastione & Costanza (piazza Francesco Crispi, 13), in cui verrà presentata IO (Inside Out) una pizza nata e ideata dall'occasione da Marco e Costanza Durastanti. La pizza è stata metaforicamente ideata come una spirale: ciclo di vita, percorso esistenziale. L'uomo - simbolicamente il fiore di zucca - vive questo percorso ciclico fatto di luci e ombre, evoluzioni e involuzioni, contrasti tra ciò che porta dentro di sé e ciò che la vita gli pone dinnanzi.

Tra risonanze e dissonanze. Qualcosa di estremamente complesso ed ambivalente. Un cammino lungo il quale, evidentemente, si può sbagliare (qui il pensiero alle nostre muse ispiratrici le donne in carcere), ma dall'errore si può anche apprendere e ritrovarsi su un nuovo sentiero. Un equilibrio che si gioca tra la sapidità dell'acciuga e la dolcezza delle mandorle.

Il percorso si chiude con un fiore edule a completare il senso del ciclo con l'auspicio di un lieto fine e vivacizzare la cromia della pizza che risulta leggera nella sua espressione ma anche metafora di un messaggio profondo. Una serata che si completerà con l'amaro Neptà offerto da Ornella Spiana Ceo di Cunzato.

Per concludere la raccolta fondi, si tornerà poi a Palermo dai ragazzi dell'Enosteria Sicula (via Torrearsa, 3) il 7 giugno alle ore 19 per il loro aperitivo solidale. Nel locale gestito da Danilo Ciulla, Massimo Rallo e Piero Scelfo, saranno servite tre bruschette pensate insieme alle detenute, condite con gambero sparacelli e lardo, fave e baccalà croccante, caponata bianca e mandorle. Alle bruschette saranno abbinati i vini della cantina del ristorante palermitano. Dalle 21 si potrà anche cenare alla carta.

Si può davvero interrompere la solidarietà alla chiusura degli eventi o al termine della raccolta? No! Perché come ci ricorda qualcuno "la felicità è reale solo se condivisa" ed è per questo che sarà possibile continuare a donare per il progetto seguendo i meccanismi che via via saranno indicati sui social e sul sito della Onlus "1 caffè". Si tratta in buona sostanza di donazioni rese possibile dal sostegno di piccoli imprenditori che offriranno i loro prodotti per garantire la continuità di Inside Out.

Giulio Balzano ha messo a disposizione il suo olio prodotto in Umbria (Villa Monteporzano, località La Badia); Filippo Civran le sue ottime marmellate fermentate Foodstock; sarà possibile assaggiare le "Scappatelle" prodotte proprio in carcere così come il liquore di Villa Costanza, realizzato con le erbe raccolte nell'orto del locale.

E non solo, si potrà donare e ricevere in cambio una cena con un bel "viaggio" nel menù straordinario dello Chef Cesare Grandi presso La Limonaia a Torino, un'esperienza unica. Silvia Meacci (Segretario Generale di 1caffè) e Micol Ferrara stanno lavorando per raccogliere via via sempre più sostegni consapevoli che fare del bene fa bene.

Pozzuoli (Na): quel buon caffè che in carcere sanno fare
di Maria Pia Terrosi

Redattore Sociale, 30 maggio 2019

A Pozzuoli, nella struttura carceraria femminile più grande della Campania, le detenute lavorano in una vera e propria torrefazione. Il progetto Lazzarelle ha coinvolto negli anni 56 donne ed è diventato uno strumento potente di inclusione sociale. Ora i prodotti (ci sono anche thé e infusi) arriveranno presto in un bistrot del centro di Napoli. Dal 2010 nel carcere femminile di Pozzuoli - la struttura carceraria femminile più grande della Campania - si produce caffè. Un progetto partito dalla volontà e determinazione di Imma Carpiniello, presidente della cooperativa sociale Lazzarelle, che ha creato all'interno del carcere una vera torrefazione nel quale lavorano le donne detenute. "L'idea" - racconta - "è stata quella di dar vita a un'impresa tutta al femminile: al momento sono 6 le detenute che

lavorano in questo progetto, ma complessivamente negli anni sono state coinvolte 56 donne. Ognuna con la propria storia, al tempo stesso differente e uguale a quella di molte altre. Per esempio molte di loro, prima di lavorare con noi, non avevano mai avuto un regolare contratto di lavoro. La cosa importante è che con questo progetto non solo imparano un mestiere che possono far valere fuori una volta uscite dal carcere, ma soprattutto acquisiscono coscienza dei loro diritti e delle loro potenzialità”.

Alle Lazzarelle si capisce fino in fondo che il lavoro non solo offre dignità, ma è uno strumento potente di inclusione sociale che dà alle donne una possibilità concreta di riscattarsi. Per questo - aggiunge Imma Carpiello - il carcere non deve essere visto come un luogo oscuro e dimenticato, ma la dimostrazione che, anche nelle condizioni più difficili, tutte le donne possono essere protagoniste del loro cambiamento. Lo dimostra la stessa Imma Carpiello che non si è fermata al caffè, ma ha aggiunto la vendita di tè, infusi e tisane e si sta occupando dell'apertura di un Bistrot al centro di Napoli. Sarà un luogo - precisa - dove non solo si potranno assaggiare e acquistare i prodotti delle Lazzarelle, ma che - tramite questi prodotti - vuole essere un punto di incontro dove raccontare il carcere in maniera differente.

Ma oltre alla forte valenza sociale il progetto Lazzarelle ha anche una decisa connotazione ambientale per la quale la cooperativa è stata premiata lo scorso marzo a Firenze al Festival dell'Economia civile riconoscendola come azienda virtuosa ambasciatrice di sostenibilità.

Il caffè, infatti, viene prodotto solo con grani acquistati dalla cooperativa Shadilly che promuove progetti di cooperazione con i piccoli produttori dei Paesi in via di sviluppo e il packaging - solo di plastica, senza alluminio - è stato studiato per facilitare il riciclo nella raccolta differenziata.

Non solo. La cooperativa Lazzarelle è coinvolta in un progetto di economia circolare che punta al recupero e riciclo delle buccette di caffè (l'involucro del chicco), oggetto di ricerca da parte del Corso di Economia circolare per l'energia e l'ambiente dell'Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”.

“Siamo partiti - racconta Alfonso Marino, docente del corso - da una ricerca fatta anni fa dalla Food and Drug Administration Usa nella quale si studiava come riciclare le buccette del caffè che oggi vengono buttate via come un rifiuto, mentre sono una preziosa materia prima seconda”. Il progetto, descritto nell'articolo pubblicato sul sito del Circular Economy Network, è ancora in fase sperimentale anche se sono stati già raggiunti alcuni risultati concreti e individuati come campi di applicazione il settore farmaceutico e quello della bioplastica.

Bollate (Mi): “Cucinare al fresco”, il libro di ricette firmato dalle detenute
winenews.it, 25 maggio 2019

La cucina si conferma come strumento in grado di raccontare percorsi di vita e costruire nuove speranze. Da qualche mese, nella casa circondariale di Bollate, una decina di detenute sono impegnate a scrivere, parlare, preparare i piatti della loro vita, che ricordano gli incontri in famiglia, ma anche più semplicemente, dei piatti per rendere un po' meno pesante la loro reclusione: una chiacchierata che ha dato vita al primo libro di ricette “Cucinare al fresco”.

L'iniziativa rientra in un percorso più ampio che si concretizza in una collana di libri di cucina, un'idea partita dalla casa circondariale di Como e ora approdata a Bollate e a Varese, in procinto di “partire” anche a Opera e a Brescia. Il ricettario è quindi una sperimentazione di idee, odori e sapori messi insieme dalle detenute che, attraverso mille conflittualità e tanta voglia di riprovarci, hanno accettato la sfida di scrivere una parte di loro con una ricetta. Proprio con il cibo, questo percorso ha portato a un risultato e anche la cucina si è confermata uno strumento per accomunare i mille volti del mondo.

L'iniziativa ha trovato spazio negli Istituti a seguito di qualche chiacchierata condivisa con i detenuti, che hanno manifestato quanto sia importante per loro cucinare e condividere ogni piatto con i concellini, che rappresentano una sorta di famiglia e di momento di confronto. Da qui la voglia di impegnarsi per “fare qualcosa di buono”, sia in cucina che nella vita. Parole, sapori, profumi, ingredienti sono il “sale della vita”, fattori in grado di unire e di sviluppare nuove sensazioni e nuovi bisogni come quello di raccontarsi. Si tratta di una sorta di esperienza di conoscenza e di esternazione dei sentimenti in chiave enogastronomica. Dagli ingredienti del carrello, a quelli della spesa, passando da quanto entra dall'esterno, il ricettario è un percorso di vita e di speranza. La cucina, la preparazione di un piatto è un linguaggio che ha accomunato i detenuti del carcere. L'intero ricavato dalla vendita del libro sarà reinvestito per nuovi ricettari e per la realizzazione di un periodico dedicato alla cucina.

“Il libro - raccontano le detenute del corso - è una memoria gustosa fatta di profumi e di sentimenti che si provano ai fornelli dietro alle sbarre. Sono una raccolta di idee e di sensazioni, di esperienze e di idee che si vivono quotidianamente. Vogliamo spiegare come cuciniamo in cella con i pochi strumenti che abbiamo, ma, nel frattempo, raccontiamo un'avventura, un'ispirazione, un ricordo. Attraverso un linguaggio semplice portiamo in tavola un sorriso”.

Roma: anche il calcio a 5 femminile nella Polisportiva Atletico Diritti
di Antonella Barone

gnewsonline.it, 24 maggio 2019

La squadra femminile di calcio a 5 della Polisportiva Atletico Diritti. Da qualche mese la Società Polisportiva Atletico Diritti, costituita nel 2014 dalle associazioni Progetto Diritti e Antigone con il patrocinio dell'Università di Roma Tre, ha aggiunto alle squadre di calcio maschile, cricket, basket e calcio a 8, una nuova formazione, il calcio a 5 femminile composto da detenute dell'istituto penitenziario di Roma Rebibbia "Germana Stefanelli". Tutte le squadre della Polisportiva sono composte da migranti, rifugiati, persone in esecuzione della pena e studenti universitari in quanto scopo del progetto è utilizzare lo sport come laboratorio di inclusione sociale.

L'ultima squadra nata, composta da detenute dell'istituto penitenziario di Rebibbia, è allenata da Carolina Antonucci in forza alla Res Women (campionato di Eccellenza) come centrocampista e difensore centrale nonché dottoranda in Studi Politici e ricercatrice per Antigone. Ad allenarsi da ottobre scorso sono circa 20 donne, italiane, sudamericane e subsahariane. Una risposta all'iniziativa che ha sorpreso gli operatori.

"Non mi aspettavo questa adesione - confessa l'allenatrice - perché mi avevano detto che le donne in carcere sono meno motivate e partecipative. Probabilmente dipende anche dal tipo di sport che viene proposto. Nel calcio c'è entusiasmo e condivisione". Una delle prime formazioni incontrate dalla squadra delle detenute nel campo di Rebibbia è stata la Nazionale delle parlamentari.

Qualche giorno fa è stata la volta della "Partita del sorriso" a sostegno della lotta all'endometriosi, incontro con una rappresentanza di donne vincitrici del concorso Miss Mamma Italiana conclusosi con la vittoria della squadra che giocava "in casa".

Ma quali gli obiettivi in prospettiva dell'iniziativa? "Ci piacerebbe partecipare a un torneo vero per far conoscere alle calciatrici l'aspetto più autenticamente sportivo. Ma vorremmo anche contribuire a ribaltare l'idea di un diritto allo sport "femminile" che oggi comprende in carcere sport ritenuti più adatti alle donne, mentre all'esterno ormai da molti anni non sono più riservati solo agli uomini".

Jesi (An): "Donne dentro", detenute e agenti raccontano il carcere

qdmnotizie.it, 24 maggio 2019

Appuntamento questo pomeriggio all'interno delle scale mobili di Palazzo Battaglia: sarà presente Monica Lanfranco, autrice del volume che è un viaggio nel mondo dei penitenziari femminili italiani.

"Donne dentro" è il titolo dell'incontro organizzato dalla Casa delle Donne di Jesi, con la collaborazione di numerose associazioni cittadine. Appuntamento all'interno delle scale mobili di Palazzo Battaglia oggi 24 maggio, ore 18.30. "Donne dentro" è l'occasione per parlare del libro, edito dalla Casa editrice Settenove, scritto da Monica Lanfranco che sarà presente all'iniziativa jesina. Il volume è stato recentemente rieditato. Uscito negli anni 90, per la prima volta offre la parola sia alle detenute di sette carceri italiane ma anche alle agenti di polizia.

"Donne dentro - detenute e agenti di polizia penitenziaria raccontano" - si legge sul sito dell'autrice - è un viaggio all'interno di sette carceri italiane (Genova, Milano, Pozzuoli, Roma, Sollicciano, Venezia e Verona) alla ricerca di voci delle donne che vivono e lavorano all'interno di esse: detenute, agenti, volontarie, hanno raccontato la vita quotidiana, il lavoro, l'amore, la solitudine, il futuro, partendo da una realtà così difficile e dolorosa come quella del carcere.

Ne è nato un libro che, per la prima volta in Italia, racconta senza interferenze le parole, i progetti, il cambiamento di queste attrici della scena del carcere, forse l'istituzione più rimossa dalla nostra cultura. Detenute, agenti e volontarie parlano alla giornalista, che restituisce così all'esterno preziosi frammenti di società femminile altrimenti sconosciuta. Giornalista femminista, Monica Lanfranco cura un blog su Il Fatto Quotidiano e cura numerose attività sulla differenza di genere.

Se anche il carcere è maschio

di Susanna Ripamonti

huffingtonpost.it, 22 maggio 2019

Le donne, in Italia e nel mondo, delinquono molto meno degli uomini, ma paradossalmente anche per questo, quando entrano in carcere sono penalizzate. Le detenute in Italia sono il 4,4% della popolazione carceraria, allineate con la media Europea. Si tratta di un dato storico, che non ha mai subito significative oscillazioni, ed essendo da sempre una minoranza carceraria, come tali sono trattate.

Il Dap, dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, lo ammette: la donna in carcere è discriminata. In un documento elaborato per l'aggiornamento del personale (Piaf, Pensare insieme al femminile) afferma: "La donna detenuta si trova a vivere una realtà fatta e pensata nella struttura, nelle regole, nelle relazioni, nel vissuto da e per gli

uomini: uno sguardo maschile sull'universo detentivo femminile che ha difficoltà a cogliere gli aspetti di specificità e tipicità proprie delle donne, che la detenzione non cancella, ma anzi rafforza”.

Le 2.656 donne attualmente reclusi sono sparse in 52 piccoli reparti di penitenziari maschili, in cui non hanno le stesse opportunità degli uomini, neppure nelle carceri in cui ci sono standard detentivi accettabili. Le donne in carcere hanno percentualmente maggiori opportunità lavorative rispetto agli uomini, ma si tratta generalmente di lavori non professionalizzanti, per esempio addette alle pulizie, alle cucine o alla manutenzione.

In Italia sono quattro gli istituti esclusivamente femminili: Pozzuoli, una cupa struttura risalente al XVIII secolo, in origine un convento successivamente adibito a manicomio giudiziario e poi a casa circondariale femminile. C'è poi la Casa di reclusione della Giudecca, a Venezia, che ha sede in un antico monastero del XII secolo. Qui le 80 detenute possono svolgere attività qualificate, per la produzione di cosmetici, ma è una possibilità accessibile solo a un gruppo ristretto. A Roma Rebibbia, 361 reclusi, una dozzina sono assunte da terzi per attività artigianali, altre 130 addette a lavori di manutenzione, pulizia, cucina, soggetti a turnazione. A Trani su 28 reclusi solo quattro lavorano e il numero dei poliziotti è superiore a quello delle detenute: sono 34. Educatori, nessuno.

Il 90 per cento delle detenute sono madri e una buona metà ha figli minorenni. In particolare sono 49 le detenute madri reclusi con i propri figli, un totale di 54 bambini che scontano la galera insieme a loro, spesso in spazi inadeguati e in condizioni di isolamento e di totale assenza di socialità con i propri coetanei.

In generale è dunque la sfera affettiva a risentire maggiormente della detenzione e a creare sofferenza, per la limitatezza delle ore di colloquio e di contatto telefonico con i propri cari, un problema che ovviamente riguarda tutta la popolazione detenuta, maschile e femminile. In carcere un detenuto senza figli ha complessivamente a disposizione 72 ore all'anno di colloquio che equivalgono a tre giorni, ai quali si aggiungono 10 minuti settimanali di telefonata. Se un familiare è ammalato, se un figlio deve superare un esame, se c'è una qualunque emergenza, deve aspettare una settimana per avere notizie da casa.

Gli uomini surrogano la privazione del ruolo di sostegno alla famiglia lavorando e mandando soldi a casa. Le donne invece, si sentono deprivate anche del ruolo di accudimento che tradizionalmente svolgono e addirittura a volte chiedono di poter lavare e stirare in carcere i panni del marito o dei figli: invece di ricevere da casa il pacco con la biancheria pulita portata dai familiari in visita, avviene il contrario. Il distacco con la famiglia accentua l'insofferenza alla detenzione, un malessere che spesso si traduce in disturbi come amenorrea, gastriti, depressione, stati d'ansia, tutte patologie sulle quali si interviene con la somministrazione di psicofarmaci, che trasformano i reparti femminili in reparti costantemente sedati e rallentati da una calma chimica indotta.

Alcune peculiarità dell'essere femminile appaiono raramente considerate nella quotidianità penitenziaria: Roberta, cinquant'anni, arrivata a Bollate dopo 14 anni di reclusione scontati in altri istituti, per la prima volta ha potuto rivedere in uno specchio grande la sua figura intera, di cui aveva ormai perso la percezione e i contorni. Anche così, un corpo recluso per anni, diventa estraneo a chi lo abita.

C'è inoltre una sostanziale differenza di genere nel modo di vivere la detenzione. Gli uomini hanno una maggiore capacità di adattarsi all'ambiente o di accettare la carcerazione come logica conseguenza di comportamenti devianti. Le donne considerano i reati che le hanno portate a perdere la libertà, come incidenti di percorso e non come scelte di vita consapevoli.

C'è un senso di vergogna e la preoccupazione per il dopo, legata alle possibilità di reinserimento lavorativo, ma anche a quella di essere accettate e di poter tornare a vivere un'esistenza normale, proprio perché spesso hanno avuto una vita normale e non hanno solide carriere criminali alle spalle.

Gli uomini generalmente dicono: “Il carcere o lo vivi o lo subisci” e in genere cercano di viverlo. Le donne lo considerano un'interruzione della vita e spesso si rifiutano di partecipare alle attività o le seguono con una discontinuità dettata dall'alternanza degli stati d'animo.

In generale le donne sembrano più centrate sulla relazione che sull'azione, un altro modo per dire che subiscono il carcere e sono più in balia delle dinamiche relazionali. Affermano gli analisti del Dap: il carcere maschile è un contenitore della razionalità tipica dell'uomo, il carcere femminile racchiude un sistema emotivo-emozionale tipico della donna. Un'affermazione che sembra legata a un classico stereotipo, ma che in carcere, dove ci si spoglia dei ruoli ricoperti nella vita esterna, emerge nella sua nuda essenza.

Venezia: il carcere come un set fotografico, i sorrisi delle detenute in un libro di Mitia Chiarin

La Nuova Venezia, 20 maggio 2019

Giorgio Bombieri ha immortalato le reclusi e le volontarie che si sono prestate a fare da modelle Trucco, acconciature e vestiario curati dalle reclusi che hanno seguito un corso per estetiste. Per due giorni ad aprile il carcere femminile della Giudecca ha ospitato un set fotografico professionale. Una quarantina di detenute coinvolte, ognuna con una propria storia, ma tutte le novanta ospiti hanno voluto vedere e dare una mano, incuriosite - e non

potrebbe essere stato altrimenti - da questa novità.

Una stanza trasformata in set tra luci e flash, con il fotografo professionista Giorgio Bombieri che per una volta si è dedicato alla fotografia glamour. Con lui anche una ex top model, Bali Lawal, che dopo aver solcato le passerelle di grandi stilisti come Armani, si è inventata una nuova vita come operatrice culturale ed è arrivata con un borsone pieno di vestiti, che ha poi lasciato in carcere, e trucchi professionali per le pelli nere. Con loro le volontarie dell'associazione Rio Terà dei Pensieri che compie quest'anno 25 anni di attività. Le volontarie si sono mescolate alle detenute che si sono prestate a fare da modelle mentre altre compagne di cella le truccavano, pettinavano, vestivano, dopo aver partecipato per mesi ad un corso professionale per diventare estetiste.

Da questi due giorni intensi di scatti fotografici, costretti dentro le mura di un carcere, nasce "Al Femminile", libro di ritratti e pensieri che viene messo in vendita ora dalla cooperativa veneziana nel suo punto vendita di Fondamenta dei Frari, il "Processo collettivo", e online. Un libro che è un atto di libertà, come solo un gioco può fare, per liberare la bellezza anche dentro un luogo di restrizione per antonomasia come è il carcere.

Il ricavato della vendita del libro va a finanziare un nuovo progetto di Rio Terà dei Pensieri. Ovvero un nuovo centro d'ascolto per detenuti, uomini e donne, che, una volta scontata la pena, tornano alla vita normale e hanno bisogno di sostegno e aiuto per reinserirsi, specialmente per trovare un lavoro. Tornare alla vita di tutti i giorni non è facile, è un percorso che necessita di sostegno. E questo il centro d'ascolto intende fare.

Scorrendo le pagine del libro "Al Femminile", non si riescono a distinguere del tutto le donne che sono in carcere dalle donne libere, le volontarie. "Era uno degli obiettivi del progetto, mischiare le carte e puntare sul concetto di bellezza femminile", spiega Liri Longo, presidente della cooperativa. "Volevamo tanto fare un lavoro sulla bellezza. Tutto è nato da un corso per detenute per diventare estetiste, realizzato con il sostegno del Soroptimist e l'aiuto del Centro di Formazione Professionale San Luigi di San Donà. Ha collaborato anche la stylist Claudia Bombieri", racconta la presidente della cooperativa, "Bellezza significa prendersi cura di se stessi e non è facile farlo in un luogo di detenzione. Prendersi cura del proprio corpo significa testimoniare uno stato di benessere".

Nel libro ecco anche i contributi di Gabriella Straffi, ex direttrice, ora presidente del Soroptimist. Il mondo del carcere è cambiato, spiega. "Da parecchi anni il carcere è mutato; con l'apporto di cooperative e volontariato si è aperto all'esterno, soprattutto con la creazione di opportunità di lavoro significative. Un aiuto a riconquistare un senso di quotidianità. Non solo e non tanto una "alternativa alla cella".

Liri Longo aggiunge: "Se in questo libro non si riconoscono le detenute dalle volontarie è anche perché vogliamo far capire che una donna in carcere non è una specie a parte. Si tratta di persone, con la loro personale bellezza, al di là del proprio stato detentivo".

Il fotografo Giorgio Bombieri non nasconde la bellezza di quei due giorni di scatti. "Vent'anni fa avevo realizzato un progetto fotografico in carcere e sono tornato ritrovando la direttrice Antonella Reale. Il set è durato due giornate, intense, belle, piene di eccitazione.

Tra trucchi e vestiti in carcere non si parlava d'altro. La sensazione era che non fossimo dentro; la felicità delle partecipanti era tale che eravamo tutti fuori". A confermarlo è anche la testimonianza di Vania Carlot della cooperativa Rio Terà dei Pensieri: "Una esplosione di gioia e bellezza ha travolto molte donne, recluse o di passaggio, in un gioco fatto di trucchi e abiti inusuali; volti trasformati, abbelliti, pronti ad incontrare se stessi e l'altro".

Lauro (Av): concluso il progetto per le madri detenute all'Icam
ottopagine.it, 17 maggio 2019

Ciambriello: bisogna implementare il circuito di attività a supporto della struttura. Si è concluso oggi presso l'Icam (Istituto di custodia attenuata per madri e minori accompagnati) di Lauro il progetto "Il dentro ed il fuori per un modello innovativo di Istituto Penitenziario" bandito dal Garante Campano dei detenuti e realizzato dalla associazione senza scopo di lucro Onlus Nuovo Avvenire.

L'iniziativa finale del progetto ha visto la partecipazione del Garante della regione Campania Samuele Ciambriello, del Presidente di "Nuovo Avvenire" Stefano Pisaniello e del Direttore dell'Istituto Paolo Pastena, nonché delle operatrici sociali, psicologhe ed educatrici che hanno seguito l'attività progettuale sin dal suo inizio.

"Questa struttura, nel suo complesso, non dà l'idea di un carcere, ma di una comunità alloggio 'allargata'", ha sottolineato il Presidente della associazione Pisaniello. "Abbiamo svolto settimanalmente come associazione incontri di ascolto, una sorta di segretariato sociale, una "antenna" della solidarietà. Continueremo in questo percorso virtuoso avviato in sinergia con il Garante Ciambriello affinché il ruolo sociale che svolgiamo risulti sempre più efficace".

"Abbiamo bisogno - ha sottolineato il Prof. Ciambriello - di implementare il circuito esterno a questa struttura, attraverso comunità alloggio alternative per detenute madri che, una volta in permesso, all'esterno non trovano strutture sociali alternative adeguate ad accoglierle. Dietro le sbarre ci sono bambini, con gravi conseguenze per il

loro sviluppo psico-fisico e relazionale. Per certi versi sono anche in condizioni che aggravano i loro diritti: educativi, scolastici, affettivi.

È successo da poco, inoltre, che ai minori di tre anni non è stata data più la possibilità di frequentare l'asilo paritario, per una questione di carenza di trasporto pubblico. Abbiamo bisogno di implementare percorsi di avvicinamento di strutture esterne al carcere. Così come vi è bisogno di corsi di aggiornamento da destinare agli agenti, visto che non operano in una struttura "tradizionale" e di aumentare la presenza di figure sociali (assistenti sociali, educatori, osa, etc..) che fungano da ponte con l'esterno (asilo, scuole, asl)".

"L'Icam non dà l'idea di un istituto penitenziario - ha chiosato il Direttore Paolo Pastena - Gli agenti non sono in divisa, non portano con sé armi e neanche i sistemi di videosorveglianza non sono visibili ai bambini, il tutto a tutela della serenità degli stessi. In questo carcere, che ospita 14 detenute madri e 15 bambini, di cui 6 di età inferiore ai 6 anni, conta 34 agenti di cui solo 8 donne. Un numero troppo esiguo quest'ultimo da implementare assolutamente. Ringrazio personalmente il Garante Campano Samuele Ciambriello per le progettualità sinora avviate in questo istituto e mi auguro che anche le associazioni del territorio possano fare rete per mettere in campo progetti a supporto delle detenute e dei loro bambini".

Al termine dell'incontro si è tenuto un pranzo conviviale offerto dal Garante che ha previsto il seguente menù: prosciutto e mozzarella, fritturine in pastella, spaghetti vongole e lupini, frittura di pesce, hamburger e patate fritte, insalata, bibite e dolci. Gli avvocati Milazzo e Romano, poi, hanno donato ai bambini vestiti nuovi.

Pozzuoli (Na): detenute-modelle per un pomeriggio, tra make up e abiti da sposa

di Francesca Scognamiglio

Il Mattino, 16 maggio 2019

Moda, spettacolo e solidarietà nel carcere femminile di Pozzuoli per l'evento "È Moda per il sociale" in programma questo pomeriggio presso la casa circondariale di via Pergolesi, dove, a partire dalle ore 15, si svolgerà un vero e proprio fashion show dalle finalità sociali e culturali che vedrà come protagoniste le detenute che, per l'occasione, diventeranno modelle per un giorno.

L'evento, organizzato dalla P&P Academy e promosso dalla Fitel Campania e dall'associazione Nirvana, si terrà nel teatro dell'istituto dove le detenute sfileranno su tappeto rosso e con abiti di alta sartoria dinanzi a una platea composta da autorità istituzionali, guardie penitenziarie e da molte altre donne ospiti della struttura.

"Recluse ma non escluse" è questo lo slogan della sfilata, il cui obiettivo è quello di offrire a venti speciali top model un momento di svago e di aggregazione, e fornire loro strumenti utili per un eventuale futuro occupazionale nel settore della moda. L'iniziativa è nata infatti con lo scopo nobile di portare l'espressione artistica della moda in un luogo dove la femminilità rischia di essere annullata e dare una speranza per il domani, fuori dalle mura del penitenziario, a tutte coloro che nei mesi scorsi hanno preso parte ai laboratori didattici che si sono svolti all'interno del carcere.

Con la soddisfazione della direttrice del penitenziario, Carlotta Giaquinto, molte delle donne che vivono dietro le sbarre, ogni giorno svolgono attività come la scuola di portamento e di galateo, che da diversi anni cura la docente Anna Papparone, e che culmineranno nella messa in scena di oggi. La stessa Papparone sarà coordinatrice della manifestazione e condurrà lo spettacolo pomeridiano insieme al presentatore televisivo e speaker radiofonico Gaetano Gaudiero.

Dopo l'esperienza delle scorse edizioni, si ripete dunque un appuntamento molto atteso da queste donne dal vissuto difficile che indosseranno, oggi, in passerella, abiti realizzati da stilisti d'eccezione. Le indossatrici di Pozzuoli, truccate come vere star da professionisti del make-up quali Nicola Acella e Antonio Riccardo e pettinate da Ciro Paciolla, vestiranno in palcoscenico gli abiti di alta moda firmati Luciano Fiore Couture e le creazioni da sposa di Anna Ferrillo.

Sarà poi la volta delle collezioni messe a punto dai giovani studenti dell'Istituto Superiore Marconi e dell'Istituto Don Geremia Piscopo che porteranno in passerella, insieme agli abiti, anche messaggi sociali contro la violenza di genere e contro l'inquinamento ambientale attraverso la presentazione di una linea di vestiti realizzati con materiale da riciclo.

Saranno presenti, tra gli altri, alla kermesse: la direttrice della casa circondariale Giaquinto, l'assessore alle pari opportunità della regione Campania Chiara Marciani e diversi sindaci dei comuni dell'area flegrea. Una vera e propria catena di solidarietà dunque tra istituzioni, scuole di portamento e associazioni del territorio per far sentire la propria vicinanza a coloro che scontano una pena, affinché non si sentano abbandonate.

Non mancheranno, nel corso della serata, anche dei momenti di spettacolo. Dopo il fashion show, la manifestazione "È Moda" proseguirà con le esibizioni live musicali di Mr. Hyde ovvero Ludo Brusco e Rudy Brass e Ivan Granatino. Al termine della sfilata inoltre, lo chef stellato Pasquale Palamaro preparerà per tutte le ospiti deliziose pietanze.

Benevento: essere madre dietro le sbarre, tra speranze ed emergenze

ottopagine.it, 16 maggio 2019

Il progetto rivolto alle detenute del Carcere di Benevento. È emergenza sovraffollamento e sanità. Sui loro volti la soddisfazione di aver compiuto quei passi avanti che significano crescita e arricchimento. Hanno preso parte anche le detenute al report finale del progetto “Genitori dentro” che si è svolto nella sezione femminile del carcere di Capodimonte a Benevento, promosso dal Garante dei Detenuti campano, Samuele Ciambriello, e realizzato dalla cooperativa Il Melograno. Da un lato i problemi da “genitore recluso”, dall’altro le azioni che la società deve mettere in campo per integrare la comunità del carcere, questi i binari dell’iniziativa in programma da gennaio ad aprile e rivolta ad un gruppo di donne madri.

“Si tratta di progetti fondamentali perché i detenuti torneranno a far parte della società e dovranno essere riaccolti. Prima comincia questo percorso, meglio è”. Così il direttore della casa circondariale Gianfranco Marcello che non ha mancato di evidenziare le carenze che si registrano nell’istituto di pena: “Sovraffollamento e mancanza di personale soprattutto nel reparto femminile, in quanto non è possibile attuare sinergia con il personale maschile” ma anche il “problema sanitario”.

L’assenza di un reparto sanitario detentivo presso l’ospedale Rummo di Benevento è stata rilevata dal Garante dei detenuti campani Samuele Ciambriello. E a riguardo Marcello ha proseguito: “Ho cercato più volte di contattare il dirigente dell’ospedale ma attendo ancora una risposta. Faccio appello alla doverosa collaborazione istituzionale perché se è chiaro che si tratta di un problema di non rapida soluzione è pur vero che occorre cominciare”.

“Il lavoro svolto dalla cooperativa - spiega invece il Garante Ciambriello - mi ha permesso di conoscere le problematiche delle detenute. Fare il punto su questo è già un aiuto anche rispetto ai ritardi del tribunale di sorveglianza, sull’assistenza sanitaria e per l’incremento di figure sociali di supporto”. Un quadro impietoso che Ciambriello descrive attraverso i dati: “Su 7mila400 detenuti in Campania operano solo 400 educatore e 15 psicologi. Le figure di assistenza sociale sono esigue. È per questo che sono necessari progetti come quello messo in campo qui”. “Dai singoli colloqui alle attività laboratoriali” a raccontare il percorso di “Genitori Dentro” la psicologa de Il Melograno Adele Caporaso che ha evidenziato la “bella solidarietà” attivata dal lavoro svolto.

“Nonostante difficoltà legate al sovraffollamento (siamo ben oltre la capienza massima di 85 detenute) e la carenza di personale, quello femminile è il reparto che funziona meglio” ha messo invece in evidenza il comandante Linda De Maio. “Un risultato ottenuto non solo grazie al lavoro della polizia penitenziaria ma anche grazie alla buona risposta delle detenute”. E poi il direttore della Caritas Diocesana Don Nicola De Blasio: “Quando abbiamo cominciato il carcere era una parte chiusa ed esterna rispetto alla città. Adesso, invece, è scattato un bellissimo scambio. Ci sono state occasioni in cui le detenute hanno prestato il loro supporto regalando quella risposta di solidarietà che è il senso stesso dei progetti attivati”.

Lauro (Av): bimbi in cella, il triste record irpino

Quotidiano del Sud, 15 maggio 2019

Tredici bambini insieme ad altrettante madri detenute nel penitenziario. Il triste primato di bimbi in cella spetta al carcere di Lauro dove sono presenti 13 donne con 13 figli. La casa circondariale irpina, infatti, fa parte dei cinque Icam (Istituti a custodia attenuata per detenute madri) creati nel 2007. In Italia, oltre all’Icam di Lauro, sono già attivi quello di Milano (che ha svolto il ruolo di apripista), Venezia, Senorbi (in provincia di Cagliari) e Torino. In altri istituti, invece, come quello di Rebibbia a Roma, sono previsti solamente asili nido all’interno delle sezioni femminili.

Sulla questione, il segretario generale del Sindacato Polizia penitenziaria, Aldo Di Giacomo ha scritto una lettera al Ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, per denunciare la situazione. “Durante la mia visita alle carceri di Catania ho riscontrato la presenza nella sezione femminile di una madre detenuta con il suo bambino - spiega Di Giacomo.

Vedere di persona un bambino in cella, mi ha riportato alla mente le promesse del Ministro della Giustizia e quelle del mondo della politica “mai più bambini in carcere”, fatte dopo il caso del settembre scorso della madre detenuta nell’istituto di Roma Rebibbia che ha gettato i suoi due figli dalle scale, che ha profondamente sconvolto l’opinione pubblica.

Verifico, invece, che secondo i dati del suo stesso Ministero, al 30 aprile scorso, sono 55 i bimbi, con 51 mamme, attualmente presenti nei penitenziari italiani - dichiara il segretario generale del Sindacato di Polizia Penitenziaria. È una situazione vergognosa ed intollerabile che non può protrarsi ulteriormente e che richiede interventi immediati. In attesa di nuove normative di regolamentazione della detenzione di madri con bambini piccoli - sostiene Di Giacomo - si deve assolutamente evitare che i bimbi restino in cella per tutta la giornata limitando la loro presenza nelle ore notturne e consentendo loro di partecipare ad attività ricreative e formative fuori dal carcere”.

Il segretario del sindacato ha chiesto, pertanto, un incontro urgente al ministro per verificare “quali azioni immediate intende mettere in campo” informandolo che “in caso di mancato accoglimento e di conseguenza in assenza di iniziative specifiche, la nostra organizzazione sindacale promuoverà iniziative diffuse di mobilitazione e protesta. “Anche il Garante dei detenuti è intervenuto sulla condizione delle madri nelle carceri, ricordandone in una relazione al Parlamento le principali criticità, come l’assenza di lavoro e progetti, a volte ridotti a stereotipi femminili passati, come per esempio il lavoro all’uncinetto. Per le visite ginecologiche in alcuni carceri si deve poi ricorrere a visite esterne perché tra gli specialisti non è previsto il ginecologo. Ed è assente poi la prevenzione dei tumori femminili”, conclude Di Giacomo.

Benevento: “Genitori dentro”, nasce lo sportello nel carcere
ottopagine.it., 14 maggio 2019

Promosso dal garante campano dei detenuti Samuele Ciambriello. Si terrà mercoledì prossimo alle 11, presso la sezione femminile del carcere di Capodimonte a Benevento, il report dello dell’iniziativa “Genitori Dentro”, promosso dal garante campano dei detenuti Samuele Ciambriello e realizzato dalla cooperativa Il Melograno. Il Progetto, iniziato nel mese di gennaio 2019 e conclusosi in questi giorni, ha riscosso grande successo nelle partecipanti, ovvero un gruppo di donne madri detenute, appartenenti sia alla sezione protette sia alla sezione comune. Lo stesso si è posto l’obiettivo di rilevare le problematiche di carattere socio-assistenziale delle detenute afferenti alla Casa Circondariale di Capodimonte.

All’incontro parteciperanno il garante Samuele Ciambriello, il direttore del carcere, Gianfranco Marcello, il presidente della cooperativa il Melograno Angelo Moretti e il direttore della Caritas di Benevento don Nicola De Blasio. Il Melograno è una cooperativa sociale che, sul territorio di Benevento e provincia (e su alcune province del comune di Avellino), ha una storia di impegno sociale: si propone di accogliere, integrare, ospitare, generare valore per il territorio, con la supervisione ed il sostegno etico della Caritas Diocesana di Benevento. Nella realtà gestita dalla Cooperativa afferiscono e lavorano persone fragili, migranti, soggetti in misura alternativa alla detenzione, detenuti ed ex detenuti.

Bollate (Mi): detenute a lezione di IT con UniCredit e Cisco
aziendabanca.it., 14 maggio 2019

Una classe di informatica per le detenute del penitenziario di Bollate. Con il sostegno di UniCredit, prosegue il programma Cisco Networking Academy. Obiettivo: il reinserimento delle carcerate nel mondo del lavoro. Sostenuta dal progetto Social Impact Banking di UniCredit, la Cisco Networking Academy è un programma di formazione rivolto agli studenti di tutto il mondo, per ottenere certificazioni informatiche e operare sui sistemi Ict Cisco. Tra gli studenti ci sono anche i detenuti di diverse realtà carcerarie italiane, tra cui quelli della sezione maschile del carcere di Bollate. E sono appena arrivati altri 16 PC per una nuova classe presso la sezione femminile.

“Social Impact Banking è l’impegno di UniCredit nel contribuire allo sviluppo di una società più equa e inclusiva - dichiara Fabrizio Saccomanni, Presidente di UniCredit. Per questo abbiamo aderito al progetto di Cisco, attraverso un accordo condiviso, con l’obiettivo di offrire a detenuti, ex detenuti e alle persone in esecuzione penale esterna una concreta opportunità di formazione e successiva riabilitazione nella società attraverso il lavoro”. “Stiamo cambiando i percorsi di vita delle persone che si impegnano per conseguire le competenze necessarie per beneficiare dell’economia digitale - aggiunge Chuck Robbins, Chairman e Ceo di Cisco. Siamo grati di collaborare con UniCredit per portare per la prima volta la formazione tecnologica alle detenute e creare un nuovo percorso di successo per i detenuti italiani in generale”. “La collaborazione pluridecennale con la Cisco Academy ha permesso a diverse persone detenute di ampliare le loro prospettive future e di acquisire competenze da impiegare all’esterno - conclude Cosima Buccoliero, Direttrice del Carcere di Bollate. La partecipazione di UniCredit, che ringrazio, consente di ampliare questi successi consolidati ed evidenzia l’importanza del coinvolgimento della comunità esterna nel percorso di reinserimento sociale delle persone condannate”.

Napoli: le detenute di Pozzuoli con la piccola Noemi “basta armi e odio”

Il Mattino, 13 maggio 2019

Una lettera scritta dalle detenute del carcere di Pozzuoli alla direttrice Carlotta Giaquinto, alla quale hanno chiesto di renderla pubblica perché indirizzata alla piccola Noemi. “Speriamo vivamente e preghiamo tutte affinché la lotta per la vita di Noemi possa essere vinta dal bene che già le vogliamo e che le mandiamo con il pensiero - recita la missiva.

Le detenute di Pozzuoli dicono basta!”. Un messaggio chiaro e diretto. “Siamo disgustate ed arrabbiate per l'accaduto e, vista la nostra posizione di detenute - continuano - vogliamo lanciare da qui un appello per tutti quelli che sono fuori: basta odio, basta armi, basta morti. Appoggiamo totalmente l'iniziativa della città sul disarmo della violenza perché, prima che detenute, siamo sorelle, mogli e mamme. Prendiamo le distanze da questo gesto perché noi che siamo qui abbiamo imparato che la violenza è una strada senza uscita e senza futuro e non ha motivo di manifestarsi soprattutto in luoghi pacifici come un bar. Un caffè con un amico non può trasformarsi in una tragedia”. La parte finale della lettera è poi molto significativa. “Noi abbiamo sbagliato ed è per questo che la nostra è tra le posizioni, quella più dura, la più spietata, perché meglio di chiunque altro sappiamo che prima di commettere un errore si può scegliere di non farlo - conclude. Invitiamo le forze dell'ordine a non fallire di nuovo e a prendere la situazione sotto controllo, perché lì poteva esserci un nostro figlio. Crediamo che nessuno meriti di morire per mano di un altro uomo e soprattutto un bambino”.

Pozzuoli (Na): Vincenza Purgato in concerto per le detenute

pupia.tv, 10 maggio 2019

“Acqua”, un ritorno al grembo, l'acqua che cura e sana, nel Mese Mariano per alleviare le sofferenze. “Acqua ca ce 'nfonn acqua, ca ce spoglia e ce spezza 'e catene e cchiù liberi ce fa senti”, è il ritornello del brano scritto dalla cantautrice Vincenza Purgato, originaria di Aversa, contenuto nel suo disco tutto al femminile “Anima di Strega”. Ad intonarlo questa volta saranno le donne della casa circondariale femminile di Pozzuoli. Il recital della cantautrice sarà accompagnato dal maestro Edo Puccini alla chitarra, voci narranti di cinque ragazze detenute. In realtà, vi era anche una sesta detenuta, ma la stessa mattina ha ricevuto la libertà domiciliare. “Un piccolo miracolo già è avvenuto”, commenta l'artista aversana.

L'evento è stato reso possibile grazie alla direttrice del penitenziario, Carlotta Giaquinto, e sotto la sorveglianza dell'educatore. “L'incontro con le ragazze per le prove - spiega Purgato - è stato emozionante, cinque ragazze bellissime e giovanissime. Sono stata aiutata dall'educatore e dalla mia collaboratrice e amica Carlotta a gestire il tutto, perché io mi lascio prendere troppo dal lato emotivo, sentimentale. Sarei stata ore a parlare con loro e devo dire c'è stata una bella connessione, un vero scambio di energie, ho visto la luce nei loro occhi brillare di gioia, hanno scelto i testi in prosa da interpretare ed ognuna ha manifestato la felicità nel sentire quanto le parole che leggevano fossero dirette a loro, questo mi ha commossa molto.

Bisogna tornare un po' alla semplicità, a saper sognare, ad aiutare chi non ha più fiducia in se stessi e nel prossimo, a credere che i sogni con la determinazione e la fede si avverano. Essere portatrice di sogni penso sia la cosa più bella, meritiamo tutti una seconda possibilità, “guardare gli errori di speranze future” come canto nel “Il nuovo tempo”, che aprirà la kermesse”.

Un concerto nel luogo dove la libertà è sospesa. “La mia voce, - continua la cantautrice - insieme a quella delle ragazze, perché amo definirle ragazze, giungerà come un grido di speranza, di cambiamento e di libertà che solo l'amore genera. Ho scelto maggio per fare un dono, il Mese Mariano, partendo da questo luogo, la casa circondariale femminile di Pozzuoli, dove regna la sofferenza di anime in cerca di valori dimenticati, al fine di poter portare un messaggio di rinascita attraverso il perdono”.

Il progetto di Vincenza Purgato proseguirà in altri luoghi troppo spesso dimenticati, dove, sottolinea l'artista, “vi è bisogno di amore”. Per l'occasione la Pasticceria “Pelosi” di Aversa donerà la tradizione “Polacca Aversana”.

In Italia 55 bambini vivono in carcere con le mamme

truenumbers.it, 8 maggio 2019

Hanno meno di tre anni. La maggior parte è in Campania. A San Vittore sono 10. Case famiglia protette, istituti a custodia attenuata, classici penitenziari. La legge italiana prevede diverse soluzioni per le detenute con figli piccoli (da 0 a 3 anni), per evitare che questi siano strappati dalle proprie madri nel momento di maggiore bisogno. In sostanza, però, si tratta di bambini in carcere con le mamme, con tutto ciò che questo comporta.

Quanti sono i bambini in carcere con le mamme - Il loro numero è in calo: nel 2008 in Italia i bambini in carcere con le mamme erano 78, nel 2009 sono scesi a 73 e oggi sono 55. La maggior parte si trova in Campania: uno al Bellizzi di Avellino e ben 13 nell'Icam di Lauro (una sorta di appartamento protetto per madri detenute). Di questi, 7 sono

figli di italiane e 6 di donne straniere. Seguono il carcere milanese di San Vittore, che oggi ospita 10 bambini, e le case circondariali di Torino (Le Vallette) e Roma (Rebibbia). In entrambi vivono 8 bambini, equamente divisi fra italiani e stranieri.

Madri detenute: le alternative al carcere - Portare i figli in carcere non è un obbligo, ma una possibilità prevista dalla legge, che la concede alle madri di bambini da 0 a tre anni, in modo da evitare il distacco. Ma gli effetti su chi trascorre i suoi primi anni di vita in cella possono essere devastanti. Per questo la legge Finocchiaro del 2001 ha favorito l'accesso delle madri con figli a carico alle misure cautelari alternative, una sorta di domiciliari con bimbo che però ha lasciato dietro le sbarre le straniere che non hanno una fissa dimora. Per risolvere il problema, nel 2011 è stata approvata una nuova legge che consente la possibilità di scontare la pena in una Casa famiglia protetta: niente sbarre, niente cancelli ma veri e propri appartamenti per le madri, che possono portare a scuola i figli o assisterli in ospedale se sono malati. Inoltre, dal 2006, sono stati creati in via sperimentale degli istituti a custodia attenuata per detenute madri (Icam) a Milano, Venezia, Cagliari, Lauro. Si tratta di strutture detentive più leggere che permettono alle detenute madri che non possono beneficiare della casa famiglia, di tenere con sé i figli. Sembrano quasi asili, con corridoi colorati, agenti in borghese e senza celle ma sono un carcere a tutti gli effetti.

Pozzuoli (Na): "È moda... per il sociale", in passerella le detenute del carcere femminile
napolivillage.com, 7 maggio 2019

Dopo la positiva esperienza dei precedenti anni, si ripete la sfilata di moda nella casa circondariale femminile di Pozzuoli, con le detenute che indosseranno in passerella gli abiti di stilisti d'eccezione.

L'evento, organizzato dalla P&P Academy, si terrà nella struttura carceraria di via Pergolesi giovedì 16 maggio 2019 alle ore 15. Le detenute sfileranno con gli abiti degli stilisti Luciano Fiore Couture, Anna Ferrillo, Istituto Superiore Marconi, IIS Don Geremia Piscopo, dopo aver seguito un corso di portamento e di "bon ton" all'interno dello stesso carcere. Saranno truccate dai professionisti del make-up Nicola Acella e Antonio Riccardo e pettinate da Ciro Paciolla.

Alla serata, che sarà presentata da Anna Paparone e Gaetano Gaudiero, parteciperanno come ospiti Mr.Hyde - Ludo Brusco e Rudy Brass -, Ivan Granatino e lo Chef Stellato Pasquale Palamaro. Saranno presenti, tra gli altri, la direttrice della casa circondariale Carlotta Giaquinto, l'assessore alle Pari Opportunità della Regione Campania Chiara Marciani e i sindaci dei comuni flegrei. "È Moda... per il sociale" è stato promosso dalla Fitel Campania e dall'associazione Nirvana con il patrocinio della Regione Campania e del Comune di Pozzuoli. La sfilata, che ha esclusivamente finalità sociali, si propone da un lato di offrire alle detenute un momento di svago e di aggregazione, e dall'altro di avvicinarle al mondo della moda. Ingresso solo su invito.

"Pensieri doppi". Patrizia, che anche in carcere cercava l'amore della madre
di Monica Coviello

vanityfair.it, 5 maggio 2019

Il racconto della sua vita fa parte del libro "Racconti dal carcere", che sarà presentato al Salone del Libro di Torino. L'abbiamo intervistata. Aveva tredici anni quando è finita per strada la prima volta: sentiva di essere legata a quel mondo, quello a cui appartenevano i suoi genitori biologici, che avevano problemi di droga e questioni in sospeso con la giustizia. Oggi Patrizia Durantini, romana, ha 23 anni e ha narrato la sua storia nel racconto "Pensieri doppi", che fa parte del libro Malafollia. Racconti dal carcere, edito da Giulio Perrone Editore.

È un progetto speciale del Premio letterario Goliarda Sapienza, primo concorso letterario italiano ed europeo rivolto alle persone detenute, organizzato da Inverso Onlus con il sostegno di Siae (Società Italiana degli Autori ed Editori), ideato e curato dalla giornalista Antonella Bolelli Ferrera. Il 9 maggio, alle 15,30, a Torino, nella Sala Rossa del Salone internazionale del Libro, sarà presentato il volume, durante un incontro che si aprirà con un reading. Quella di Patrizia è la storia di una bambina abbandonata dalla mamma, alla stazione Termini di Roma, subito dopo la nascita, e adottata da una famiglia a cui non ha mai sentito davvero di appartenere. Di un'adolescenza inquieta che l'ha portata a seguire le orme dell'uomo e della donna che l'hanno messa al mondo, pur senza conoscerli. A sbagliare e a pagare tutti gli errori.

Chi ti ha raccontato la verità su tua madre?

"I miei genitori adottivi sono stati sempre molto sinceri e mi hanno parlato fin da piccola della mia vera madre. Quando avevo più o meno cinque anni l'ho incontrata per la prima volta, a casa, in presenza dei miei genitori adottivi. Non ricordo se avesse chiesto lei di vedermi, ma io mi spaventai e mi nascosi dietro la gamba di mio padre. Oggi sono dispiaciuta per la mia reazione, ma credo fosse dovuta al suo aspetto. I bambini sono lo specchio della verità, e purtroppo mia madre era evidentemente distrutta dalle droghe di cui faceva uso".

Che cosa sai di lei?

“Abitava nel tristemente noto residence di Bravetta, dove sono nata anche io e dove ho passato i miei primi mesi di vita, prima che mia madre mi lasciasse in braccio a una donna alla Stazione Termini. Questa signora chiamò le guardie che mi portarono via, al sicuro. Avevo cinque mesi ed ero in astinenza di eroina. Un'eredità pesante. Eppure io voglio bene alla mia vera madre. Anche i miei fratelli mi hanno detto che non era una cattiva madre, che non avrebbe mai voluto il nostro male. Ha avuto anche lei una vita molto difficile: a sofferto, forse più di me. Morì di overdose nel 2001: credo non avesse neanche cinquant'anni. Poco dopo è morto anche il mio vero padre, di cirrosi epatica”.

Che cosa ti ha spinto a trasgredire la prima volta?

“Forse la curiosità, forse la sensazione di essere legata al mondo della strada. Nonostante avessi vissuto fin da quando avevo pochi mesi con la mia famiglia adottiva, ottime persone, sapevo dei miei genitori biologici, ed era come se volessi seguire il loro esempio. Conoscevo i miei fratellastri, tutti più grandi di me: nessuno di loro ha avuto una vita regolarissima, ma io ho fatto peggio di tutti”.

Quando hai cominciato a sentirti un'estranea in casa?

“Già dai sette, otto anni non sentivo di essere nella mia famiglia. Dicevo sempre ai miei genitori adottivi che non c'entravo niente con loro: ero un'ingrata. È vero che mio padre era un po' rigido, anche se oggi so che lo faceva a fin di bene, ma io non volevo sottostare a nessuna regola. Sapevo quello che era stata mia madre ed era come se volessi diventare come lei. All'inizio la odiavo per avermi abbandonata, ma dopo i dieci anni ho iniziato a voler seguire le sue orme e a odiare i miei genitori adottivi”.

Perché c'era così tanta rabbia in te?

“Perché ero infelice. Ero infelice perché non mi accettavo, ero un grumo di contraddizioni: ero convinta di voler fare quello che facevo, ma non ero appagata. La galera mi ha fermato. Avrei voluto morire, ma questo pensiero adesso non ce l'ho più. E anche la rabbia riesco a gestirla meglio”.

Che cosa è mancato nella tua vita?

“L'amore. L'affetto. Non per colpa dei miei genitori adottivi, che mi hanno dato tutto ciò che potevano. Ma io non sono mai stata una bambina come gli altri: sono cresciuta con la paura dell'abbandono. Credo che sia partito tutto da lì, dall'abbandono della mia vera madre. Quando litigavo con i miei genitori glielo dicevo sempre: “Tanto a voi non frega niente di me!”. Capisco adesso che non è vero”.

E non riuscivi a innamorarti. Perché?

“Ancora questo non lo so. Di storie ne ho avute due. Con il primo, con cui sono stata dai tredici ai sedici anni, ho avuto la mia prima volta; il secondo era matto: siamo stati insieme quando avevo diciassette anni, usciva ed entrava dalle cliniche psichiatriche. Credo di essermi un po' innamorata in carcere di un amico di amici con cui, fuori, non ci eravamo mai frequentati. Mentre eravamo dentro (io al femminile e lui al maschile) ci siamo scritti per quasi due anni. Non era il mio fidanzato, ma una persona che mi stava molto vicina. Continuiamo a scriverci anche adesso”.

In un certo senso, sei grata al carcere. È un'istituzione che può funzionare?

“Dipende. Ognuno fa il proprio percorso. La maggior parte della gente diventa più cattiva, e chi si arrabbia di più arriva a fare anche peggio. Altri si spaventano e poi non escono neanche più di casa, una volta fuori. A me ha fatto bene. Alcune amiche mi dicevano che ero matta, perché io dentro stavo benissimo, mi sentivo protetta, e anche gli orari che scandivano la nostra vita lì mi davano sicurezza”.

Sembra un controsenso, dal momento che avevi sempre rifiutato le regole.

“Eppure non lo è del tutto: dentro non c'è possibilità di scegliere, mentre fuori sì, e io sceglievo sempre di stare dalla parte sbagliata”.

Quale era la tua idea di dignità? È cambiata?

“Per me la dignità prima non era un problema: era un valore che non conoscevo, non me ne fregava niente. Da quando mi hanno arrestata sono cambiata. Ho fatto un percorso e adesso sento di dover portare rispetto a me stessa. È come se fossi cresciuta: non farei mai più certe cose. Ad esempio, qualche sera fa sono uscita con gli amici. Siamo andati a una sagra e ho bevuto un po', per divertirmi. A un certo punto ho chiamato mia madre e le ho chiesto di venirmi a prendere. Ho litigato con i miei amici che volevano rimanere ancora in giro ed esagerare, ma io ho detto no, per me stessa e per rispetto a mia madre, che mi stava aspettando. Forse, per la prima volta, ho onorato la mia

famiglia”.

Che cosa desideri per il tuo futuro?

“Sogno la tranquillità. Una vita normale, una famiglia. Voglio innamorarmi, sposarmi, avere cinque, sei, otto bambini: quello che non ho avuto, o meglio, quello che avrei voluto fin dall’inizio, e che penso avrebbe voluto anche mia madre. Fra quarant’anni mi immagino stanca, ma felice. Stanca di aver vissuto, ma felice di averlo fatto”.

Brescia: “Belle dentro” (e fuori), le detenute viaggiano sul metrò

di Alessandra Troncana

Corriere della Sera, 1 maggio 2019

Gli scatti di Corsini con le ragazze di Verziano in posa come modelle. Infradito, sigaretta incollata alla bocca, capelli anarchici domati in qualche modo dalla coda. Prima, Renato Corsini - direttore del Macof - ha fotografato le detenute di Verziano in cella, appoggiate alle sbarre in tutina di lycra o sedute davanti alla televisione, tra le riviste strappate e le foto dei figli appese alle pareti. Poi, le ha messe in posa dietro un telo grigio, trasformate dall’eye-liner e dalla lacca. Dopo essere state modelle per un libro, Belle dentro, pubblicato due anni fa, le detenute usciranno dal carcere per un viaggio metaforico in metropolitana: per il Brescia Photo Festival, organizzato da Brescia Musei e Macof, gli scatti di Corsini saranno esposti in metropolitana, alle fermate San Faustino e piazza Vittoria (la vernice venerdì, alle 17.30).

Quando sono entrate in carcere, le cattive ragazze hanno dovuto spogliarsi anche della femminilità: la loro foto più recente era quella segnaletica. Corsini gliel’ha restituita con un ritratto in posa, dopo una seduta di trucco e parruccho tra le mani perfettamente smaltate delle sorelle Co’, che le hanno sottoposte a piega, taglio e dosi massicce di fondotinta. “Abbiamo dato loro i 15 minuti di celebrità di cui parlava Andy Warhol. Al Photo Festival - spiega il direttore del Macof - esporremo immagini-adesivo del prima e del dopo”.

Ci sono le foto delle detenute in cella, in lavanderia, nei corridoi di Verziano, ancora spettinate e senza correttore, e quelle del backstage, con i truccatori e il loro arsenale di rimmel e lucidalabbra. Poi, il risultato finale: “Mi aspettavo fossero titubanti, ma alcune ragazze ci hanno chiesto copie degli scatti per mandarli alle famiglie: ci tenevano ad essere ritratte, perché avrebbero avuto un ricordo, un documento, di un pezzo della loro vita. Devo ringraziare la direttrice del carcere Francesca Lucrezi e la Camera penale di Brescia, che hanno collaborato al progetto”.

Bologna: Coro Papageno, la musica esce dal carcere

di Chiara Pizzimenti

vanityfair.it, 28 aprile 2019

Sabato 4 maggio il coro Papageno, voluto da Claudio Abbado e formato dalle detenute e i detenuti del carcere di Bologna, si esibirà per la prima volta in città fuori dalle mura del carcere. Ad accompagnarlo il trio del famoso jazzista americano Uri Caine.

“Il Coro è espressione della società ideale, un modo per ascoltarsi e per ascoltare gli altri, per dosare la propria voce nel rispetto del gruppo. Ha grandi valori di inclusione e di rapporto con gli altri”. Anche la direttrice del carcere Claudia Clementi racconta come l’esperienza del canto possa essere dirompente per una persona detenuta. “Può voler dire comprendere che si può ripartire in qualsiasi momento, al di là delle differenze sociali, geografiche, religiose”. Alessandra Abbado racconta con grande passione l’esperienza del Coro Papageno all’interno della Casa Circondariale Rocco d’Amato di Bologna.

“Il Coro”, spiega, “nasce nel 2011 su volontà di Claudio Abbado ed è il primo Coro in Italia di voci miste, uomini e donne, all’interno di un carcere a cui si uniscono anche coristi volontari di importanti cori cittadini. Settimanalmente si svolgono lezioni di canto corale con il Maestro Michele Napolitano, sia al maschile sia al femminile”. Le attività proseguono grazie all’Associazione Mozart14, che la Abbado presiede.

Il Coro Papageno si è già esibito nel 2016 in Vaticano, in occasione del Giubileo dei carcerati, e in Senato per la Festa Europea della Musica dedicata al tema dell’integrazione. A Roma, però, per questioni logistiche non andarono tutti. Per la prima volta il 90% dei partecipanti al Coro avrà invece la possibilità di partecipare all’esibizione in programma a Bologna il 4 maggio, alle ore 17, al Teatro Auditorium Manzoni.

“Una grande occasione”, aggiunge Alessandra Abbado, figlia del Maestro che da sempre si occupa di progetti sociali oltre che di musica, “e l’idea è venuta da Uri Caine che in gioventù ha avuto la possibilità di suonare nelle carceri della Pennsylvania, sensibilizzato dal padre docente di diritto”. È stato il grande musicista americano con il suo Trio a proporre il concerto che ha come titolo “Change!”, nome del brano che Uri Caine scrisse per celebrare Octavius Catto, attivista dei diritti civili e fautore dell’integrazione della popolazione nera nell’America post guerra civile. Un’occasione unica anche per gli spettatori. È la prima uscita a Bologna per il Coro Papageno. “Solitamente infatti

viene organizzato ogni anno un concerto interno al carcere per un massimo di 150 civili che, eccezionalmente, possono entrare dentro le mura carcerarie per un giorno.” Sono gli stessi detenuti a proporsi per questa attività, una delle tante del carcere che ha attività lavorative, un festival cinematografico e una squadra di rugby. “La voglia di partecipare è di molti”, dice Alessandra Abbado, “dipende dal tipo di voce, che viene poi perfezionata e lavorata nel tempo, e dalla disponibilità. Abbiamo avviato in carcere, oltre alle lezioni di canto corale, anche lezioni di alfabetizzazione musicale. Entrambe sono inserite nel percorso formativo del Cpia (Centro per l’Istruzione degli Adulti di Bologna) e fanno parte della didattica”.

Ci sono detenuti storici che da anni partecipano al Coro e altri che lo hanno lasciato alla fine dell’esperienza in carcere. Negli anni il Coro ha visto partecipare oltre 400 detenuti. Chi ne fa parte racconta un’esperienza di rinascita. “A salvarmi dall’abbruttimento è stato il canto”, ha raccontato Donatella, ex corista, “cantare nel Coro Papageno. Quelle ore di lezione erano per me il respiro del mondo di fuori. Una ventata di libertà. Gli unici momenti in cui tornavo a sorridere, quando a volte dimenticavo persino di potere ancora esserne capace”. È ancora in corso l’esperienza di Catia: “Qualcuno mi ha detto che non sono stonata come credevo, così ho iniziato ad avere più fiducia in me stessa e ho scoperto che cantare è bellissimo, trasmette emozioni indescrivibili a noi che cantiamo e a chi ci ascolta. La musica è un elemento fondamentale della vita. Fa superare il disagio, è medicina per l’anima. È magia. È ... far parte”.

Tutto il ricavato del concerto (il costo dei biglietti in vendita anche sulla piattaforma Vivaticket va dai 10 ai 35 euro) servirà per sostenere le attività del Coro Papageno, portate avanti dall’Associazione Mozart14 che si occupa anche di ricercare fondi per altre attività di musica per il sociale: Tamino, musicoterapia nei reparti pediatrici; Cherubino, attività di ritmo e voce per bambini e ragazzi sordi; Leporello, laboratori di song-writing per i ragazzi dell’Istituto penale minorile di Bologna.

La speranza di Alessandra Abbado è che sia la prima di tante occasioni di collaborazione per il Coro Papageno. “Vedo nel futuro un Coro in ogni carcere: donne e uomini che scambiano voci di esperienze, speranze e sogni”.

Pozzuoli (Na): dodici detenute vivono nella stessa cella per 21 ore al giorno di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 26 aprile 2019

È talmente alto il sovraffollamento nel carcere femminile di Pozzuoli, in provincia di Napoli, da dover ospitare 12 detenute in una unica cella. A rivelarlo è Antigone dopo una recente visita in uno dei pochi istituti esclusivamente femminili. Attualmente nel carcere sono detenute 181 persone, a fronte di una capienza di 109 posti, con un tasso di affollamento del 166%. Le celle “fortunatamente sono aperte per più di otto ore al giorno - afferma Antigone ma non tutte”.

In particolare, non è aperto per 8 ore giornaliere lo stanzone in cui da circa un anno vivono in media “10 detenute protette, categoria che comprende chi ha commesso reati considerati riprovevoli dal resto della popolazione ristretta”. In passato, secondo quanto denuncia Antigone, queste detenute venivano trasferite entro un paio di giorni in un altro istituto della Campania, quello di Benevento, dove c’è una sezione apposita. Ma da un anno questo non avviene più e le persone ristrette restano, quindi, in una cella chiusa di un reparto aperto, partecipando alle attività comuni in orari disgiunti, solo dalle 18 alle 21.

A fronte di queste criticità “che è necessario risolvere”, l’associazione afferma anche di aver trovato a Pozzuoli “un buon clima detentivo”. Antigone aveva visitato la struttura - costruita nel XV secolo - già due anni fa ma il tasso di sovraffollamento, allora, era del 144% con 157 detenute a fronte di 109 posti. È bene ricordare che, nel corso del sopralluogo che Antigone fece a Pozzuoli nel 2017, l’associazione trovò delle “condizioni strutturali accettabili”, in particolare perché le 157 donne ristrette svolgevano varie attività lavorative, dalla lavorazione del caffè alla fabbricazione di borse fino alla manutenzione di un’area verde che è stata adibita a orto, ma anche culturali e ludiche come corsi di danza, musica, teatro e fotografia.

Il sovraffollamento, ricordiamo, è una piaga che di mese in mese è in costante crescita. Al 31 marzo, secondo gli ultimi dati aggiornati dal Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, risultano 60.611 detenuti (il mese precedente 60.348) con il risultato che fa registrare la presenza di 10.097 ristretti oltre la capienza regolamentare. Al 28 febbraio erano 9.826 detenuti in più. Al 31 gennaio, invece, se ne registravano 9.575. Ancora prima, al 30 novembre ce ne erano 9.419 in più, mentre a settembre erano invece 8.653. In realtà, nei conteggi, non vengono sottratte le celle inagibili o chiuse per i lavori in corso. Dall’ultima relazione del Garante nazionale delle persone private della libertà, emerge che alla data del 14 febbraio 2019 quelle inutilizzabili sono pari al 6,5% del totale, percentuale comunque positivamente diminuita di tre punti rispetto a quella riportata nella Relazione al Parlamento di due anni fa. Permangono casi limite: ad Arezzo da più anni su 101 posti solo 17 sono disponibili, a Gorizia solo 24 dei complessivi 57 previsti, in Sardegna il 13% dei posti ufficiali è inutilizzabile.

Ma, come più volte ha ribadito il Garante Mauro Palma, non esiste solo il problema della dimensione, ma anche di

come dovrebbe essere concepita la cella. Cosa significa? La cella deve essere destinata al riposo, perché il luogo naturale dell'attività (e quindi della vita detentiva) deve essere fuori di essa. Il carcere femminile di Pozzuoli, ad esempio, ciò non avviene visto che, secondo quanto ha denunciato Antigone, le detenute rientranti nella categoria protetta vivono fuori dalla cella solo per tre ore e in orari disagiati.

Torino: "Città inferno", a teatro le storie di donne segnate da una cattiva stella

Silvia Francia

La Stampa, 23 aprile 2019

Questa sera, 23 aprile, al Teatro "Gobetti" di Torino la pièce di Elena Gigliotti. Ci sono criminali famose, ormai quasi mitiche, come Leonarda Cianciulli, detta "la saponificatrice" e altre di cui nessuno ricorda né la colpa né il nome, ma gravate da fardelli pesantissimi: come la madre che, negli anni Novanta uccise, in provincia di Bologna, i suoi due figli e poi si suicidò.

Tutte insieme, accomunate dai loro delitti più o meno gravi, stipate dentro un cella di pochi metri quadrati e sorvegliate da secondine che sembrano suore o madonne. È questo il popolo della "Città inferno" immaginata da Elena Gigliotti, giovane attrice-autrice-regista, che, dopo il diploma alla scuola di recitazione dello Stabile di Genova, ha lavorato con artisti come Emma Dante, Gabriele Vacis, Valerio Binasco e Giancarlo Sepe.

Il suo spettacolo, nato tre anni fa, approda al Gobetti questa sera alle 19,30, per la stagione del Tst ed è liberamente ispirato al film di Renato Castellani "Nella città l'inferno": pellicola interpretata da due memorabili premi Oscar come Anna Magnani e Giulietta Masina e, a sua volta, tratta dal romanzo "Roma, via delle Mantellate", scritto da Isa Mari, la figlia della star del cinema muto Febo Mari.

"Mi è capitato di vedere il film per caso anni fa e l'idea di lavorarci sopra è nata quasi subito - dice la regista - ma non era mia intenzione farne una trasposizione tout court. Il film è centrato sui personaggi interpretati dalle due grandi attrici, specie Egle, ruolo affidato alla grandissima Magnani. Nel nostro spettacolo, invece, tendiamo alla coralità e portiamo in luce anche vicende che nel film risultano marginali".

Donne diversissime fra loro, quelle raccontate nello spettacolo: ognuna ha la sua lingua, il suo dialetto e "l'insieme di queste parlate costituisce la bellezza musicale che è l'Italia stessa", come sottolinea la regista. Donne segnate da una cattiva stella e una cattiva strada, anche se non tutte si sono macchiate di crimini abominevoli.

"Nella prima versione - dice Gigliotti - anche io ero in scena, nel ruolo appunto che fu della Magnani e il "delitto" commesso dal mio personaggio era niente più che l'adulterio. Mi ero ispirata a quanto veramente accaduto a mia nonna che, a fine anni Cinquanta, finì in galera proprio per aver tradito il marito. Poi, però, ho dovuto rinunciare a far parte del cast e sono stata sostituita e, di conseguenza, anche il vissuto e il "curriculum" carcerario della nostra protagonista è cambiato per adattarsi a sensibilità e scelte della nuova interprete".

L'azione - cui non manca un finale a sorpresa - è ambientata ai giorni nostri, ma con un richiamo proprio agli anni Cinquanta, dal momento che le vicende narrate riguardano proprio fatti di cronaca realmente successi in questi quasi settant'anni. Pure rivendicando la matrice fantastica del suo lavoro, la Gigliotti ammette: "Trattando un materiale simile, è stato impossibile evitare la grande responsabilità di avvicinarci alla vita vera: quella in cui sfioriamo la realtà delle carceri, l'attività delle detenute, il loro rapporto con il corpo, l'amore, il sesso, la maternità, la mancanza di intimità, le lettere, le testimonianze e i loro sogni".

Avellino: il primo "concilia point" in Italia per le detenute

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 21 aprile 2019

Il progetto partirà nell'istituto di Sant'Angelo dei Lombardi. È uno strumento di sostegno alla ricerca del lavoro per mamme, mogli e sorelle dei carcerati, oltre che per tutte le donne del territorio

Un concilia point, il primo in Italia, in un carcere. La casa circondariale è quella di Sant'Angelo dei Lombardi, in Campania. Lo sportello è rivolto a donne detenute, donne compagne di detenuti, sorelle o mamme di detenuti. Il progetto porta il nome di "Liberidi" e si propone di conciliare i tempi lavorativi con quelli familiari, offrendo sostegno ad esempio nelle varie fasi di ricerca di occupazione o anche solo informando i soggetti interessati dei fondi messi a disposizione della Regione come ad esempio corsi di formazione o orientamento.

Previsti anche interventi per l'accudimento dei figli per le donne che lavorano. Si tratta di un progetto importante, un accordo con il territorio particolare perché è un'occasione importante per le donne, ma anche per i bambini, in maniera tale di offrire una possibilità alle mogli, ai compagni o ai figli dei detenuti. Lo scopo è quello di far conciliare i tempi lavorativi con quelli familiari, per quante vivono una vita familiare diversa da quella ordinaria. Lo strumento di sostegno alla ricerca del lavoro per mamme, mogli e sorelle dei carcerati, oltre che per tutte le donne del comprensorio altirpino, rappresenta un'autentica novità per una struttura carceraria, che amplia gli orizzonti

dell'inclusività e del sostegno alle famiglie dei detenuti, offrendo la possibilità alle donne di un sostegno nelle varie fasi della ricerca di una occupazione: dalla compilazione di un curriculum vitae, fino all'integrazione del settore della formazione, con la valorizzazione delle competenze.

Ci sarà, inoltre, una attività di concertazione per far partire due corsi di formazione presso la struttura: uno legato alla stampa, e un altro all'abbigliamento. Aprire un concilia point all'interno di un carcere, è il primo caso in Italia e che ha tra i partner proprio l'istituto penitenziario di Sant'Angelo dei Lombardi, oltre al Consorzio Servizi Sociali Alta Irpinia, il Consorzio Tekform, l'Associazione di volontariato Galea e Confcooperative Campania.

Proprio la Presidente del Consiglio regionale Rosa D'Amelio, durante la presentazione del progetto, ha sottolineato il grande risultato raggiunto dalla Casa di Reclusione grazie ad una "politica di continuità" che ha consentito di aggiungere mattoni e sforzi a progetti ideati lontano nel tempo. "Da assessore regionale alle politiche sociali ho sostenuto interessanti progetti di sperimentazione in questa struttura, insieme all'ex Stapa Cepica di Avellino", ha spiegato.

"Questa struttura - ribadisce l'assessore - è una realtà importante per l'intero Mezzogiorno, e oggi inizia una nuova sperimentazione, che aggiunge un altro tassello alla nostra battaglia di civiltà". Dalla Casa di Reclusione di Sant'Angelo dei Lombardi il garante regionale Samuele Ciambriello detta la metrica del ruolo della struttura all'interno della società: "Carcere è l'anagramma di cercare". Mentre una rete di cooperative, istituzioni, enti di formazione e politica collaborano per proporre la migliore offerta rieducativa e consentire il riassorbimento nella società di quanti scontano la pena, la struttura si apre al territorio e diventa inclusiva.

Pozzuoli (Na): la denuncia di Antigone "anche 12 detenute in una cella"
giustizianews24.it, 20 aprile 2019

Quasi tutte le celle del carcere di Pozzuoli, uno dei pochi istituti esclusivamente femminili d'Italia, ospitano 9, 10 o addirittura 12 detenute. A rilevarlo è Antigone, l'associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale, nel corso di una recente visita nel penitenziario in provincia di Napoli. Attualmente nel carcere sono detenute 181 persone, a fronte di una capienza di 109 posti, con un tasso di affollamento del 166%.

Le celle "fortunatamente sono aperte per più di otto ore al giorno - afferma Antigone - ma non tutte". In particolare, non è aperto per 8 ore giornaliere lo stanzone in cui da circa un anno vivono in media "10 detenute protette, categoria che comprende chi ha commesso reati considerati riprovevoli dal resto della popolazione ristretta".

In passato, secondo quanto denuncia l'associazione, queste detenute venivano trasferite entro un paio di giorni in un altro istituto della Campania, quello di Benevento, dove c'è una sezione apposita. Ma da un anno questo non avviene più e le persone ristrette restano, quindi, in una cella chiusa di un reparto aperto, partecipando alle attività comuni in orari disagiati, solo dalle 18 alle 21.

A fronte di queste criticità "che è necessario risolvere", l'associazione afferma anche di aver trovato a Pozzuoli "un buon clima detentivo". Antigone aveva visitato la struttura già due anni fa ma il tasso di sovraffollamento, allora, era più esiguo, pari al 144% con 157 detenute a fronte di 109 posti.

È bene ricordare che, nel corso del sopralluogo che Antigone fece a Pozzuoli nel 2017, l'associazione trovò delle "condizioni strutturali accettabili", in particolare perché le 157 donne ristrette svolgevano varie attività lavorative, dalla lavorazione del caffè alla fabbricazione di borse fino alla manutenzione di un'area verde che è stata adibita a orto, ma anche culturali e ludiche come corsi di danza, musica, teatro e fotografia.

Trieste: incontro letterario presso la sezione femminile della Casa circondariale di Elisabetta Burla*

Ristretti Orizzonti, 17 aprile 2019

Il 19 aprile 2019 Maria Cristina Da Col presenterà, assieme a Carolina Ricci, il libro "Donne in lotta" presso la sezione femminile della Casa Circondariale di Trieste a favore delle persone private della libertà. All'incontro presenzieranno, anche, un gruppo di donne impegnate in vari campi professionali - sempre presenti agli incontri letterari - per favorire il colloquio e il confronto. Scambio fondamentale per superare e prendere le distanze da alcune caratteristiche del carcere: "Impermeabile, autoreferenziale e tendente all'isolamento".

Il libro, una serie di racconti, trattano di avvenimenti accaduti durante il Ventennio e la fine della seconda Guerra Mondiale nel territorio del Goriziano. Le protagoniste del libro sono realmente esistite: bambine, donne che lavorano, madri; donne senza fede politica ma con una grande forza interiore e determinate, coraggiose e dignitose, e in tali pregi trovano la forza di superare le difficoltà e gli avvenimenti avversi.

Determinazione, coraggio e dignità tre aspetti importanti della persona, tre qualità che vanno rafforzate specie in coloro che stanno vivendo percorsi difficili della propria vita. Per permettere un riscatto e un reinserimento sociale che certamente non sarà facile. E un rapporto dialettico improntato sulla fiducia, il rispetto e la serietà tra il "dentro"

e il “fuori” è fondamentale.

*Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste

Avellino: al Concilia Point, sportello che aiuta le donne a trovare lavoro

di Elisa Forte

nuovairpinia.it, 16 aprile 2019

Oggi l'inaugurazione dello spazio presso la Casa di Reclusione di Sant'Angelo dei Lombardi, nell'ambito del progetto regionale #Liberedi destinato alle mogli, madri e sorelle dei detenuti, oltre che a tutte le donne del comprensorio, per dare loro la possibilità di conciliare tempi lavorativi e tempi familiari.

La Regione Campania sta per pubblicare un piano strategico da 26 milioni di euro per l'imprenditoria femminile, per dare la possibilità alle donne in generale e alle mamme di mettere a frutto le competenze tecniche e professionali, e inserirsi a pieno titolo nel mondo del lavoro. In questo orizzonte amministrativo di riferimento è stato presentato questa mattina il primo Concilia Point all'interno della Casa di Reclusione di Sant'Angelo dei Lombardi da parte dell'assessore regionale alle politiche sociali e pari opportunità Chiara Marciani, che ha inaugurato lo sportello insieme alla presidente del Consiglio regionale Rosetta D'Amelio, e alla direttrice della struttura Giulia Magliulo, fra gli altri.

Obiettivo del progetto illustrato oggi “#Liberedi” è quello di conciliare i tempi lavorativi con quelli familiari, per quante vivono una vita familiare diversa da quella ordinaria. Lo strumento di sostegno alla ricerca della lavoro per mamme, mogli e sorelle dei carcerati, oltre che per tutte le donne del comprensorio altirpino, rappresenta un'autentica novità per una struttura carceraria, che amplia gli orizzonti dell'inclusività e del sostegno alle famiglie dei detenuti, offrendo la possibilità alle donne di un sostegno nelle varie fasi della ricerca di una occupazione: dalla compilazione di un curriculum vitae, fino all'integrazione del settore della formazione, con la valorizzazione delle competenze. “Il concilia point deve aiutare le donne a captare anche altre fonti di finanziamento regionale, come quelli che saranno appostati per l'auto-imprenditorialità” ha spiegato l'assessore Marciani.

“Il Concilia Point inoltre, avrà il compito di certificare le competenze non formali, da trasferire poi in un titolo da spendere nella formazione e avere uno sconto sui programmi destinati; oppure di avere una premialità sul progetto candidato all'auto-imprenditorialità” aggiunge. “Senza contare che i voucher messi a disposizione dai Consorzi dei Servizi Sociali, per consentire alle mamme di usufruirne per lasciare i figli da zero a 3 anni, ma anche da zero e fino a 12 anni, in una ludoteca convenzionata, e dedicarsi al lavoro. Si tratta del primo progetto in Italia, teso a offrire possibilità alle donne e valide opportunità” ha spiegato alla platea intervenuta.

L'assessore Marciani ha confermato inoltre, una serrata attività di concertazione con tutti i livelli istituzionali e della formazione, per far partire due corsi di formazione presso la struttura: uno legato alla stampa, e un altro all'abbigliamento.

Proprio la Presidente del Consiglio regionale Rosa D'Amelio, ha sottolineato il grande risultato raggiunto dalla Casa di Reclusione grazie ad una “politica di continuità” che ha consentito di aggiungere mattoni e sforzi a progetti ideati lontano nel tempo. “Da assessore regionale alle politiche sociali ho sostenuto interessanti progetti di sperimentazione in questa struttura, insieme all'ex Stapa Cepica di Avellino” ha spiegato. “Questa struttura è una realtà importante per l'intero Mezzogiorno, e oggi inizia una nuova sperimentazione, che aggiunge un altro tassello alla nostra battaglia di civiltà”.

Dalla Casa di Reclusione di Sant'Angelo dei Lombardi Samuele Ciambriello detta la metrica del ruolo della struttura all'interno della società: “Carcere è l'anagramma di cercare”. Mentre una fitta rete di cooperative, istituzioni, enti di formazione e politica collaborano per proporre la migliore offerta rieducativa e consentire il riassorbimento nella società di quanti scontano la pena, la struttura si apre al territorio e diventa inclusiva.

Al tavolo dei relatori anche Francesco Mancini del Consorzio Tekform, Stefano Farina presidente del Consorzio Servizi Sociali Alta Irpinia, Don Rino Morra dell'Associazione di Volontariato Galea, e Antonio Borea presidente di Confcooperative Campania.

Hanno preceduto le relazioni dei vertici istituzionali regionali Fiorenza Taricone Docente di Pensiero politico e questione femminile Università di Cassino, Samuele Ciambriello Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale Regione Campania, e Giuseppe Martone, Provveditore dell'Amministrazione Penitenziaria della Campania.

Sant'Angelo Lombardi (Av): “Libere... di”, nel carcere un progetto di aiuto per le donne

Il Mattino, 12 aprile 2019

Lunedì 15 aprile, alle ore 12, presso la Casa di reclusione di Sant'Angelo dei Lombardi “Famiglietti, Forgetta, Bartolo” si svolgerà la presentazione del progetto “#libere...di”, con l'apertura dello sportello Concilia Point. Per la

Regione Campania interverrà l'assessore alla formazione e alle pari opportunità Chiara Marciani. Il Consorzio dei Servizi Sociali Alta Irpinia, in qualità di partner di progetto in A.T.S. con il Capofila e Mandatario Consorzio Tekform e i partner Casa di reclusione Sant'Angelo dei Lombardi, associazione Galea e Confcooperative Campania, presenterà il progetto che prevede l'erogazione di buoni servizio rivolti alle donne con figli di età compresa tra i 3 e i 12 anni e /o figli di età compresa tra 0-36 mesi, della durata complessiva di 18 mesi. Destinatario dell'intervento sono donne in età lavorativa, occupate, inoccupate o in cerca di occupazione residenti o domiciliate nei Comuni aderenti all'Ambito Territoriale A03 e/o madri di figli di detenuti della C.R. di Sant'Angelo dei Lombardi, con minori a carico di età compresa tra 0 mesi e 12 anni. Oltre all'assessore Marciani, alla presentazione interverranno Giulia Magliulo, direttore della Casa di reclusione; Francesco Mancini, del Consorzio Tekform; Stefano Farina, del Consorzio Alta Irpinia; Rino Morra, dell'associazione Galea; Antonio Borea, di Confcooperative Campania; Fiorenza Taricone, docente dell'Università di Cassino; Giuseppe Martone, provveditore dell'amministrazione penitenziaria della Campania; Rosa D'Amelio, presidente del Consiglio regionale della Campania; Francesco Basentini, capo dipartimento dell'amministrazione penitenziaria; Samuele Ciambriello, garante dei detenuti della Campania. Modera la giornalista Barbara Ciarcia.

Milano: "Biobab", l'asilo nido nel carcere di Bollate... e c'è pure il ristorante di Nando Dalla Chiesa

Il Fatto Quotidiano, 8 aprile 2019

Metti una sera a cena in carcere. A Bollate, proprio di fronte al celebre albero della vita di Expo. Al ristorante "In Galera", aperto quattro anni fa da un'entusiasta signora di nome Silvia Polleri, che dà lavoro e mestiere a detenuti di buona volontà.

E metti di ascoltare un progetto ispirato "al valore dell'inclusione e della bella educazione", fatto di buon senso, umanità e cultura. Un asilo nido sul confine esterno del grande complesso carcerario, aperto ai figli dei dipendenti dell'istituto, alla popolazione della zona e ai figli delle donne reclusi. Perché i bambini "non devono differenziarsi per le origini familiari".

Perché i bambini sono uguali. Allineate a un lungo tavolo parallelo a una parete stanno una decina di donne, per lo più giovani, dirimpetto a un'altra fila di donne. Sono loro a spiegare quel che stanno facendo e il suo significato. Orgogliose ma anche molto emozionare, vogliono raccontare la storia di "Biobab", così si chiama l'asilo. Fanno un cenno intenerito all'età "in cui si gioca con l'acqua e la terra non per creare il fango ma delle gustose polpette da offrire al proprio peluche". Offrono punti di vista inediti. Come una "funzionaria giuridico-pedagogica" che a Bollate lavora.

Si chiama Simona, porta in questo asilo due gemelle. La voce le si incrina quando ricorda il giorno in cui le consegnò alle maestre sconosciute dopo averle tenute accanto a sé un anno intero, prima di tornare al lavoro. Spiega che per lei quel servizio che può sembrare pura comodità è invece sollievo vitale. Quando entra al lavoro, infatti, deve deporre il cellulare in un armadietto. Durante il giorno nessuno la può raggiungere direttamente, è tagliata fuori da eventuali urgenze delle bimbe. E altrettanto tagliato fuori è il marito, anche lui in servizio a Bollate, agente della polizia penitenziaria.

"Averle qui significa non vivere nell'ansia, sapere di potere essere comunque raggiunta". Pensi che davvero bisogna camminare per due lune nei mocassini altrui per capire, delle persone, problemi e preoccupazioni. Stesso pensiero hai quando la parola tocca a una delle donne allineate alla parete.

Ha un nome dei paesi dell'est europeo. È una detenuta. E all'asilo non ha un suo figlio. Ci lavora come ausiliaria. Con sincerità una mamma racconta di avere voluto sapere per quali reati fosse stata condannata, aveva l'incubo dei reati sessuali. Nulla di questo, Z. è un'ottima aiutante delle educatrici, e forse ha le qualità per essere educatrice lei stessa. Dice di averne sei, di figli. E che quando bambini di un anno la chiamano per nome, le sembra di stare altrove, sente dissolversi il peso dei nove anni trascorsi in carcere.

Questa realtà coraggiosa e sincera, che include alcune giovani signore "del territorio" (si dice così, ormai), fa capo a una cooperativa femminile, Stripes, unica in Italia "e forse in Europa", sottolinea Dafne Guida, donna di piglio e gentile che la guida. Le mamme della zona assicurano di avere scoperto una accoglienza "pazzesca", che genera incontri e amicizie. Che c'è da restare sbalorditi per la qualità dell'ambiente educativo, più bello di scuole che nulla hanno a che fare con la prigionia, ma che sembrano tanto più chiuse e grigie.

Qui c'è l'open space, i bimbi giocano con oggetti naturali ("giocattoli effimeri", ironizza un'educatrice), sono a contatto con la natura, hanno il loro giardino-orto. Spiega Dafne che la loro idea è di garantire ai bimbi soprattutto due diritti: il diritto alla bellezza e il diritto a "stare fuori", espressione che in questo contesto si carica di significati subliminali.

"Vedete un gruppo di bambini che gioca, che prepara il fieno da portare ai cavalli, che infilale dita dentro la terra per scoprire se sono cresciute le carote.

Giochi che per i bambini che vivono dentro hanno il valore straordinario dell'incontrare il fuori: un fuori fatto di erba da toccare, di cortecce da accarezzare, di foglie da osservare, di corse da fare, di amici da incontrare. Un luogo in cui il fuori si mescola al dentro per rendere la vita dei bambini che vivono tra le mura del carcere più sostenibile, più ariosa, più bella".

"Biobab", "In Galera", entrambe creazioni di donne in un carcere diretto da una donna, Cosima Buccoliero, in cui, come viene detto, sono 230 i detenuti che ogni sera rientrano dal lavoro esterno. Così pensi che forse non è necessario portare terroristi e mafiosi a parlare nelle scuole per rendere il carcere più umano, per restituire speranze e fiducia a chi ha sbagliato. O no?

AltraCittà
www.altravetrina.it

Torino: mamme in carcere, un cortometraggio realizzato con il loro concorso

di Claudio Raffaelli

comune.torino.it, 4 aprile 2019

La detenzione ordinaria per mamme con bimbi piccoli non è una cosa civile. A dirlo è Domenico Minervini, il direttore della Casa circondariale “Lorusso e Cutugno”, ancora da molti più conosciuta come “il carcere delle Vallette”. Ed è una realtà che, nel 2011, ha portato alla fondazione degli Icam, istituto di custodia attenuata per madri. Strutture situate nei complessi carcerari ma con regole e condizioni di vita più consone alla presenza di bambini di età compresa tra 0 e 6 anni a fianco delle loro genitrici.

Alla “Lorusso e Cutugno”, l’Icam è stata avviata con successo già da diversi anni ed è al centro di numerose iniziative formative ed educative, anche grazie alla collaborazione tra direzione carceraria, Ufficio della Garante dei Detenuti della Città di Torino e associazioni di volontariato. Il tutto nell’ottica di crescere e fare crescere, costruire speranza e riabilitare, perché il ruolo di una madre resta tale anche in condizioni inusuali come quelle della carcerazione. Martedì 2 aprile, presso il cinema Massimo, è stato presentato ad un pubblico numeroso ed interessato un cortometraggio realizzato dal regista Roberto Agagliate, La madre e il suo principe, tratto da una fiaba, poetica ma anche a tinte cupe, appartenente alla tradizione delle comunità Rom.

Il cortometraggio è stato realizzato con l’attivo concorso delle madri detenute, anche per le scenografie, ed utilizza una tecnica che ricorda quella del teatro delle ombre cinesi. “Un lavoro bello e delicato”, lo ha definito la Garante dei detenuti Monica Cristina Gallo, che ha presentato, prima della proiezione alcuni percorsi di inclusione e sostegno portati avanti dal proprio ufficio non solo nei confronti dell’Icam ma dell’istituzione carceraria nel suo complesso.

Palermo: “Pane spezzato”, le detenute producono ostie per le celebrazioni eucaristiche

Redattore Sociale, 2 aprile 2019

Il progetto, nato da una proposta del cappellano del carcere Pagliarelli di Palermo fra Loris D’Alessandro, è sostenuto dall’Azione Cattolica diocesana, che ha contribuito all’acquisto delle attrezzature idonee e delle materie prime per la loro realizzazione.

“Pane spezzato” per rinascere e ricominciare una vita diversa. È il nome del progetto con cui dallo scorso febbraio all’interno della casa circondariale Pagliarelli, sei detenute producono e confezionano le ostie da utilizzare nelle celebrazioni eucaristiche. L’iniziativa è portata avanti dai volontari dell’Azione Cattolica che sono presenti dentro il carcere ormai da tre anni.

Il progetto, nato da una proposta del cappellano del carcere fra Loris D’Alessandro, è sostenuto dall’Azione Cattolica diocesana che ha contribuito economicamente all’acquisto delle attrezzature idonee e delle materie prime per la loro realizzazione.

Le detenute coinvolte per il momento sono sei, di età compresa da 37 ai 50 anni, ma presto saliranno a 8. Le ostie, oltre ad essere utilizzate nelle celebrazioni religiose interne al carcere, verranno distribuite fuori dai volontari dell’Azione Cattolica diocesana che le offriranno alle parrocchie della diocesi che vorranno sostenere il progetto con le loro offerte.

Il laboratorio è nato all’interno di due stanze della vecchia cucina della casa di reclusione che sono state opportunamente adattate con i macchinari idonei per il tipo di attività da svolgere. Dopo una prima produzione di 370 ostie che ha superato l’esame di idoneità, adesso l’intenzione è quella di produrre ogni due giorni 500 ostie piccole e 50 grandi. Il servizio impegna le detenute ogni giorno dalle ore 13 alle ore 15,45.

“Dopo che la direttrice del carcere ha accettato con entusiasmo la proposta ci siamo messi subito al lavoro con i volontari dell’Azione Cattolica diocesana. La scelta del nome del laboratorio “pane spezzato” non è un caso - afferma fra Loris D’Alessandro - perché così come sono state spezzate per vari motivi le vite di queste sorelle, anche le ostie verranno spezzate dalle mani dei presbiteri.

Dalle ostie spezzate e mangiate inizia il progetto di redenzione che si fonda su quell’amore infinito di chi ha donato la vita per tutti. In particolare le donne che partecipano al progetto sono persone che hanno accettato subito commosse l’idea di fare questo servizio perché in questo modo cercano di dare un significato profondo a quest’attività a coronamento di un cammino di fede personale che stanno facendo”. “Inoltre per l’ampliamento del progetto proprio oggi ho ritirato altre due macchinette per le ostie e un’altra taglia ostie - aggiunge soddisfatto fra Loris D’Alessandro - che sono state donate dalle suore clarisse del convento di Santa Chiara di Alcamo (Pa)”.

“Lo scorso 8 febbraio dopo la benedizione dell’arcivescovo - dice Stefania Sposito dell’Azione Cattolica, pioniera del progetto insieme al marito - il progetto è diventato concretamente operativo. Siamo dieci volontari che a turno per alcune ore al giorno coordiniamo le sei detenute in tutte le fasi della produzione delle ostie. Essendo il carcere una realtà dinamica di entrata e di fuoriuscita non si esclude che si aggiungeranno altre donne su segnalazione del cappellano che viene poi valutata dagli educatori”.

“Ci teniamo a dire che questo per noi e per le detenute naturalmente non è un semplice lavoro ma un servizio che ci

piace inquadrare in chiave redentiva. Pertanto a metafora delle loro vite spezzate prima della lavorazione si fa un momento di catechesi e si prega. Le donne con passione e dedizione finora si stanno impegnando in maniera serena aiutandosi a vicenda - aggiunge ancora Stefania Sposito.

Prossimamente le detenute realizzeranno 1.500 ostie piccole e 250 grandi che verranno consacrate dall'arcivescovo Corrado Loreface nella messa crismale del giovedì santo. A partire da quel momento il progetto si aprirà a tutte le chiese della città che volessero aderire. I parroci che le commissioneranno potranno scegliere liberamente di contribuire all'iniziativa con un'offerta che permetterà al progetto di auto-finanziarsi”.

“Le ostie vengono fatte con acqua e farina. Un giorno viene dedicato all'impasto e alla lavorazione della cialda in una macchina specifica (crepiera) - spiega ancora Stefania Sposito. Successivamente le cialde vengono messe in delle presse che sono state fatte dai detenuti-falegnami del carcere. Il giorno successivo avviene il processo di umidificazione. Per evitare che venissero delle ostie troppo biscottate, non avendo un macchinario adatto all'umidificazione, ci siamo rivolte alle suore di clausura del convento di Castelbuono (Pa) che ci hanno spiegato come fare in maniera artigianale. Le cialde per essere umidificate vengono poggiate nel piano superiore del frigorifero dove invece nella parte bassa vengono messe delle pentole piene di acqua. Una volta umidificate vengono poi rimesse nelle pressa e poi tagliate. Alla fine si procede al loro confezionamento che ne permette la distribuzione”.

Pozzuoli (Na): dignità dietro le sbarre con l'aroma del caffè

di Francesco Riccardi

Avvenire, 31 marzo 2019

Non ha il profumo della libertà. Non ancora, per lo meno. Ma l'aroma di caffè che si libera nei locali e nelle celle del carcere femminile di Pozzuoli ha il sapore forte di una dignità ritrovata attraverso il lavoro, il gusto del “fare assieme” e l'aroma intenso di un futuro diverso.

Imma Carpiniello, presidente della cooperativa Lazzarelle, al Festival dell'Economia civile a Firenze lo spiega così: donne libere e reclusi hanno creato dal 2010 una torrefazione all'interno del più grande carcere femminile campano per produrre prima caffè e ora anche the e tisane. “L'idea è stata quella di dar vita a un'impresa tutta al femminile per generare inclusione sociale attraverso il lavoro e dare una possibilità reale di riscatto sociale alle persone reclusi”.

Anche il processo produttivo segue criteri etici perché i grani di caffè vengono acquistati dalla Shadhilly che li coltiva in cooperative di produttori in Paesi in via di sviluppo, torrefatti seguendo la tradizione napoletana e senza aggiunta di additivi chimici, impacchettati in contenitori di sola plastica senza alluminio per facilitare la raccolta differenziata e il riciclo degli imballaggi.

Nella cooperativa si sono già avvicendate oltre 50 donne reclusi, ognuna con la propria storia, le proprie difficoltà, molte delle quali non avevano mai avuto prima un regolare contratto di lavoro. “Con noi - conclude la presidente - imparano un mestiere, fanno un'esperienza di lavoro che possono poi far valere una volta uscite dal carcere, ma soprattutto acquisiscono coscienza dei loro diritti e più ancora delle loro possibilità”. Perché, parafrasando Simone de Beauvoir, “Lazzarelle, e donne, non si nasce, ma si diventa”. Anche grazie a un caffè.

Palermo e a Torino: cene solidali a favore delle detenute

di Anna Maria De Luca

La Repubblica, 30 marzo 2019

Una tavola simbolica unisce Palermo-Torino per abbattere le barriere fra dentro e fuori le carceri: piatti pensati dalle detenute e realizzati dagli chef. L'iniziativa nasce dall'esperienza della cooperativa sociale “Officina Creativa” di Luciana Delle Donne, che aiuta le persone disagiate a reinserirsi nella società e sostiene i giovani detenuti che vogliono entrare nel mondo del lavoro, svolgendo attività di gruppo, sviluppando le relazioni e la creatività, dando vita a un collegamento produttivo tra mondi che solitamente stentano a comunicare. Unico diktat per lo chef: realizzare le portate senza l'uso di utensili non previsti all'interno delle carceri.

Le date. Il primo appuntamento è a Torino il 29 marzo (a pranzo presso i DÙ Cesari, con lo chef Danilo Pelliccia), a cena presso La Limonaia Food as Culture con lo chef Cesare Grandi. Il 30 marzo, a Palermo, all'Enosteria Sicula (alle ore 20.30, in via Torrearesa n. 3) che ha sposato Inside/Out shared food il progetto di Micol Ferrara realizzando un menù inedito realizzato dall'Ambasciatore del Gusto e membro di Euro-Toques: il noto chef Gioacchino Sensale realizzerà per l'evento un menù sorprendente che prende spunto dalle idee delle detenute (ricette che presto saranno raccolte in un libro a cura di Micol Ferrara). “In allegria e armonia”.

“Abbiamo subito aderito all'iniziativa come unici ristoratori nel capoluogo - affermano i tre titolari Piero Scelfo, Massimo Rallo e Danilo Ciulla - perché crediamo fortemente nei buoni valori. In allegria e armonia, come si sta

attorno alla tavola, si può sostenere chi ha difficoltà. Motivo per il quale vi invitiamo ad aderire e a sedervi accanto a noi". Parte del ricavato delle serate sarà devoluto in beneficenza a Made in Carcere, il marchio nato nel 2007 dalla fondatrice di "Officina Creativa", Luciana Delle Donne. Per info su costi e prenotazioni contattare il numero 339 4531471.

Pesaro: come riparare gli elettrodomestici? Lo spiegano le detenute
di Monica Cerioni

Redattore Sociale, 29 marzo 2019

L'idea di un'associazione di Pesaro, che ha coinvolto otto donne reclusi in corsi su come risolvere piccoli problemi con gli apparecchi elettrici e raccontarlo in alcuni video tutorial. La partnership della Onlus con una ditta di assistenza aveva vinto il premio "Volontariato e imprese" del Csv Marche.

Corsi di riparazione e video-tutorial per risolvere le più diffuse problematiche degli elettrodomestici. Ormai ce ne sono tanti e non sarebbe un progetto così innovativo, se non fosse che a realizzarli è un'associazione di volontariato con la partecipazione delle detenute all'interno del carcere. L'iniziativa infatti è di Bracciaperte, Onlus di Pesaro impegnata per migliorare la qualità di vita all'interno delle carceri, attraverso corsi formativi professionalizzanti, laboratori didattici e donazioni di attrezzature e materiali.

Quest'anno l'associazione, in collaborazione con la ditta Emmedipi Service che si occupa di assistenza tecnica per elettrodomestici - nel 2014 le due realtà insieme hanno vinto il premio "Volontariato e Imprese" istituito dal Csv Marche, si è impegnata con i suoi volontari nella sezione femminile della Casa circondariale di Pesaro, coinvolgendo alcune detenute prima in un corso e poi nell'ideazione di video-tutorial per dare risposte semplici a domande comuni - ad es. cosa fare se la lavatrice perde acqua? e se non scarica? - evitando così di buttare un elettrodomestico, che magari può esser riparato.

Al corso di formazione hanno partecipato otto detenute, apprendendo concetti fondamentali di materie tecniche, come primo passo del progetto. In seguito, con la collaborazione del regista Massimiliano De Simone e di Mario Di Palma, presidente di Bracciaperte, alcune detenute hanno allestito e partecipato attivamente a un vero e proprio set, per la registrazione di una decina di video tutorial, ancora in fase di lavorazione.

"É la prima volta che viene realizzato un progetto simile con le detenute del carcere di Pesaro - spiega il presidente di Bracciaperte Mario Di Palma, - e le ricadute positive sono molteplici: per loro è l'occasione di apprendere competenze spendibili fuori per il reinserimento socio-lavorativo, una volta scontata la pena; vengono mostrate soluzioni ai problemi più comuni degli elettrodomestici e, con la prospettiva della riparazione, si riduce la produzione di rifiuti; si offre la possibilità alla cittadinanza ed alle istituzioni di capire che anche "da dentro" possono venir "fuori" progetti utili alla collettività". Tra gli altri partner dell'iniziativa anche Banca Intesa e Regione Marche, con la collaborazione della Direzione della Casa Circondariale di Pesaro e del personale di Polizia Penitenziaria.

Pozzuoli (Na): gravidanza a rischio, va in carcere per furto ma perde il bambino
di Fabrizio Geremicca

Corriere del Mezzogiorno, 27 marzo 2019

Era entrata in carcere a Pozzuoli a metà febbraio, incinta di due mesi. Una gravidanza difficile, caratterizzata da una serie di malesseri e problemi. Il bambino sarebbe dovuto nascere a settembre, ma la scorsa settimana il feto è morto nel grembo della mamma detenuta. Vicenda amara quella di Ana Lavinia F, rumena di 30 anni con una lunga serie di reati alle spalle. L'ultimo lo commette a febbraio. È sorpresa dai carabinieri nel suo appartamento di Castel Volturno con gioielli ed altri oggetti preziosi sottratti in una casa di Napoli al Parco Margherita.

I militari che la fermano scoprono che la donna, già madre di sette figli, fruisce in quel momento di un differimento di pena - deve scontare 17 anni per un cumulo di reati, una sfilza di furti in appartamento - perché il più piccolo dei bambini, all'epoca della concessione del beneficio, aveva meno di un anno di età. Il differimento della pena, in relazione ai 17 anni di reclusione, sarà poi reiterato il 6 marzo dal Tribunale di Sorveglianza di Napoli in ragione della circostanza che, nel frattempo, la trentenne rumena attende un altro figlio, l'ottavo.

Proprio lo stato interessante di Ana Lavinia induce l'8 febbraio il gip del tribunale di Santa Maria Capua Vetere, Ivana Salvatore, a risparmiare alla donna la custodia cautelare in carcere per l'ennesimo furto del quale è accusata, quello che ha confessato di aver commesso al Parco Margherita. Per la donna rumena il gip sammaritano ritiene che possano bastare gli arresti domiciliari con il braccialetto elettronico. A questo punto, però, gli atti passano a Napoli per una questione di competenza territoriale ed il pubblico ministero Prisco chiede la custodia cautelare in carcere. Il gip Campoli il 19 febbraio emette l'ordinanza che apre le porte del penitenziario di Pozzuoli ad Ana Lavinia. Il tribunale del Riesame conferma. In carcere proseguono i problemi sanitari della donna, che effettua anche alcuni

controlli all'ospedale La Schiana di Pozzuoli, autorizzati dal gip. Alla fine della scorsa settimana la situazione precipita. La ginecologa che la visita nel penitenziario venerdì non percepisce più il battito del feto nel grembo materno. Sabato in tarda mattinata la detenuta è ricoverata in ospedale - sempre a Pozzuoli - dove è sottoposta a raschiamento. Poche ore più tardi, nel primo pomeriggio, ritorna in carcere. Su questa vicenda l'avvocato Domenico Ferraro, che difende Ana Lavinia, ha inoltrato una nota a Samuele Ciambriello, il garante dei detenuti.

“A parere della mia assistita - scrive - le problematiche della sua gravidanza a rischio non sono state adeguatamente considerate e gestite concedendole almeno gli arresti domiciliari. Sembrerebbe inoltre che il feto fosse deceduto da circa due giorni prima che fosse effettuato il raschiamento ed appare incredibile che la signora sia stata dimessa poche ore dopo l'intervento”.

Ciambriello commenta: “Non è in discussione la legittimità della custodia cautelare in carcere, perché la legge la prevede. Neppure possiamo dire con certezza che la detenzione abbia determinato la morte del feto. Certo è che un penitenziario non è il posto migliore per condurre una gravidanza a rischio”. L'associazione Antigone si spinge oltre e parla di una vicenda “allucinante”. Quattro dei sette figli della donna, intanto - gli altri sono in Belgio - sono stati affidati ad una casa famiglia.

Taranto: “Insegno alle detenute a rifarsi belle”, il corso di un parrucchiere nel carcere di Giancarlo Visitilli

La Repubblica, 26 marzo 2019

Un progetto di formazione che aiuta le donne in carcere non solo a lavorare ma anche a ritrovare la femminilità perduta: “La bellezza è qualcosa che sta dentro: insegno che, se vuoi, puoi modellarla fuori”. Come si può ritrovare un minimo di bellezza, fra le porte di ferro arrugginite di un carcere, fra le sbarre e quadrati d'aria?

A cosa può servire la bellezza in un luogo simile? Se lo sono chieste Stefania Baldassarri, direttrice del carcere di Taranto, insieme ad Angela Intini, direttrice dell'ufficio esecuzione esterna, dipendente del Ministero della Giustizia, e hanno messo su un progetto davvero singolare: insegnare alle detenute a curare la propria e l'altrui bellezza.

Ormai da quattro anni, il progetto di “promozione della comunità e di inclusione lavorativa - spiega Intini - è nato per caso, un giorno, parlando con il mio parrucchiere, Ferdinando Delvecchio, si stava ragionando sulla possibilità di creare qualcosa che avesse a che fare con la bellezza e la cura nelle carceri dove operiamo, e insieme abbiamo pensato a un progetto che è partito anni fa nel carcere di Foggia e oggi continua con le detenute del carcere di Taranto, grazie a Pietrangelo Falconi, direttore della L'Oréal cosmesi”.

L'ufficio presso cui lavora la Intini si occupa di esecuzione penale esterna e di osservazione dei detenuti e del loro trattamento, ed è grazie alla collaborazione di quest'ufficio, insieme alla possibilità offerta dalla L'Oréal, che si è potuto sovvenzionare e attrezzare il corso di formazione in cui Delvecchio, parrucchiere originario di Santeramo in Colle, insegna alle detenute “a rifarsi belle”, come lui stesso spiega.

“Non saprei raccontarle a parole cosa è questo corso. Io ho la tentazione di andare a insegnare, ma me ne torno sempre carico di meraviglie - spiega Ferdinando - Fa strano i primi giorni, spiegare a delle donne che hanno perso il senso del loro vivere e della loro bellezza, cosa può significare ritrovarle, andare a ricercarle”. Si tratta, innanzitutto, di un'esperienza che vede le detenute lavorare sulla loro “persona”, spiega Piero Rossi, Garante regionale delle detenute e dei detenuti, un lavoro di autostima”.

“Far credere per davvero che di questo si tratta - sostiene Delvecchio - è la cosa più difficile, all'inizio. Molte volte, queste donne, che hanno delle storie assurde, difficili, devono avere un'opportunità, la possibilità di un carcere alternativo, perché almeno possano cercare un minimo di senso nella loro esistenza”. E allora la cura della persona, farsi belle, volersi agghindare, sebbene per incontri che difficilmente si potranno realizzare, diventa l'unico modo per continuare a credere.

“In se stesse, prima di tutto. Se su quindici detenute, anche soltanto due hanno imparato a svolgere il mio stesso mestiere, è segno di riuscita del progetto, che diventa utile anche per quelle donne per cui il percorso diventa solo finalizzato alla cura di se stesse”. Ferdinando racconta di aver visto, in questi anni, donne che hanno ripreso a discutere anche della loro stessa femminilità, “e non solo rispetto a un qualcosa che ha a che fare con l'aspetto estetico”. Fra le storie che Ferdinando si porta addosso c'è quella di una detenuta sessantenne. Madre e nonna di una famiglia sana.

“La sua storia è diventata per me emblematica. Quando mi ha conosciuto, ce l'aveva con tutti gli uomini, quindi anche con me. E' stato davvero difficile farmi accettare: per lei, qualsiasi uomo assomigliava a suo genero, che ha compiuto delle efferatezze nei confronti della figlia”.

Partecipava al corso con diffidenza, sosteneva che la bellezza non aveva nulla a che fare con lei e le donne lì recluso. Oggi, la stessa, è una rinomata parrucchiera, sebbene in carcere, “e aiuta tante donne a rifarsi la testa, non solo per mezzo dei capelli. Ha compreso che la bellezza è qualcosa che sta dentro, e che se vuoi, puoi modellare fuori”.

Cesenatico (Fc): convegno sul tema “le detenute nel sistema carcerario”

romagnauno.it, 22 marzo 2019

Giovedì 28 marzo al Museo della Marineria, organizzato dall'Università per gli Adulti, incontro con Gloria Manzelli. Giovedì 28 marzo, alle ore 16,00, presso il Museo della Marineria, ultimo appuntamento del ciclo “Il Mondo Donna: Amore, Diritti, Violenza”, organizzato dall'Università per gli Adulti.

La dottoressa Gloria Manzelli, Provveditore Regionale Amministrazione Penitenziaria - Responsabile delle Regioni Emilia Romagna e Marche, parlerà di “Le Donne detenute nel sistema carcerario femminile”. “Saranno affrontati - dice la Dirigente Generale Gloria Manzelli - i grandi temi della detenzione al femminile: tipologia della popolazione detenuta femminile, relazioni affettive con familiari e figli, percorsi di recupero”.

Secondo i più recenti dati su un totale di circa 58.000 detenuti presenti nelle carceri italiane, le donne sono circa 2.400. Negli anni il numero delle detenute ha seguito sostanzialmente di pari passo quello dei detenuti, per tornare ad aumentare invece negli ultimi anni.

I reati per cui le donne finiscono maggiormente in carcere sono quelli contro il patrimonio, contro la persona e in materia di stupefacenti, seguiti da quelli contro l'amministrazione della giustizia, la fede pubblica e la pubblica amministrazione. Per associazione di stampo mafioso la percentuale femminile è di circa il 2% del totale. Per reati di prostituzione la quasi totalità è rappresentata da straniere provenienti da Romania e Nigeria, seguite a grande distanza da Bosnia, Marocco, Brasile e Bulgaria.

Modena: lezioni di cucina e creazione di un ricettario, il progetto per le detenute

modenatoday.it, 20 marzo 2019

Prende il via un progetto dedicato al cibo come condivisione e percorso di formazione per acquisire nuove competenze. Promosso dal Comune con le associazioni femminili e il consorzio Modena a tavola. È il cibo, come strumento di conoscenza e condivisione e come oggetto di un percorso di formazione per acquisire nuove competenze professionali, il centro del progetto che coinvolge le detenute della sezione femminile della Casa circondariale di Sant'Anna e che sarà attivo a partire dal mese di aprile.

Promosso dal Comune di Modena in collaborazione con l'associazione Casa delle donne contro la violenza, il Centro documentazione donna, l'associazione Carcere città e il Consorzio Modena a tavola, il progetto si è classificato ai primi posti del bando promosso dal dipartimento alle Pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri rivolto alla prevenzione e al contrasto alla violenza alle donne nell'ambito del quale ha ottenuto un finanziamento di 73 mila euro.

Le attività, che coinvolgeranno a rotazione le donne detenute a Sant'Anna, attualmente una trentina di diverse nazionalità, sono state presentate questa mattina, martedì 19 marzo, con una conferenza stampa all'interno del carcere alla quale hanno partecipato l'assessora alle Pari opportunità Irene Guadagnini, la direttrice del carcere Federica Dallari, Vittorina Maestroni del Centro documentazione donna, Paola Cigarini, dell'associazione Carcere città, Paola Santoro, della Casa delle donne contro la violenza, Ermanno Casari e Stefano Corghi del consorzio Modena a tavola.

Il cibo è un linguaggio comune e un argomento che tocca trasversalmente tutte le culture e le nazionalità, da qui la scelta di metterlo al centro di un progetto che ha un duplice obiettivo: da un lato, creare le condizioni per una migliore integrazione delle donne detenute e migliorare la loro capacità comunicativa, dall'altro acquisire nuove abilità e competenze tecniche che possano costituire un valido supporto nella fase di reinserimento sociale delle detenute e diventare il punto di partenza per modificare il proprio percorso di vita.

Il percorso, che proseguirà per tutto il 2019, prevede due incontri ogni settimana, uno più pratico, dedicato alla formazione sulle tecniche di cucina tenuto dagli chef di Modena a tavola, e l'altro più teorico che tratta i temi della salute, del rispetto del proprio corpo, delle relazioni interculturali e che sarà tenuto dalle operatrici delle associazioni femminili. Tra le attività in programma anche animazione teatrale e la realizzazione di un libro di ricette per nazionalità.

Il corso di cucina proposto da Modena a tavola ha l'obiettivo principale di fornire le competenze di base sulle diverse professionalità che possono operare in una cucina oltre agli insegnamenti fondamentali, propedeutici a una successiva formazione professionale. Divisi in piccoli gruppi, le partecipanti lavoreranno nella cucina del carcere con materiali e prodotti portati dai docenti. Al termine di ogni lezione monotematica (la carne, il pesce, l'orto, la pasticceria ma anche l'utilizzo degli scarti, l'igiene in cucina, il servizio del vino e delle bevande), i piatti preparati verranno consumati insieme.

Campania: “comunità alloggio in alternativa agli Icam per le detenute madri”

irpinia24.it, 12 marzo 2019

Il Garante regionale dei detenuti Samuele Ciambriello: “Al primo posto la vita, le relazioni e la crescita psico-fisica dei bambini” Si è tenuto ieri presso l’Icam (Istituto di custodia attenuata per detenute madri) di Lauro (Av) un incontro organizzato dal Garante campano dei Detenuti Samuele Ciambriello tra i senatori e deputati della Commissione Bicamerale per l’Infanzia e l’Adolescenza e le detenute ed i loro bambini presenti nell’Istituto. La delegazione era formata dai senatori Luisa Angrisani e Raffaele Mautone e dai deputati Patrizia Prestipino, Maria Spena e Paolo Siani. “Come garante ho posto all’attenzione della commissione, che è composta da legislatori, la modifica della legge 62 del 2011 affinché si preveda la “comunità alloggio” in alternativa agli Icam, prevedendo il sostegno economico dello Stato o degli enti locali dove sono situati gli Icam, utile per evitare la carcerazione preventiva, ma anche per vivere in maniera alternativa la pena mettendo al primo posto la vita, le relazioni e la crescita psico-fisica dei bambini”.

Così si è espresso a margine dell’incontro il garante campano Samuele Ciambriello. Presso l’Icam sono presenti 34 agenti di cui appena 8 donne. Su questo tema sia del personale penitenziario che di figure sociali e sanitarie Ciambriello ha continuato: “Un altro tema fondamentale è la formazione del personale specializzato che opera all’interno delle strutture carcerarie: va professionalizzato ed aggiornato costantemente così come va potenziato quello femminile.

Anche sul tema della sanità bisogna incidere e non in maniera occasionale. Vi è bisogno di determinate figure professionali: infermieri, medico e pediatra (con più ore a disposizione), osa, puericultrice. Vi è bisogno, insomma, che lo Stato e le istituzioni si occupino delle questioni sanitarie in queste strutture con continuità. Addirittura qui all’Icam manca un defibrillatore!”.

Il Deputato del Pd Paolo Siani ha dichiarato: “La struttura è bella ma dà l’idea di un carcere ed un bambino non dovrebbe stare in un posto del genere, essendo una creatura innocente”. Raffaele Mautone, Senatore dei 5 stelle ha aggiunto: “Bisogna pensare ai bambini ed ai loro bisogni in primis. Gli stessi minori devono rappresentare uno stimolo per le mamme affinché il processo di riabilitazione dal carcere sia effettivo”.

A conclusione, Maria Spena, Deputata di Forza Italia ha dichiarato “Abbiamo ascoltato le detenute, mangiato con loro, dialogato, guardato nel volto i loro figli. Dovere della Commissione è quello di mantenere al centro i bambini, dando, parallelamente un futuro migliore a loro ed alle mamme”.

Erano presenti all’incontro il Direttore dell’Istituto Paolo Pastena, il garante provinciale di Avellino dei detenuti Carlo Mele ed il cappellano Padre Carlo De Angelis. Dopo il confronto con le detenute i parlamentari si sono fermati a pranzo con le stesse. Il menù ha previsto come antipasto prosciutto, mozzarella e fritturine, come primo spaghetti ai frutti di mare, come secondo salsicce, patate ed insalata, come dolce un tiramisù preparato dalle stesse detenute.

Case famiglia per bambini figli di madri detenute: il ritardo italiano
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 12 marzo 2019

Al momento ci sono solo due strutture. La Commissione parlamentare Infanzia e Adolescenza solleciterà il Governo ad affrontare il problema che riguarda 53 piccoli. La Commissione parlamentare Infanzia e Adolescenza porterà il problema dei bambini dietro le sbarre all’attenzione del Governo. Lo ha anticipato, tramite una lettera pubblicata al quotidianosanità.it Paolo Siani, il parlamentare del Pd e membro della commissione.

Spiega che se anche alcuni bambini sono ospitati presso gli istituti a custodia attenuata, ciò “rappresenta pur sempre una limitazione della libertà per i bambini”. Spiega che sono un’esperienza da comprendere ma anche da superare. “Sarebbe necessario - illustra Siani - un altro istituto previsto dalla stessa legge del 2011, quello della case famiglia protette.

Quanto meno nei casi di detenute - sottolinea il parlamentare, condannate a reati non gravissimi, servirebbero a tutelare non solo un diritto sacrosanto delle donne, quello alla maternità, ma soprattutto a fare in modo che i bambini non si trovino a scontare pene per colpe che non sono loro”. Proprio nella giornata di ieri, i membri della commissione sono andati a visitare l’Icam di Lauro, in provincia di Avellino.

Una struttura che attualmente ospita 14 ragazze (9 italiane e 5 straniere) con i loro quindici bambini. Il parlamentare Siani ci tiene a sottolineare che “oramai è unanimemente riconosciuto che i primi tre anni di vita dei bambini sono fondamentali per il loro sviluppo futuro e per la loro crescita equilibrata”. Il membro della commissione quindi si chiede: “E che inizio di vita stiamo offrendo a questi 53 bambini che vivono in un carcere pur se senza sbarre, con la loro mamma? Potranno mai avere uno sviluppo Neuropsichico normale questi bambini?”.

Ma cosa sono le case famiglia e perché non si punta su di loro? Ad oggi, grazie a diversi sforzi dell’amministrazione locale e gli enti disposti a metterci i soldi, esistono solo due case famiglia: una a Roma e l’altra a Milano.

Recentemente il Gruppo Crc (il gruppo di lavoro per l’infanzia) ha presentato il terzo rapporto supplementare - relativo all’anno 2016/ 2017 - alle Nazioni Unite sui Diritti dell’Infanzia e dell’Adolescenza in Italia, alla cui redazione hanno contribuito 144 operatori delle 96 associazioni del network. Nella sezione dedicata ai figli di

genitori detenuti, il Gruppo Crc raccomanda al ministero della Giustizia di destinare parte delle risorse previste per gli Icam agli enti locali a cui è in carico la titolarità delle Case Famiglia Protette.

Come mai lo Stato non finanzia le case famiglia? C'è il decreto dell' 8 marzo del 2013 che specifica i requisiti: si legge che le strutture residenziali case famiglia protette previste dalla Legge n. 62 del 21 aprile 2011 sono per soggetti che non ravvisano esigenze cautelari di eccezionale rilevanza, o soggetti nei confronti dei quali, nel caso di concessione di misure alternative previste, non sussista grave e specifico pericolo di fuga o di commissione di ulteriori gravi reati.

Constatata l'impossibilità di esecuzione della misura presso l'abitazione privata o altro luogo di dimora debbono rispettare i criteri organizzativi e strutturali previsti dall'articolo 11 della Legge 328/ 2000 e dal Dpcm 21 maggio 2001, n. 308, nonché dalle relative normative regionali in materia tenendo presente le seguenti caratteristiche tipologiche: ospitano non oltre sei nuclei di genitori con relativa prole; i profili degli operatori professionali impiegati e gli spazi interni sono tali da facilitare il conseguimento delle finalità di legge; le stanze per il pernottamento e i servizi igienici dei genitori e dei bambini dovranno tenere conto delle esigenze di riservatezza e differenziazione venutesi a determinare per l'estensione del dettato della legge 62/ 2011 anche a soggetti di sesso maschile; sono in comune i servizi indispensabili per il funzionamento della struttura; sono previsti spazi da destinare al gioco per i bambini, possibilmente anche all'aperto; sono previsti spazi, di dimensioni sufficientemente ampie, per consentire gli incontri personali, quali: i colloqui con gli operatori, i rappresentanti del territorio e del privato sociale, nonché gli incontri e i contatti con i figli e i familiari al fine di favorire il ripristino dei legami affettivi.

Il servizio sociale dell'amministrazione penitenziaria interviene nei confronti dei sottoposti alla misura della detenzione domiciliare secondo quanto disposto dall'art. 47 quinquies, 3°, 4° e 5° comma dell'Ordinamento penitenziario. Il decreto conclude: "Il ministro della Giustizia, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica, può stipulare con gli enti locali convenzioni volte a individuare le strutture da utilizzare come case famiglia protette". L'ultimo punto è quello chiave: per le case famiglia lo Stato non partecipa e viene tutto delegato ai privati.

"Detenute madri, incentivare le case-famiglia"

Il Mattino, 11 marzo 2019

L'appello dei parlamentari. La Commissione bicamerale Infanzia e Adolescenza sarà oggi all'Istituto a Custodia Attenuata per Madri detenute di Lauro, in provincia di Avellino. La struttura ospita 14 ragazze (9 italiane e 5 straniere) con i loro quindici bambini.

Si tratta di un istituto a "Custodia attenuata per madri detenute" che somigliano più ad asili che a prigioni ma rappresentano pur sempre una limitazione della libertà per i bambini. "Sono un'esperienza da comprendere ma anche da superare. Sarebbe necessario un altro istituto previsto dalla stessa legge del 2011, quello della case famiglia protette. Quantomeno nei casi di detenute, condannate a reati non gravissimi, servirebbero a tutelare non solo un diritto sacrosanto delle donne, quello alla maternità, ma soprattutto a fare in modo che i bambini non si trovino a scontare pene per colpe che non sono loro.

È ormai unanimemente riconosciuto che i primi tre anni di vita dei bambini sono fondamentali per il loro sviluppo futuro e per la loro crescita equilibrata", spiega il deputato del Pd, Paolo Siani, che farà parte oggi della delegazione che farà visita alla struttura di Lauro.

Servono case famiglia per ospitare mamme condannate e i loro figli* (quotidianosanita.it)

14 ragazze (9 italiane e 5 straniere) con i loro 15 bambini (10 italiani e 5 stranieri) di età compresa tra i 12 mesi e i 5 anni, sono ospitate attualmente presso l'Istituto a Custodia Attenuata per Madri detenute di Lauro (Av). Gli Icam in Italia sono 10 e ospitano 49 mamme (19 italiane e 30 straniere) e 53 bambini (3 italiani e 30 stranieri) anche se assomigliano più ad asili che a prigioni, rappresentano pur sempre una limitazione della libertà per i bambini. Sono un'esperienza da comprendere ma anche da superare. Sarebbe necessario un altro istituto previsto dalla stessa legge del 2011, quello della case famiglia protette.

Quanto meno nei casi di detenute, condannate a reati non gravissimi, servirebbero a tutelare non solo un diritto sacrosanto delle donne, quello alla maternità, ma soprattutto a fare in modo che i bambini non si trovino a scontare pene per colpe che non sono loro.

È ormai unanimemente riconosciuto che i primi tre anni di vita dei bambini sono fondamentali per il loro sviluppo futuro e per la loro crescita equilibrata. E che inizio di vita stiamo offrendo a questi 53 bambini che vivono in un carcere pur se senza sbarre, con la loro mamma? Potranno mai avere uno sviluppo Neuropsichico normale questi bambini ?

Sappiamo ormai con certezza che Le capacità visive e uditive cominciano il loro sviluppo, e quindi iniziano la loro

funzione, verso il sesto mese di gestazione, così come, già prima della nascita, si pongono le basi per lo sviluppo del linguaggio e lo sviluppo cognitivo. Tutte e tre le curve di queste funzioni raggiungono il loro apice di crescita (intesa come velocità e non come performance) entro i primi tre anni: e poiché è noto che l'esercizio aumenta la resa, anche in questo caso è dimostrato che le stimolazioni affettive, sensoriali, sociali, influenzano lo sviluppo di queste funzioni più in questo periodo che in altri.

Cioè i primi 3 anni di vita sono quelli probabilmente decisivi in cui si mettono le basi per la, crescita futura. Pensavamo anni fa che il cervello avesse una crescita lineare e che la genetica svolgesse un ruolo determinante nello sviluppo dell'intelligenza e invece non è così lo sviluppo del cervello dipende dalla complessa interazione tra geni e ambiente.

Nei primi anni, forti stress, come quelli derivanti da povertà estrema, abusi, violenze, abbandono o da grave depressione materna, possono essere estremamente dannosi, "tossici" per il cervello in via di sviluppo. Studi neurofisiologici, condotti su bambini di famiglie con diverso status socioeconomico, mostrano come la deprivazione economica si associ con alterazioni in alcune delle funzioni cerebrali prefrontali di tipo cognitivo e linguistico. Che prospettive di vita stiamo offrendo a questi 53 bambini che pagano colpe non loro?

E allora la mia proposta è che nessun bambino stia più in un carcere pur senza sbarre, si provveda subito a istituire case famiglia per accogliere queste mamme condannate con i loro figli e poi si seguano questi bambini da subito, si sostengano con tutor che si prendano cura di loro e della loro famiglia, ci si accerti che vadano regolarmente a scuola e con profitto, e che poi vengano seguiti in un doposcuola, si intervenga subito se si notano difficoltà o malessere, ci si organizzi affinché possano fare sport come tutti i bambini, insomma ci si attrezzi affinché possano recuperare lo svantaggio dei loro primi anni di vita e non cadere negli stessi errori di loro genitori. Sono solo 53, si può fare, purché qualcuno si accorga di loro. La Commissione Infanzia e Adolescenza porterà questo problema all'attenzione del Governo.

*Paolo Siani, Pediatra e Parlamentare (Pd), Componente XII Commissione Affari Sociali e Sanità e Commissione bicamerale Infanzia

Venezia: Festa della donna anche in carcere. L'On. Pellicani "fare di più per i bambini"

di Marta Gasparon

Il Gazzettino, 9 marzo 2019

Porre l'attenzione su una realtà troppo spesso dimenticata al di là di ogni retorica. Questo il motivo della visita di ieri dell'on. Nicola Pellicani, ieri in visita nel carcere femminile dell'isola della Giudecca. A fornire l'occasione è stato il pomeriggio di festa per detenute e amici organizzato in occasione dell'8 Marzo dal Granello di Senape, insieme alle diverse associazioni e cooperative che operano all'interno del luogo detentivo da più di vent'anni. Con lui, tra gli altri, anche l'assessore alla Coesione sociale Venturini e il presidente della Municipalità Martini.

"Queste realtà di volontariato evidenzia Pellicani sono molto attive e hanno consentito di fare della Giudecca, una delle uniche tre strutture in Italia esclusivamente femminili, una realtà pilota per ciò che riguarda le attività lavorative e i laboratori".

Tra queste la cura dell'orto di prodotti biologici certificati che vengono venduti all'esterno del carcere settimanalmente, la lavanderia e la sartoria. E tra le circa 90 detenute, più di 60 sono impegnate in attività di questo tipo. "Va fatta chiarezza afferma sulla tragica scomparsa dell'agente penitenziaria Maria Teresa Trovato Mazza, detta Sissy, ma la vicenda non deve interferire su quanto si sta svolgendo di positivo nel carcere".

La riflessione di Pellicani continua in merito all'Icam uno dei pochi nel nostro Paese dove all'interno dell'istituto penitenziario mamme e bimbi fino ai 6 anni vivono insieme e che, nonostante assomigli più ad un asilo che ad una prigione, rappresenta pur sempre una limitazione della libertà dei minori. "Una proposta che lanceremo a livello nazionale come Pd è quella di un osservatorio per capire come questi bambini vivono il loro percorso educativo e formativo e vedere di trovare una soluzione perché non possono ricadere su di loro colpe che non hanno. Insomma, a questi bambini bisogna garantire un futuro normale".

Un ambiente positivo e collaborativo, quello della Giudecca, parere espresso anche dalle detenute. Tuttavia, come sottolinea Pellicani, sono evidenti delle carenze dal punto di vista infrastrutturale. Urgente appare la dotazione di un sistema di videosorveglianza. "Una carenza che deve essere colmata, il cui intervento è richiesto dalle agenti penitenziarie stesse che vedrebbero così alleggerito il proprio lavoro". E quello dello spazio riservato al personale circa 100 gli agenti è un altro problema che deve essere affrontato: nella caserma sono infatti 5 per stanza.

"Di tutti i problemi individuati nel corso di questa mia visita e di quella precedente, presenterò al Ministro della Giustizia un'interrogazione urgente: questo fa parte del mio impegno per la città", le parole di Pellicani che ha incontrato anche Manuela Cacco e Susanna Lazzarini, entrambe ritenute responsabili di reati molto gravi e protagoniste di recenti fatti di cronaca nera. Se la prima ribadisce la sua difficoltà ad accettare la realtà dell'ambiente carcerario, pur riconoscendo di trovarsi bene alla Giudecca dove frequenta anche corsi di estetista e di maschere, la

seconda impegnata in cucina dice che vorrebbe lavorare ancora di più per poter saldare i debiti che non vuole lasciare ai figli.

“È bello vedere anche quest’anno tanti ospiti. Quella di oggi il commento di Antonella Reale, direttrice del carcere è una giornata serena e in questo momento credo che la parola serenità sia importante in quanto ultimamente non l’abbiamo vissuta molto. Confidiamo di ritrovarla presto”.

Castrovillari (Cs): mimose alle detenute, il dono del Vescovo Savino
di Domenico Marino

Avvenire, 9 marzo 2019

“A te donna, prigioniera del male che ti colse da colpevole o vittima, ridotta a giorni da scontare in detenzione: un rametto di mimosa con il profumo della primavera ti rechi l’annuncio del riscatto pagato per te e tutti da Gesù, il Signore, trafitto sulla croce. Ogni colpa è redenta la libertà restituita e garantita. Anche tu, figlia dell’unico Padre, sei beata!”.

Lo ha scritto il vescovo di Cassano all’Jonio, Francesco Savino in un messaggio che ha consegnato ieri mattina alle detenute del carcere di Castrovillari, dove il presule si reca spesso. In occasione della festa della donna, il vescovo Savino ha portato nel penitenziario anche mazzi di mimose. Negli anni passati aveva ricordato l’8 marzo sulle strade della Piana di Sibari, tendendo la mano alle troppe ragazze che vendono il loro corpo per poche decine di euro.

“Cara sorella, la Chiesa di Cassano è anche con te, se vuoi. Con tutte voi per segnare una svolta e dare inizio a un percorso di liberazione. Sottrarsi alla violenza di cui sei vittima”, era scritto per offrire loro un’occasione di tirarsi fuori dal gorgo della prostituzione. Come certamente significativa è stata la Lettera che il vescovo di Cassano all’Jonio ha dedicato per questa Quaresima al tema “la Croce di Cristo, essenza delle Beatitudini”.

Pozzuoli (Na): una margherita per le donne, “pizzata” in carcere con le detenute
ilmeridianonews.it, 9 marzo 2019

È stata una “Festa delle donne” che non dimenticheranno tanto facilmente le detenute del carcere Femminile di Pozzuoli che oggi hanno partecipato alla “pizzata” organizzata dalla “Pizzeria Rione Terra” in collaborazione con la parrocchia “Santa Maria della Consolazione”. Oltre 200 pizze margherita sono state cucinate nel forno a legna del carcere e servite ad altrettante detenute che per un giorno hanno potuto riassaporare la tradizione della vera pizza napoletana. La manifestazione, denominata “8 marzo: una margherita per le donne”, è il frutto di una sinergia tra chiesa e imprenditoria locale finalizzata alla socializzazione e all’integrazione.

“Abbiamo voluto regalare una giornata alle detenute nel giorno della festa delle donne. -spiega Padre Pier Paolo Mantelli, parroco della chiesa “Santa Maria della Consolazione” - Seguiamo le linee di don Fernando Carannante e facciamo del nostro meglio per dare loro un sostegno con diverse iniziative tra i quali il corso di lettura portato avanti dalla nostra operatrice Francesca Di Bonito”.

Le pizze sono state offerte e servite dallo staff della “Pizzeria Rione Terra” insieme a un gruppo di volontari che hanno fornito la materia prima, realizzato gli impasti e servito ad ogni donna (personale carcerario compreso) le pizze. “Il nostro obiettivo era quello di regalare una giornata di socialità all’insegna del buon cibo e della tradizione napoletana. Vista la buona riuscita dell’evento l’anno prossimo riproporremo questa iniziativa” conclude Massimo Avallone, titolare della Pizzeria “Rione Terra”.

Firenze: otto marzo in carcere per porre attenzione alla detenzione femminile
di Associazione Progetto Firenze
Ristretti Orizzonti, 8 marzo 2019

Oggi, 8 marzo, una delegazione di Progetto Firenze si recherà in visita ispettiva nel carcere fiorentino di Sollicciano.

Un’iniziativa, organizzata in stretta collaborazione con il Partito Radicale, dedicata in particolare alla delicata condizione detentiva femminile. Pur a fronte di ripetute segnalazioni, per esempio, la condizione delle madri detenute nel carcere fiorentino è sempre la stessa, costrette, come sono, a crescere i propri figli in carcere nonostante la legge preveda per esse e i loro piccoli l’istituzione di appositi istituti a custodia attenuata (Icam).

Nel corso della visita la delegazione valuterà con attenzione anche la situazione generale del carcere di Sollicciano, all’interno del quale le condizioni di sovraffollamento continuano a peggiorare. Al 28 febbraio i detenuti ristretti erano 758 di cui 103 donne e 495 stranieri, a fronte di una capienza regolamentare di 500 persone.

La delegazione sarà composta dagli attivisti di Progetto Firenze, Grazia Galli, Sandra Gesualdi, Emanuele Baciocchi, Massimo Lensi e Luca Maggiora (Segretario della Camera Penale di Firenze), e dai consiglieri comunali Donella Verdi e Tommaso Grassi del gruppo “Firenze riparte a Sinistra”. Nota per la stampa: L’uscita della

delegazione è prevista per le 15.00. Non essendo convocata una conferenza stampa, per eventuali domande e approfondimenti vi preghiamo di contattarci al 3343482188 dopo le 15.00.

Roma: l'8 marzo lo raccontano le "Voci dal carcere"

orticaweb.it, 8 marzo 2019

L'appuntamento è per oggi, otto marzo, giornata per la celebrazione della donna, ma il luogo non sarà una pizzeria per festeggiare, o una piazza per incontrarsi e fare shopping. Unicef e Asl Roma 4, si sono unite per dare voce, e ascoltare le voci, delle donne che nel giorno della festa della donna, stanno scontando la loro pena nel Carcere di Civitavecchia, sezione femminile.

"Voci dal carcere, riflessioni ed emozioni dietro le sbarre". Saranno le stesse detenute a determinare le tematiche dell'incontro culturale che si terrà nella mattinata dell'otto marzo. Poesie, letture, danza, musica, tutte forme di espressione artistica che le donne potranno scegliere per esprimersi e condividere una esperienza con gli altri.

"Dedichiamo parte del nostro tempo agli altri, per mandare un messaggio importante. In questo caso, il desiderio di comunicare le proprie emozioni, tramite l'arte, un'esigenza di tutti, una possibilità per le donne, anche private della loro libertà, di dar voce al bisogno di esternare. Saremo lì per ascoltarle e condividere questa esperienza insieme" Così afferma Pina Tarantino, responsabile del comitato Unicef di Civitavecchia e litorale Roma Nord, da sempre impegnata nelle attività di volontariato a sostegno delle categorie più fragili.

"In un giorno come quello dell'otto marzo, che negli ultimi anni è diventato una festa che celebra il consumismo, è importante non dimenticare di quelle donne che risultano 'invisibili' alla società. La Asl Roma 4 è impegnata in progetti e sostegno al carcere, come ha dimostrato negli ultimi anni, appoggiando iniziative culturali, educative e volte alla prevenzione della salute" così afferma il commissario della Asl Roma 4 Giuseppe Quintavalle. Saranno presenti il Direttore Patrizia Bravetti e l'educatore Paolo Maddoni.

Ambasciatrice della Asl Rm4 Marika Campeti, che donerà una copia del suo romanzo femminile "Il Segreto di vicolo delle Belle" alla casa circondariale, un romanzo che invita a profonde riflessioni, trattando tematiche importanti che ruotano intorno alla vita delle donne, la tolleranza, il perdono, il coraggio, la lotta contro la violenza.

Venezia: 8 marzo, festa per detenute e bimbi al carcere femminile della Giudecca

Il Gazzettino, 8 marzo 2019

La giornata internazionale della Donna sarà festeggiata oggi anche al carcere femminile della Giudecca.

L'associazione di volontariato penitenziario Il Granello di Senape, in collaborazione con l'associazione Fondamenta delle Convertite, le cooperative sociali Il Cerchio e Rio Terà dei Pensieri, il sostegno di Coop Alleanza 3.0, ha organizzato un pomeriggio di festa per le novanta recluse e per i bambini presenti con le loro madri. L'iniziativa è inserita nel programma del Marzo Donna del Comune.

La manifestazione, non aperta al pubblico, inizierà alle 15 con l'attrice, Michela Mocchiutti, che si esibirà in un monologo dal titolo Arrangiati; l'incontro proseguirà poi con la musica del bluesman veneziano, Mattia Balboni. Verrà poi offerto un rinfresco preparato dalle volontarie e dai volontari, saranno consegnati doni e fiori. È prevista la partecipazione di numerosi ospiti, amici e amiche che seguono e apprezzano le attività del carcere della Giudecca.

Quando si entra in un carcere femminile si trovano storie che sembrano di un'altra epoca
di Susanna Marietti*

Il Fatto Quotidiano, 8 marzo 2019

Qualche giorno fa ero nel carcere femminile di Rebibbia e mi sono trovata a parlare con alcune donne detenute. Una di loro commentava la paura che già immaginava di avere quando, tra pochi mesi, avrà finito la sua pena e la rilasceranno per le vie trafficate di Roma.

Paura del rumore delle macchine, paura ad attraversare la strada. Metteva da parte i soldi per un taxi che la accompagnasse alla casa famiglia pur di non prendere l'autobus. Non doveva essere una grande criminale, pensavo io. Un'altra, non più giovanissima, mi raccontava di aver fatto varie brevi carcerazioni a causa di piccoli furtarelli che compiva per sopravvivere.

Affermava con orgoglio di non voler andare a vivere in una struttura, di essere una persona indipendente. Ma i servizi sociali non volevano rimandarla ad abitare nel garage senza acqua corrente dove alloggiava prima. Lei però - sottolineava - li sapeva maneggiare i soldi, una volta aveva avuto 900 euro. Lavorava. Sperava di lavorare ancora. C'era stato un problema. Mi ha mostrato di sfuggita la mano senza un dito che teneva nascosta nella manica. Più tardi ho citato a un'operatrice l'incidente sul lavoro. No, non si era trattato di questo. Il dito glielo aveva staccato il

compagno di un tempo.

Quando si entra in un carcere femminile, ancor più di quando si entra in uno maschile, ci si trova di fronte a storie che sembrano arrivare da un'altra epoca e da un altro Paese. Una piccola e piccolissima delinquenza, pene brevi e spesso ripetute, fragilità, abusi, povertà, marginalità sociale, legami famigliari allentati o distrutti dallo stigma che la carcerazione porta con sé per una donna ancor più che per un uomo.

A tutto questo si aggiunge spesso il baratro, il dolore atroce, il senso di colpa per la lontananza dai figli. "Non sono una brava donna", rideva un'altra signora incrociata a Rebibbia, "altrimenti non stavo qua. Ma quando sono uscita dal carcere l'altra volta non avevo nulla, non c'era nulla che potessi fare e nessuno che mi aiutasse. Per vivere sono tornata a spacciare. Ma adesso è diverso, ora ho in mano un lavoro concreto".

Si riferiva al fatto che in carcere ha lavorato all'orto, ha imparato a curare le piante, è certa che verrà presa in un'azienda agricola. Non so se ciò accadrà. Mi auguro di cuore di sì. Ma so che l'istituzione potrebbe riuscire a dare una prospettiva a moltissime di queste donne, a evitare che tornino a delinquere alla fine della pena.

Non si tratta di pericolose criminali, ma di persone che provengono da una marcata situazione di esclusione che il carcere rischia troppo spesso di approfondire ulteriormente. Le carceri e le sezioni femminili devono riempirsi di attività volte alla futura reintegrazione sociale. Attività autenticamente formative che non si limitino al taglio e cucito, attività raccordate con il mercato del lavoro esterno, con la formazione, con l'istruzione.

Un'occasione è stata persa dalla recente riforma governativa dell'ordinamento penitenziario, che vedeva tra i punti della delega parlamentare quello - disatteso - di introdurre norme specifiche per venire incontro ai bisogni delle donne detenute.

Molto si sarebbe potuto fare. Qualcosa - una banalità - la si potrebbe fare anche a situazione normativa invariata: le carceri interamente femminili in Italia sono solo quattro. La maggioranza delle donne detenute è reclusa in sezioni femminili ospitate all'interno di carceri maschili. Spesso piccole sezioni cui la direzione dedica poca attenzione, concentrando le risorse umane ed economiche sulla parte maschile dell'istituto, ben più numerosa.

I corsi scolastici, lo sport, le attività ricreative, la formazione professionale: tutto viene organizzato per le sezioni maschili. Ma basterebbe consentire a donne e uomini di seguire insieme un corso scolastico o di lavorare insieme per risolvere questo problema. La pratica della separazione diurna è veramente anacronistica e insensata.

Detto tutto ciò, una domanda rimane al fondo di ogni riflessione sulla detenzione femminile: ma perché le donne delinquono tanto meno degli uomini? In Italia le donne detenute sono poco più del 4% della popolazione carceraria totale. E ciò accade più o meno in tutto il mondo. Tante le spiegazioni tentate.

Perfino quella secondo la quale noi donne saremmo così inferiori da non essere capaci neanche di commettere un reato. Ma sia questa che quelle senz'altro maggiormente sensate non riescono a essere davvero soddisfacenti. Credo che se ci interrogassimo profondamente sulla questione potremmo capire molte cose della nostra convivenza sociale.

*Coordinatrice associazione Antigone

La difficile vita in cella delle 2.600 detenute italiane

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 7 marzo 2019

Analisi dell'Unione europea delle cooperative, su dati del Ministero della Giustizia, per la giornata delle donne.

L'ingresso di figure femminili nel personale, anche con ruoli di direzione ha avuto un impatto importante nel percorso verso una nuova e migliore attenzione al tema. "Sono oltre 2.600 le donne che passeranno la festa dell' 8 marzo in una cella delle carceri italiane e fra di loro ci sono 49 mamme con 53 bambini al seguito". È quanto emerge da un'analisi di Uecoop, l'Unione europea delle cooperative, su dati del ministero della Giustizia in occasione della Giornata internazionale dedicata alle donne di domani.

"Su un totale di 60.348 detenuti - spiega Uecoop - le "quote rosa" rappresentano poco più del 4% e sono concentrate principalmente in Lombardia, Campania e Lazio". Rispetto ai detenuti maschi, rileva Uecoop, "le donne vivono una situazione più delicata sia, spesso, per la gestione dei rapporti con la famiglia sia per i legami con i figli dentro e fuori il carcere, con problemi aggravati per le detenute straniere". Inoltre, si sottolinea nell'analisi, "una volta scontata la pena e uscite dal carcere esistono difficoltà di reinserimento con una dinamica che aumenta il rischio di recidive criminali".

Per questo, secondo Uecoop, "è necessario potenziare tutti quei progetti di reinserimento e di percorsi professionali che permettono ai detenuti di provare a ricostruirsi un futuro e una vita nella legalità sia da soli sia magari aggregati in cooperative. Orticoltura, sartoria e ristorazione sono i settori dove più frequentemente le detenute compiono percorsi di professionalizzazione". In questi anni "le donne - conclude Uecoop - nelle diverse iniziative nelle quali sono state coinvolte hanno saputo mostrare grandi capacità organizzative che, se indirizzate nella giusta direzione, possono dare un contributo importante alla crescita della società".

La detenzione femminile è stato un aspetto, soprattutto nel passato, molto trascurato. Nella società libera non è

corretto - riferendosi alle donne - parlare di soggetti vulnerabili. Però in carcere, in una situazione privata della libertà, tale definizione è appropriata. Lo spiega molto bene l'ultimo rapporto del Garante nazionale delle persone private della libertà. Parlare di soggetti vulnerabili è giusto, perché "il carcere - si legge nel rapporto - è un'istituzione punitiva e di controllo pensata per i maschi, con regole definite attorno a tale pensiero e continua a essere tale, pur tra le molteplici voci che si alzano a dire che l'esecuzione penale è uguale per tutti e al contempo attenta a ogni specificità, a cominciare da quella di genere".

Alcuni anni fa il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria aveva attivato all'interno della sua struttura organizzativa un apposito settore dedicato alla riflessione sul tema della detenzione femminile, alle proposte, al monitoraggio delle situazioni concrete. Di ciò non si è più avuta notizia in anni recenti e purtroppo il Garante nazionale si è trovato di fronte ad alcune situazioni limite in cui, per esempio, quattro donne erano ristrette in un Istituto di ben più di centocinquanta uomini. Ma qualche passo in avanti è stato fatto.

L'ingresso, fondamentale, di figure femminili nel personale, anche con ruoli di direzione e di comando della Polizia penitenziaria ha avuto un impatto importante nel percorso verso una nuova e migliore attenzione al tema, anche per i suoi riflessi sulla detenzione in generale. Ma "ancora molta strada deve essere fatta - si legge nel rapporto del Garante - perché ovunque il punto di vista femminile sia colto come fattore significativo per ripensare il carcere nel suo complesso e la sua quotidiana gestione, superando antiche maschiliste impostazioni". Non a caso, si sottolinea, che mai una donna è stata a capo dell'Amministrazione penitenziaria.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Oltre 2.600 donne nelle carceri italiane

Vita, 6 marzo 2019

È quanto emerge da un'analisi dell'Unione europea delle cooperative, su dati del Ministero della giustizia, in occasione della giornata dedicata alle donne. Sono oltre 2.600 le donne che passeranno la festa dell'8 marzo in una cella delle carceri italiane e fra di loro ci sono 49 mamme con 53 bambini al seguito. E' quanto emerge da un'analisi di Uecoop, l'Unione europea delle cooperative, su dati del Ministero della giustizia in occasione della giornata dedicata alle donne.

Su un totale di 60.348 detenuti - spiega Uecoop - le "quote rosa" rappresentano poco più del 4% e sono concentrate principalmente in Lombardia, Campania e Lazio. Rispetto ai detenuti maschi - rileva Uecoop - le donne vivono una situazione più delicata sia, spesso, per la gestione dei rapporti con la famiglia, sia per i legami con i figli dentro e fuori il carcere, con problemi aggravati per le detenute straniere. Inoltre - sottolinea Uecoop - una volta scontata la pena e uscite dal carcere esistono difficoltà di reinserimento con una dinamica che aumenta il rischio di recidive criminali.

Per questo - afferma Uecoop - è necessario potenziare tutti quei progetti di reinserimento e di percorsi professionali che permettono ai detenuti di provare a ricostruirsi un futuro e una vita nella legalità sia da soli che magari aggregati in cooperative. Orticoltura, sartoria e ristorazione - sottolinea Uecoop - sono i settori dove più frequentemente le detenute compiono percorsi di professionalizzazione.

In questi anni le donne - conclude Uecoop - nelle diverse iniziative nelle quali sono state coinvolte hanno saputo mostrare grandi capacità organizzative che se indirizzate nella giusta direzione possono dare un contributo importante alla crescita della società.

Torino: progetto Cus-carcere, quattro detenute "libere" di correre
di Lucia Caretti

La Stampa, 2 marzo 2019

Quattro carcerate in mezzo a ventimila persone. Se fosse un film, sarebbe il momento perfetto per scappare. E invece il direttore delle Vallette Domenico Minervini non vede nessun pericolo, solo una grande occasione. "Abbiamo 1.400 detenuti, 100 escono per lavorare tutti i giorni e nessuno, mai, con la scorta. E' un patto di responsabilità". Ci sono 9 donne con questo permesso, su 130. A loro è stato proposto di partecipare domani. "Hanno aderito in quattro: sarà un'esperienza unica, utile per il reinserimento". Ieri il magistrato di sorveglianza ha approvato la richiesta. "Chi ha i parenti vicini, probabilmente li incontrerà in piazza" spiega Minervini. L'autorizzazione lo prevede. Le podiste raggiungeranno la "Just" in autonomia, saluteranno il presidente del Cus e il loro direttore. Poi potranno correre insieme a tutti gli altri. "Si godranno la bellezza di stare in libertà. Come il lavoro fuori, queste giornate sono il frutto di un percorso che viene fatto all'interno con gli educatori: l'obiettivo è seguire i detenuti in modo che possano evitare di commettere altri reati". Il progetto nasce dalla collaborazione che il Lorusso e Cutugno ha avviato con i cussini, per consentire ai reclusi di allenarsi con dei professionisti.

Negli scorsi mesi i tecnici della polisportiva hanno insegnato pallavolo nella sezione femminile del penitenziario e persista in quella maschile. Prosegue il dirigente: "Lo sport è uno degli strumenti che usiamo, insieme a quelli culturali e professionali, per orientare i detenuti a un rientro virtuoso nella società. Tutto serve per migliorare la persona: il teatro, la pittura, il lavoro. Anche questa manifestazione che ha finalità benefica".

Venezia: i volontari del carcere femminile "l'ispezione non fermi i progetti"

di Marta Gasparon

Il Gazzettino, 23 febbraio 2019

È un grido accorato quello lanciato ieri mattina, all'Ateneo Veneto, dalle associazioni e cooperative veneziane che da più di vent'anni operano nel carcere femminile della Giudecca, in seguito all'ispezione ministeriale effettuata settimana scorsa e che ha approntato alcuni consigli e prescrizioni rispetto alla gestione di tale penitenziario. Prescrizioni restrittive di cui il mondo associativo ha ricevuto notizia soltanto attraverso l'articolo del Gazzettino del 16 febbraio scorso, in quanto indirizzate solo alla direttrice. E riguardo alle quali il magistrato di sorveglianza Fiorentin ha espresso la volontà di essere informato. La Commissione avrebbe agito in seguito alla drammatica vicenda dell'agente di polizia penitenziaria Maria Teresa Trovato Mazza, morta lo scorso 12 gennaio dopo due anni di coma.

"Ispezioni alquanto anomale" evidenzia l'avvocato Ilenia Rosteghin, vicepresidente dell'associazione Gabbianella, non tanto per l'atto in sé, quanto piuttosto per la tempistica. Alla Giudecca vengono fatte già ben 86 perquisizioni all'anno: è il carcere più controllato d'Europa. "E' strano che il tutto dice sia avvenuto due anni dopo il fatto, solo in seguito all'esplosione mediatica del caso".

Cancellazione della sorveglianza dinamica (sostituita da telecamere), regolamentazione dei contatti tra quelle detenute che lavorano all'esterno e quelle che non escono mai, eliminazione della possibilità di rivolgersi per gli acquisti all'esterno alla cooperativa Il granello di senape e divieto dell'uso di tinture per capelli.

Questi i punti che riassumono l'esito della visita della Commissione ministeriale, a cui le associazioni hanno risposto attraverso una lettera aperta, rigettando innanzitutto l'immagine a loro avviso scorretta che è stata data del carcere e sottolineando come "pur restando un luogo di pena, alla Giudecca si sia saputo costruire un fecondo rapporto con la città e le istituzioni e si siano avviati percorsi finalizzati al reinserimento sociale delle recluse. Percorsi che hanno portato ad esiti straordinari, come il crollo drastico delle recidive".

Le associazioni Fondamenta delle convertite, Il granello di senape, Closer, Il cerchio e Rio Terà dei pensieri si augurano che gli organismi preposti portino il loro compito a termine in breve tempo e chiedono rispetto per chi opera all'interno della struttura carceraria e vuole continuare a farlo. Tante le dimostrazioni di vicinanza che la lettera ha ispirato: dagli assessori comunali e regionali Venturini (Coesione sociale) e Lanzarin (Politiche sanitarie) alla Camera Penale veneziana, dal Comitato per le pari opportunità dell'Ordine degli avvocati di Venezia al vicepresidente del Consiglio regionale.

Tutti concordi nell'affermare che le realtà del volontariato penitenziario hanno portato a progettazioni di alto livello, responsabilizzato le detenute e valorizzato la persona e la dignità umana e riconoscendo a tali operatori un ruolo fondamentale nel percorso rieducativo e di reinclusione sociale. "Siamo in attesa di vedere e sapere cosa succederà. Vogliamo lanciare un allarme alla città ha dichiarato il presidente della Fondamenta delle penitenti per informarla. Tutti ci sentiamo in diritto di difendere quanto realizzato finora".

La reazione di coloro che sono intervenuti ieri mattina è stata unitaria e volta a considerare l'impatto devastante che avrebbero le nuove restrizioni: sulla vendita di fiori e verdure ogni giovedì, sulla gestione dei bambini negli Icam, sulla possibilità di ottenere prodotti per la cura di sé e sul lavoro di lavanderia e sartoria riconosciuti ormai a livello internazionale.

Santa Maria Capua Vetere (Ce): una giornata speciale per detenute di Alta Sicurezza
larampa.it, 21 febbraio 2019

"Ieri, nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, le 64 detenute del reparto Senna di alta sicurezza hanno vissuto una giornata speciale, grazie all'iniziativa del Garante e del Rotary club Posillipo di Napoli, che hanno vita ad una iniziativa conviviale che ha consentito alle detenute delle due sezioni di potersi incontrare, cucinare e mangiare insieme".

E' quanto rende noto il Garante dei detenuti, Samuele Ciambriello. Hanno partecipato il presidente del Rotary club Posillipo Paolo Giugliano con una forte delegazione di rotariani, la vice direttrice Mariella Parenti, il comandante Gaetano Manganiello, L'educatrice di reparto Giovanna Tesoro e diversi ispettori e commissari dell'Istituto. Per il Garante dei detenuti Samuele Ciambriello, "le detenute, a prescindere dal reato meritano un'attenzione particolare così come in parte si fa già in quest'istituto grazie a laboratori di sartoria e ricamo, e un centro estetico. Sono convinto che reinserire loro sia nella società che hanno offeso che nella famiglia che hanno fatto soffrire per i loro errori, sia importante per "bonificare" l'intero ambiente dove abitano.

Una detenuta che evita la recidiva, è un passaggio di crescita per la società e per migliorare la qualità della famiglia, dei propri figli e dell'intero ambiente nel quale andranno a rivivere". Pesante a queste iniziative di promozione umana e di solidarietà il magistrato di sorveglianza Marco Puglia che nel suo intervento ha detto tra l'altro:

"Condividere il pasto è un modo concreto di comunione, uno strumento di confronto.

L'iniziativa promossa oggi è un grande segnale. Viviamo tempi in cui si parla di separazione, di non accoglienza, non tutte le persone nella società vivono questo distacco e questa indifferenza e la presenza di tanti volontari oggi dimostra che la società nella quale viviamo è più accogliente di quello che sembri. Il mio è un ringraziamento agli organizzatori. L'augurio a voi detenute: valorizzate questi gesti e queste iniziative".

Venezia: conseguenze dell'ispezione nel carcere femminile della Giudecca
di Carla Forcolin*

Ristretti Orizzonti, 18 febbraio 2019

Sui giornali di questi giorni si riportano le decisioni seguite ad un'ispezione in carcere: da quanto si legge, viene cancellata la "sorveglianza dinamica", cioè il contatto diretto tra agenti e detenute.

Come nei film americani: qualsiasi scambio solo umano deve cessare. La prima cosa che a me viene in mente è il ruolo di "consigliere oneste" che molte volte ho visto ricoprire dalle agenti nei confronti delle detenute, quando queste parlavano di sé. Si vede che questa forma di "rieducazione" semplice e diretta è considerata disdicevole. Certo, rapporti troppo stretti non vanno bene, ma è quel "troppo" che va visto, caso per caso.

Si dice anche che le detenute che lavorano in lavanderia e nell'orto dovranno dormire in reparti appositi... ma perché mai? Non è buona cosa educare al lavoro le detenute o almeno tenerle occupate in attività utili? E non è buona cosa che imparino un mestiere per avere qualche lontana probabilità di esercitarlo a fine pena?

Si dice anche che le detenute non potranno rivolgersi alla cooperativa "Granello di senape" per acquisti esterni. Ancora la domanda che sorge spontanea è: "Ma che male c'è?": la Cooperativa si è adoperata solo per rendere la vita delle recluse un po' meno dura, non può di certo essere accusata di avere portato dentro qualcosa che non poteva entrare o di avere speculato sugli acquisti esterni. Infine la chicca: vietata la tintura per i capelli.

Durante il progetto regionale "Essere madri in carcere", che anni fa abbiamo attuato, uno psicoterapeuta esperto e stimato, professore allo Iusve, facendo supervisione ai nostri psicologi, si è dilungato molto sull'azione antidepressiva che la cura del proprio aspetto ha sulle persone istituzionalizzate. Quale logica vieta la cura della propria chioma in giovani donne?

Se ci sono stati comportamenti sbagliati, bisogna correggerli; ma non per questo bisogna distruggere il tanto di buono che è stato fatto. Piuttosto bisognerebbe avviare nuove attività utili, soprattutto per prevenire la devianza dei soggetti più giovani che vivono in carcere (nell'Icam ci sono i bambini).

Ma la situazione dell'Icam, dopo la ripresa degli accordi nel Tavolo Interistituzionale dovrebbe migliorare, per quanto dipende dall'Associazione "La gabbianella". È vantaggio dell'intera società se gli istituti di pena funzionano e se chi ci vive non ne esce inasprito.

Nel mondo esterno, non viene vietata la circolazione delle macchine, perché ci sono gli incidenti stradali. Così nel carcere: chi fa qualcosa di sbagliato - ammesso che questo qualcosa esista - ne risponda, ma gli altri/e non devono vivere peggio per questo.

*Presidente dell'Associazione "La gabbianella"

Donne e carcere: popolazione carceraria femminile vittima di discriminazione

di Laura Fazzini

osservatoriodiritti.it, 15 febbraio 2019

Le donne carcerate sono condannate a una doppia pena: circa 2.400 persone detenute in piccoli spazi all'interno di istituti maschili per mancanza di spazi e fondi. E poi ci sono le difficoltà legate ai figli, alla famiglia e alla burocrazia per poter cercare un riscatto attraverso il lavoro.

In una popolazione di circa 60 mila carcerati, solo il 4% è donna, 2.400 persone che vivono in piccoli spazi dentro istituti maschili. "È una discriminazione di genere, così come esiste nella società civile così si rispecchia nelle carceri. Come sempre le leggi ci sono, ma si fa fatica ad applicarle", esordisce Giovanna Di Rosa, presidente del Tribunale di sorveglianza di Milano al convegno sulla detenzione femminile nel carcere di San Vittore a fine gennaio.

Secondo il magistrato le detenute soffrono una doppia pena, perché il basso numero delle detenzioni spesso porta a dirottare i fondi nei grandi reparti maschili, destinando poche risorse economiche ai settori femminili. "È da vent'anni che il dato nazionale sulle donne in carcere non aumenta, ma nemmeno diminuisce. I reati commessi sono sempre legati al patrimonio, spesso la donna delinque per cultura o per necessità. L'indole femminile non porta a delinquere contro la persona, però questo non basta per convincere molti miei colleghi a destinare alle donne le misure alternative fuori dal carcere", sottolinea Di Rosa.

Solo 5 istituti su 200 sono destinati esclusivamente alle donne, che spesso sono rinchiusi in vecchi reparti precedentemente maschili. Mancano spazi dedicati alle attività femminili e alle problematiche di genere. "Gestire un reparto femminile è molto complesso, le donne difficilmente riescono a sottostare alle regole imposte dall'alto. Hanno necessità specifiche, come quelle della salute, che richiedono fondi e spesso questi fondi non ci sono. Dobbiamo puntare all'esternalizzazione della pena, rimettere le donne nella società rafforzando il loro ruolo in famiglia e rendendole consapevoli del reato. Ma non è facile e spesso siamo lasciati soli", denuncia Giacinto Siciliano, direttore del carcere di San Vittore. Spesso inoltre gli spazi ricreativi e le sale destinate alle visite mediche sono nei reparti maschili. "A Bollate l'ambulatorio ginecologico l'hanno messo nella sezione maschile, noi quindi dobbiamo chiedere di essere accompagnate sia da una poliziotta del nostro reparto sia da uno della parte maschile", spiega una detenuta presente al convegno.

Storie di detenute: famiglia e figli per uscire dal buio - "Non ho visto i miei figli per 3 anni, non me li facevano vedere e io non stavo bene. Le medicine che mi davano mi tenevano in uno stato di malessere costante. Adesso lavoro, ho smesso le terapie farmacologiche e mi sento libera. Posso finalmente prendere in mano la corda e tirarla per uscire da qui", testimonia Karima Joumadi, detenuta nel carcere milanese e da un anno partecipante attiva del progetto Donne oltre le mura promosso da regione Lombardia insieme ad altri partner già presenti nelle carceri di Milano, Bollate e Como. La somministrazione di farmaci, utilizzati per tranquillizzare i detenuti, e l'impossibilità di vedere i figli oltre alle 8 ore mensili per i colloqui, portano spesso la donna a chiudersi e rompere i rapporti familiari.

“La maggior parte delle detenute ha figli all'esterno, la famiglia per loro è la salvezza. Dobbiamo insistere perché gli articoli del codice penitenziario destinati alle misure alternative fuori dal carcere siano applicati. Una donna si può salvare quando viene reinserita nella rete sociale da cui proviene”, sostiene Cecco Bellosi, coordinatore della comunità Il Gabbiano che da anni aiuta il reinserimento dei detenuti con progetti di housing sociale nella città metropolitana di Milano. L'articolo 11 dell'ordinamento penitenziario prevede la presenza negli istituti dei bambini, in strutture dedicate che siano meno impattanti a livello emotivo delle carceri classiche. In Italia ci sono circa 50 madri detenute con 60 figli, ma le case di reclusione realizzate per essere i giusti luoghi di crescita per i bambini sono solo quattro in tutta Italia. “Quando una donna realizza che la propria detenzione è una privazione di libertà anche per i propri figli, si sente vittima e inizia un percorso di disimpegno morale che la porta ad allontanarsi dai figli stessi”, puntualizza il professor Ivo Lizzola del dipartimento di Pedagogia generale dell'Università di Bergamo. Popolazione carceraria femminile: salvarsi con il lavoro - Un altro aiuto fondamentale per le donne detenute è il lavoro, che spesso manca o è alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria. “Appena entri in carcere vieni privata di tutto, ti fanno tornare bambina. Per fare qualsiasi cosa devi fare una domandina, aspettare che ti rispondano e sperare di poter lavorare per qualche ora. Noi donne siamo abituate a lavorare, rimanere senza nulla da fare è una doppia pena”, commenta Alba Lenor Sevillano, da 7 anni reclusa e ora anche lei inserita nel progetto lavorativo Donne oltre le mura. Ad Ornella Pignatelli, detenuta da un anno a Bollate, il lavoro ha consentito di rimettersi in discussione e di mostrare al figlio la propria autonomia “Quando mi hanno confermato la condanna a 5 anni mio figlio si è spaventato. Non sapevo come tranquillizzarlo e mi sentivo persa. Ora lavoro, mi sento realizzata e lui segue con me la mia detenzione. Ma ci sono donne che non ce la fanno, che si rinchiodano in se stesse e abbandonano i figli”.

Detenzione femminile: la lotta con la burocrazia - Le difficoltà burocratiche di accedere dentro le mura e la crisi economica minano la possibilità per le aziende e i privati di portare lavoro ai detenuti e questo accade ancora di più nelle sezioni femminili. “Dicono che amministrare 100 detenute sia peggio che gestire un carcere intero. Io lavoro con le donne da oltre vent'anni e ogni giorno è una lotta, burocratica e psicologica. Dobbiamo portare il lavoro fuori da qui, far lavorare le detenute nella società perché possano davvero reinserirsi”, dice Luisa Della Morte, responsabile della cooperativa Alice.

Gli operatori al Governo: “Ridiamo dignità ai detenuti” - “Abbiamo un articolo della Costituzione che parla di rieducazione e questa si può fare quando si dà dignità alla persona detenuta. Ma come facciamo noi, dell'amministrazione penitenziaria, a portare dignità quando gli ultimi decreti legge del Governo disumanizzano, quando l'Europa ci condanna per il sovraffollamento e i politici pensano di cambiare le cose costruendo nuove carceri?”, denuncia Luigi Pagano, provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria. Se il passato Governo aveva realizzato una nuova riforma dell'ordinamento penitenziario, che porta ad aumentare le misure alternative anche per le detenute madri, il governo Conte ha cambiato rotta programmando fondi per ampliare le carceri. Il mondo degli operatori non è soddisfatto e la situazione di stallo rimane.

Venezia: l'Icam della Giudecca in Parlamento. I Garanti: no alla chiusura, è un gioiello

Corriere del Veneto, 14 febbraio 2019

“L'Icam della Giudecca va chiuso”. L'appello arriva dalla deputata di Liberi e Uguali del Molise Giuseppina Occhionero che all'inizio del mese ha fatto visita all'Istituto a custodia attenuata per le madri di Venezia. La legge 62 del 2011 prevede infatti che nei casi in cui esistano delle esigenze cautelari di particolare rilevanza, i bambini fino ai 6 anni che vivono con la mamma la seguano all'interno degli istituti di detenzione.

All'Icam di Venezia sono accolte 7 donne con 8 bambini di età compresa fra i 6 mesi e i 5 anni, i quali secondo la deputata vivrebbero in una condizione critica: “L'area dedicata si trova all'interno del carcere stesso, che sappiamo essere un'ottima struttura, ma ciò comporta delle conseguenze per i piccoli - spiega Occhionero - Inoltre non è presente il servizio di Pediatria e, per quanto gli arredi siano belli, gli spazi sono inadeguati”.

Le stanze non sarebbero insomma il più possibile simili ad ambienti familiari. “Ci sono poi carenze di assistenza sanitaria”, continua Occhionero. Una serie di accuse che il Garante regionale dei diritti della persona, Mirella Gallinaro, e il Garante dei diritti delle persone private della libertà personale per il Comune di Venezia, Sergio Steffenoni, rispediscono al mittente. “L'Icam della Giudecca è un gioiellino” replica Gallinaro.

“Venezia è Venezia, ha le sue difficoltà, ma non si può sparare a zero su una struttura all'interno della quale dal punto di vista dell'attenzione nei confronti dei bambini e delle detenute si fa un ottimo lavoro”, continua il Garante regionale, ricordando poi che “il Comune garantisce un posto all'asilo nido e alla scuola materna per tutti e la presenza delle associazioni di volontari”. “L'Icam è stato realizzato con fondi pubblici, è stato voluto così - riprende Steffenoni. Ha ingresso, cortile e bagni del tutto indipendenti dal carcere”. “Il Pediatra viene una volta al mese e visita tutti i bambini, poi in caso di emergenza è a disposizione”, conclude Steffenoni.

Detenute in carceri pensate al maschile: un'esistenza difficile
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 12 febbraio 2019

Ricerca della Onlus "La società della ragione" sulla condizione delle donne. Il dossier evidenzia problemi di quotidiana gestione degli spazi e delle cose, in genere fanno gruppo e poi c'è il problema della lontananza dai figli. Le donne sono una componente marginale di una popolazione penitenziaria prevalentemente maschile, in funzione della quale gli istituti di pena sono stati pensati, costruiti e disciplinati. Sono una esigua minoranza rispetto al totale dei detenuti, proprio per questo è di fatto sono poco conosciute le implicazioni che la detenzione ha nelle differenze di genere.

A svelare le problematiche e i sentimenti estremizzati, è una ricerca condotta dalla Onlus "La società della ragione" e presentata venerdì scorso alla Sala Collezioni del Consiglio Regionale della Toscana. Sono, appunto, donne in transizione raccontate nella ricerca, intervistate nelle carceri di Pisa e Sollicciano, che descrivono l'esperienza femminile della reclusione. Emerge la centralità del fattore emotivo: un'emotività a volte cieca, che spinge a conflittualità e aggressività: "Siccome in carcere non si sceglie con chi stare, c'è un problema di quotidiana gestione degli spazi e delle cose", si legge nel dossier. Il progetto si è ispirato al filone di letteratura scientifica teso a indagare la soggettività femminile, sulla scia del pensiero della differenza. Si legge nel dossier che al centro è lo "sguardo" delle donne: su di sé, sulle relazioni dentro e fuori il carcere, sulle difficili condizioni di vita nello stato di detenzione.

Iniziando da se stesse, però: perché il "partire da sé", rivisitando se stesse nel rapporto col mondo intorno, permette di recuperare nuovi strumenti, di comprensione e di fronteggiamento, del difficile evento della carcerazione. Questa è l'idea centrale dei "laboratori" del progetto, nei quali le donne detenute hanno ripercorso i passati sentieri di vita ed esplorato i possibili futuri, facendo i conti con gli insuccessi senza però dimenticare i punti forza della propria esperienza esistenziale: anzi imparando a riconoscerli e a metterli all'opera per far fronte al duro presente; soprattutto per prefigurare un possibile futuro dopo la detenzione.

La via del "partire da sé" con l'occhio rivolto alle risorse, personali innanzitutto, è però ardua e per niente scontata, per colei che vive la detenzione ed è quotidianamente sommersa dalla "misericordia" dello stato detentivo; poiché è difficile staccare la mente da quella condizione così estrema. Peraltro il "centrare su di sé" si apprende dal dossier che spesso non è compreso e non è favorito dai tanti attori del carcere (volontari e professionisti del sociale), se non in chiave di "ripensamento e rielaborazione" del reato. Il che comporta però di doversi concentrare sul deficit, col rischio di rimanere su quello bloccati, in una logica puramente espiativa.

Per sollevarsi dalla pervasività del carcere, le detenute fanno uno sforzo attivo per la cura dell'ambiente: oltre che per l'adattamento, prendersene cura diventa un fattore di protezione. Nel dossier si legge che, in media, le donne hanno risorse e questo permette che il tempo scorra abbastanza adeguatamente. Forse perché "in genere, le donne fanno gruppo e si oppongono a chi si isola", rimandando all'importanza della dimensione collettiva e della cura dell'altra.

Le donne riempiono di significato le relazioni, diventando una risorsa fondamentale di resilienza al carcere. Poi c'è il problema della lontananza dai figli che eleva il livello di disagio in carcere: i rapporti materni sono spesso possibili (solo) per il percorso premiale che sembra suggerire l'idea che il mantenimento di questo legame non rientri nei diritti ma nelle concessioni subordinate alla dimostrazione della detenuta di essere una buona madre altrimenti sospetta di non meritare i figli. Ma permane il problema di fondo, sollevato anche dal Garante nazionale delle persone private della libertà: la carenza strutturale di attenzione alle donne in carceri pensate al maschile.

Carceri, quello che le donne non sanno
di Tania Careddu

altrenotizie.org, 11 febbraio 2019

I sentimenti sono estremizzati. Le sofferenze sono quotidiane. Alcune sono madri. Sono Donne in transizione, raccontate nella ricerca de La società della regione, intervistate nelle carceri di Pisa e Sollicciano, che descrivono l'esperienza femminile della reclusione. Emerge la centralità del fattore emotivo: un'emotività a volte cieca, che spinge a conflittualità e aggressività: "Siccome in carcere non si sceglie con chi stare, c'è un problema di quotidiana gestione degli spazi e delle cose", si legge.

Perché la cella, sebbene debba essere condivisa, è sempre vissuta come spazio di privacy (anche simbolicamente). E "la perdita di controllo sugli spazi e sulle relazioni (...) può appesantire i rapporti che possono, però, anche essere coltivati" perché le celle degli istituti presi in esame sono aperte per dodici ore al giorno.

Per sollevarsi dalla pervasività del carcere, le detenute fanno uno sforzo attivo per la cura dell'ambiente: oltre che per l'adattamento, prendersene cura diventa un fattore di protezione: "In media, le donne hanno risorse e questo permette che il tempo scorra abbastanza adeguatamente, fatta salva la privazione della libertà, il carcere è carcere ma

sembrano più attrezzate a reggerlo”. Forse perché “in genere, le donne fanno gruppo e si oppongono a chi si isola”, rimandando all’importanza della dimensione collettiva e della cura dell’altra. Che “riempie di significato le relazioni”, diventando una risorsa fondamentale di resilienza al carcere.

La cura dell’altra, infatti, non si esaurisce nell’accudimento ma libera “competenze di natura intellettuale, potenziando le capacità di stare al mondo”. Per esempio, in luogo “della dinamica caotica del rapporto fra donne, compare l’immagine di donne che sanno elaborare il conflitto e gestirlo in modo da non diventare violente”. Mentre la cura del sé è, più che altro, “un aggancio alla continuità col fuori carcere”.

La loro più grande sofferenza deriva dal carattere totalizzante della dipendenza, non solo come conseguenza connaturata alla detenzione, ma anche per i meccanismi di “minorazione” che sono vissuti come mortificazione dell’identità. Perché non sono messe in grado di conoscere e comprendere e perciò di acquisire elementi per costruire la propria “mappa cognitiva”, conducendole a una “infantilizzazione”, incapaci di mettere all’opera le “abilità di vita” proprie dell’adulto. E “non sempre la domanda della donna detenuta è compresa nel suo reale e più profondo significato di ottenere una chiave di accesso agli imperscrutabili meccanismi che governano la propria esistenza”.

Ad elevare il livello di disagio in carcere, la lontananza dai figli, che una certa cultura punitiva e segregante presente in molte istituzioni aggrava: i rapporti materni sono spesso possibili (solo) per il percorso premiale che sembra suggerire l’idea che il mantenimento di questo legame non rientri nei diritti ma nelle concessioni subordinate alla dimostrazione della detenuta di essere una buona madre altrimenti sospetta di non meritare i figli. E anche in carcere si fa sentire il peso delle impari opportunità: dalla carenza di percorsi formativi e ricreativi rivolte alle donne alle disparità economiche. Alla base, c’è da rimuovere una carenza strutturale di attenzione alle donne in carceri strutturalmente maschili. Insomma, “l’esperienza storica carceraria femminile acuisce la vista su alcuni aspetti che sono cruciali per progettare il cambiamento (...) e si rivela una fonte preziosa per pensare un carcere diverso e meno afflittivo: per donne, così come per uomini”.

“Noi, madri detenute, abbiamo bisogno dei nostri figli”

Redattore Sociale, 9 febbraio 2019

Un’indagine sulle recluse madri nelle carceri di Firenze e Pisa. Tra i tanti aspetti approfonditi dalla ricerca, quello sulla lontananza dei figli, vista da tutte le recluse come fattore di stress. “Il contrasto fra l’esigenza di avere contatti coi familiari e la macchina burocratica è particolarmente duro”.

“I servizi sociali non favoriscono le visite dei figli ai genitori in carcere”. È una delle tante testimonianze di una madre nel carcere fiorentino di Sollicciano, contenuto all’interno del rapporto conclusivo del progetto pilota di empowerment per donne detenute “Women In Transition - WIT” promosso da Società della Ragione col sostegno dell’otto per mille della Chiesa Valdese.

Tra i tanti aspetti approfonditi dalla ricerca, quello sulla lontananza dei figli, vista da tutte le recluse come fattore di stress, sia tra gli operatori del carcere, sia fra le donne detenute. Uno stress dovuto alla lontananza forzata e ancora di più alla preoccupazione di chi possa prendersi cura dei bambini in loro assenza. “È stato uno shock, prima di tutto lasciare i miei figli a casa, l’unica cosa che a me premeva era quello” ha detto una reclusa.

La ricerca ha raccolto le testimonianze delle detenute del carcere Sollicciano di Firenze e del carcere Don Bosco di Pisa. Il problema più pressante è quello di come mantenere i rapporti con i figli che sono rimasti fuori. I colloqui e le telefonate diventano un assillo. Negli ultimi anni qualcosa è stato fatto per favorire le telefonate, venendo incontro soprattutto alle esigenze delle persone straniere, che incontrano particolari difficoltà a mettersi in contatto con i familiari lontani. Tuttavia, è spiegato nella ricerca, il contrasto fra l’esigenza di avere contatti coi familiari (a volte drammatica quando la detenuta è il sostentamento della famiglia) e la macchina burocratica, è ben presente, ed è particolarmente duro per le straniere, che possono contare solo sulle telefonate visto che i figli vivono lontano.

Dice una di loro: “Io telefono per dieci minuti e per sette la bambina piange, abbiamo solo tre minuti per parlare, non si capisce niente. Una volta a settimana, per noi stranieri è dura”. E un’altra detenuta: “Lavoro con la psicologa per andare in permesso a trovare mia figlia di 8 anni. Suo padre non vuole portarla qui in carcere logicamente, ha ragione da una parte. Noi siamo divorziati, quindi è più difficile, non c’è nessun contatto, nessun rapporto tra me e lui”.

E un’altra reclusa ancora: “La persona detenuta è vista come malata incurabile ed è bene che il bambino non abbia contatto, non si coglie la positività della continuità del rapporto, ma solo l’aspetto negativo del bambino che in modo traumatico viene portato dentro il carcere. Può anche non essere piacevole per il bambino, ma va valutato cosa è meglio, il rapporto coi genitori o cosa? Si dice: voi proteggete il genitore, noi il minore, ma non sono interessi confliggenti!”

Dalla ricerca, che non riguarda soltanto le detenute madri ma tutti gli aspetti realtivi alle donne in cella, è stata avanzata una proposta rivolta alle istituzioni giudiziarie e penitenziarie, ma anche alla Regione e agli enti locali:

promuovere occasioni formative “trasversali” (con operatori di diversa funzione) su un nuovo modello di carcere “risocializzante e responsabilizzante” e sui percorsi di empowerment, individuale e ambientale, prendendo spunto dai risultati di questo progetto.

Firenze: “Women In Transition”, oggi presentazione progetto per donne in carcere
controradio.it, 8 febbraio 2019

Venerdì 8 febbraio alle ore 10 presso la Sala delle Collezioni del Consiglio Regionale della Toscana (via Cavour 18, Firenze) la Società della Ragione presenta il progetto pilota di empowerment per donne detenute “Women In Transition - WIT” sostenuto dall’Otto per mille della Chiesa Valdese nelle carceri di Firenze e Pisa. Il Progetto WIT si colloca in continuità con una ricerca fra le donne detenute condotta nel 2013 dalla stessa Società della Ragione. Quella ricerca centrava sulla differenza femminile, come osservatorio per leggere la realtà del carcere e proporre azioni di trasformazione valide per donne e per uomini. “Focalizzare la differenza femminile significa innanzitutto non fermarsi alla rappresentazione unilaterale della debolezza/fragilità femminile, ma vedere anche l’aspetto della forza, ossia delle risorse che la soggettività femminile è in grado di mettere in campo.” spiega il comunicato della Società della Ragione.

“Da qui ha preso spunto il progetto di azione WIT con interventi pilota di laboratori di self empowerment. Si è voluto indagare - continua la nota - anche il punto di vista degli operatori del carcere. Il doppio sguardo, delle donne e degli operatori, ha avuto lo scopo di illuminare la risposta ambientale, del contesto carcerario, al self empowerment. Sono state così individuate delle difficoltà che si oppongono al movimento empowering come il meccanismo di minorazione/infantilizzazione, conseguente alla dipendenza totale delle donne dagli operatori per qualsiasi aspetto della vita quotidiana”.

La Società avanza una proposta, visti i buoni risultati ottenuti con le detenute degli istituti di Firenze-Sollicciano e Pisa-Don Bosco, ad altri istituti giudiziari, Regione ed Enti locali affinché vengano promosse occasioni formative “trasversali” su un nuovo modello di carcere “risocializzante e responsabilizzante”.

Una “Chiave di cioccolato” per entrare nel mondo del carcere
di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 6 febbraio 2019

Sarà presentato giovedì al Pub&Shop “Vale la pena”, romanzo d’esordio di Enrichetta Vilella, dirigente dell’area pedagogica del carcere di Pesaro. L’autrice: “Più che da un’idea, questo libro nasce da un bisogno: il bisogno di un gesto insieme liberatorio e comunicativo, che potesse aiutarmi a capire”.

“Più che da un’idea, questo libro nasce da un bisogno: il bisogno di un gesto insieme liberatorio e comunicativo, che potesse aiutarmi a capire. Prende forma, in un momento in cui sentivo sfuggire il senso del mio lavoro, quando la spinta di cambiamento si è arrestata bruscamente come si fosse trattato di uno scherzo tra amici. L’educatrice allora si chiede cosa fare e scrive un romanzo, perché tra le sue due passioni, scrittura e lavoro, la scrittura potrebbe diventare il veicolo adatto a condividere con gli altri, quanti più possibile, le tante domande che il carcere, vissuto da dentro, pone”.

Lo racconta così, Enrichetta Vilella, il suo romanzo d’esordio, “La chiave di cioccolato”, edizioni Pequod, che sarà presentato giovedì 7 febbraio dalle 17.30 al Pub&Shop ‘Vale la Pena’: 112 pagine con cui l’autrice, dirigente dell’area pedagogica del carcere Villa Fastiggi di Pesaro, entra in punta di penna nella vita delle persone e negli ambienti che frequenta per lavoro ogni giorno. In quelle stanze con le sbarre alle finestre in cui i ruoli a un certo punto si rovesciano e che a distanza di anni saranno guardate dalla pronipote della protagonista come ‘una barbarie’. La storia. Anna, ormai anziana, seduta comodamente sulla poltrona del salotto di casa sua, legge assorta alcuni diari scritti da donne detenute che risalgono almeno a una trentina di anni prima. In compagnia di nipoti e pronipoti passa in rassegna tutte le testimonianze trasposte in quelle pagine. Legge di Josephine, arrivata da poco, che racconta di come si sta ambientando, di Raina che piange la lontananza da sua figlia.

Di Federica che vive l’esperienza dell’isolamento. Poi ci sono Susi, Antonella, Carla, e infine Monica, che sta per essere rilasciata: in lei c’è una forte agitazione, quasi non si sentisse pronta a quella svolta da tempo attesa. Tante sono le protagoniste e tante sono le voci che, come in un’orchestra, spesso si fondono e si confondono. Diverso è il timbro, diverso il ritmo, diversa è anche l’intensità, ma il tema di fondo li accomuna tutti. La chiave di cioccolato è un romanzo che, con parole di chi ha visto coi suoi occhi le realtà delle carceri, affronta il tema della prigionia e, quindi, inevitabilmente, della libertà.

Come è riuscita a proiettare sulla protagonista la sua esperienza di educatrice?

“Anna, nel romanzo, si chiede come sia possibile portare sulla carta la carne viva - spiega l’autrice -. Quanta

distanza ci sia tra un cosiddetto ‘profilo di personalità’ che gli operatori delineano nelle relazioni e la vita delle persone, intendendo con persone il loro essere detenuto-autore di reato e il loro essere tutto il resto che eccede tale binomio. Come declinare detenzione, doveri e diritti? Quale percorso educativo ‘individualizzato’ è possibile attraverso una ‘pena unica’ per tutti? La letteratura è il mezzo che può facilitare l’immedesimazione con i personaggi, il coinvolgimento nelle storie”.

Come si snoda il romanzo?

“Le azioni si svolgono in due momenti precisi, distanti tra loro un quarto di secolo: il 2038, quando Anna, educatrice in pensione, legge i suoi diari e alcuni scritti di detenute sulla libertà. E il 2014, quando Monica, detenuta presso il carcere dove Anna lavora, viene scarcerata. Qualcosa, però, è successo nel frattempo, perché nipoti e pronipoti di Anna, coinvolti nella lettura e nei ricordi, parlano del carcere come di una barbarie antica, di un’altra epoca. E qualcosa è successo in quel 2014, perché nelle lettere alla libertà che le detenute scrivono, dopo la scarcerazione di Monica, così come nei diari di Anna, si legge che in quel giorno fatidico l’educatrice prende il posto di Monica Morrini nella cella 19. In un intreccio di scambi di ruolo che si gioca su linee di confine che lettrici e lettori sono invitati a percorrere e decidere da quale parte valicare. Magari, non una volta per tutte”.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Cagliari: raddoppia il servizio di parrucchieria, più cura per le detenute
sardanews.it, 27 gennaio 2019

Non più una volta al mese. La parrucchieria della Casa Circondariale di Cagliari-Uta sarà operativa due volte al mese e permetterà alle detenute di avere cura della propria persona e non solo. Nel frattempo sono ripresi anche i colloqui settimanali con i ristretti delle diverse sezioni. Le volontarie dell'associazione, coordinate dalla vice presidente Elisa Montanari, e le cinque parrucchiere si alterneranno nel taglio e nella piega offrendo gratuitamente il servizio. Il programma, che si avvale dell'autorizzazione del Direttore Marco Porcu e del supporto dell'Area Educativa, inizierà lunedì 28 gennaio, alle 9.30. La giornata all'insegna della serenità e della cura della persona lunedì mattina nella sezione femminile vedrà impegnate le parrucchiere Alessia Nicole Logiudice e Viola Pibiri nonché le volontarie di "Socialismo Diritti Riforme" Elisa Montanari, Katia Rivano e la maestra di ricamo Ama Pisedda. "Anche per il 2019 - afferma Maria Grazia Caligaris, presidente di Sdr - l'associazione, che quest'anno compie dieci anni, garantirà l'apporto solidale ai ristretti e agli operatori del Penitenziario cagliaritano tenendo in piedi il progetto "Benessere dentro e fuori" e i colloqui con le persone private della libertà. L'impegno prevede colloqui con i detenuti e familiari nonché il sostegno per gli indigenti. L'intento è quello di favorire la serena convivenza nella sezione destinata alle donne all'interno del Villaggio Penitenziario attivando percorsi di più attenta conoscenza di sé delle detenute e di scambio di conoscenze. Fondamentale la collaborazione con le Agenti Penitenziarie che, con sensibilità e umanità, offrono un insostituibile supporto".

Pontremoli (Ms): una mostra con le opere delle detenute nel carcere minorile
voceapuana.com, 26 gennaio 2019

Il 26 gennaio alle ore 18.30, presso il Museo Audiovisivo della Resistenza di Fosdinovo, verrà inaugurata l'esposizione artistica delle opere realizzate dalle giovani detenute dell'Istituto Penale per Minorenni di Pontremoli nell'ambito di un progetto per celebrare la Giornata della Memoria. Le opere pittoriche, infatti, sono ispirate a tematiche attuali, come il razzismo, la violenza di genere, i diritti e la libertà. Il progetto "Officine In arte per la Memoria", voluto dall'Ipm di Pontremoli e sostenuto dal Ministero della Giustizia e dai Fondi Otto per Mille della Chiesa Valdese, è stato portato avanti dall'Associazione Culturale La Poltrona Rossa che da diversi anni svolge le sue attività presso questo ed altri istituti minorili, in collaborazione con gli attivisti del collettivo Archivi della Resistenza-Circolo Edoardo Bassignani di Fosdinovo. Durante il percorso sono state organizzate presso l'Istituto, proiezioni di testimonianze con Simona Mussini di Archivi della Resistenza e attività di gruppo, come laboratori di scrittura creativa, giornalismo e pittura, con la collaborazione delle operatrici Cristiana Carmignani, Manuela Ribolla e Ivana Parisi, affrontando con le detenute i temi della Resistenza, della liberazione dal nazifascismo, della lotta delle donne partigiane della Lunigiana, della deportazione nei campi di concentramento e in particolare di quella dei Rom e dei Sinti. Le opere pittoriche realizzate sono ispirate a tematiche attuali, come il razzismo, la violenza di genere, i diritti e la libertà. Il titolo della mostra, "Officine In arte per la Memoria", prende il nome dal progetto stesso.

Roma: Casa internazionale delle donne, detenute a Rebibbia nelle foto di Cecilia Luci
di Lorenzo Madaro

La Repubblica, 23 gennaio 2019

Per tre anni l'artista Cecilia Luci ha incontrato le detenute di Rebibbia per un laboratorio che oggi si sviluppa nella mostra "In potenza sono tutto" alla Casa internazionale delle donne. Quattro proiezioni fotografiche e una performance evidenziano storie e sentimenti, tra passato e presente, delle detenute e delle donne che un tempo vivevano nell'edificio di via san Francesco di Sales, per secoli casa di detenzione per penitenti.

"Il progetto propone una riflessione profonda sul mondo femminile e sulle condizioni della detenzione", suggerisce la curatrice Benedetta Carpi de Resmini. Chi entrerà nello spazio si confronterà con i visi delle donne incontrate da Cecilia Luci: nelle carceri ha installato un set fotografico con un semplice telo nero. Dagli scatti emergono solo i volti e i gesti delle protagoniste di questo percorso di empatia.

La femminilità oltre le sbarre. L'incubo di tornare autonome
di Silvia Bonalumi*

tpi.it, 22 gennaio 2019

Come sconfiggere le abitudini che si creano in carcere? Come tornare ad essere donne in città? Se nascere è un evento biologico, naturale, che non richiede alcuna volontà, rinascere dopo una detenzione richiede un'immensa fatica che comprende mille argomenti del nostro più intimo io. Una ricerca faticosa e lunghissima, da affrontare con

grande forza e pazienza. Nessuno è mai pronto a entrare in un immenso cubo di cemento grigio perdendo istantaneamente e totalmente tutti i privilegi della libertà.

Ci vuole un lungo periodo per disattivare abitudini ataviche, per molto tempo allo squillo del telefono si cercherà il cellulare per poi accorgersi che era semplicemente la tv. Quando finisce il bagnoschiuma si dovrà pazientemente aspettare, fare richiesta scritta nel giorno previsto e aspettare quindici giorni per riceverlo. È così che la mente si disattiva e, dimenticando i ritmi ipercinetici della normalità, piano piano si sopisce e trova riposo.

Fuori avviene tutto contemporaneamente e in fretta (ma siamo sicuri che ci abbia fatto bene correre sempre?). Fuori le donne multitasking sono osannate e ricercate con voracità dai cacciatori di teste, più cose fai più sei economicamente appetibile. Donne virtualmente sull'orlo di una crisi di nervi. Aziende pronte a investire nel welfare per corsi di counseling, coaching, resilienza.

Funzionano, è scientifico. E le donne si allontanano dal loro cuore, dalla loro dimensione naturale. In carcere tutto si disattiva su tutti i fronti, la frenesia delle città ti abbandona lentamente e i contatti con l'esterno e tutto ciò che ti riguardava appaiono lontanissimi. Inizi a funzionare per compartimenti, c'è un momento per tutto, ed è strettamente separato da tutto.

Parlando con alcune detenute (che chiameremo con nomi di fantasia) scopriamo che le paure sono identiche seppure nazionalità, provenienza, culture e tradizioni siano lontanissime. Due di loro ci dicono: "Ogni cosa è organizzata, definita, distribuita, sai che giorno chiederla e sai che giorno arriverà, non devi far nulla, è così comodo non devi nemmeno più pensarci! Fuori sarò in grado di organizzarmi così?".

Janice ha passato molti anni in carcere e teme di non aver più la capacità di gestire l'organizzazione materiale della sua esistenza. Ha avuto una vita precedente faticosissima, colma di abbandoni e di incapacità genitoriali, era abituata a prendere la vita di petto giorno per giorno, perché i suoi progetti erano semplicemente come sopravvivere giornalmente, a Bollate ha imparato a prendersi cura della sua persona e a tutelarsi, si è sentita presa per mano e accompagnata. Adesso la sua paura è: "Fuori da sola sarò capace?".

Queste parole fanno andare il sangue alla testa a Emma, che in carcere da pochi giorni non si capacita che non si possa organizzare nulla senza attese lunghissime e non supervisionati e verificati. Lei è ancora multitasking, non ha ancora staccato il relè. C'è un oceano tra chi ha un ingresso recente e chi risiede qui da lunghi anni.

Se osservi col cuore ti accorgi che difendersi dalle mancanze, dalle nostalgie dei contatti coi propri cari spesso è più duro e le risposte gelano le nuove arrivate. Non sono le più forti, sono le più fragili che stanche e deluse non hanno ancora compiuto un percorso che dia loro la tranquillità di rispondere serene.

Donne prostrate che a loro volta prostrano per paura di venir ancora intaccate. Melody ha il terrore di prendere i mezzi pubblici: "La cosa che mi fa più paura all'idea di uscire è il pullman, la metropolitana, non so più che rumore fanno e a che velocità vanno, tremo all'idea di salirci sopra e anche di perdermi, sono cambiate le linee, non c'erano nemmeno la lilla e la blu quando entrai in carcere". Melody ha ragione, tornerà dal suo primo giorno di lavoro fuori sudata fradicia. Che sensazione hai avuto?

"Mi girava tutto attorno - risponde - puzzo da far schifo, ero terrorizzata". Però lo ha fatto! Non aveva mai avuto sintomi di agorafobia, era la prima volta. Le auto che sfrecciavano sulla strada vicino sono diventate un unico suono che le dava vertigini e nausea, ma poi è arrivata. Barbara ha una lunga attesa davanti. È qui da molti anni, a metà della pena, e a discrezione del magistrato avrà la possibilità di richiedere i primi permessi che poi potranno divenire più ampi, lidesidera moltissimo ma ha imparato a non illudersi e con lucidità dice: "Non ho fretta, la mia pena è lunghissima, non mi illudo arrivino alla mia prima richiesta, so che mi farà paura attraversare anche la strada, non ho più la percezione del traffico nemmeno del suono che produce, ma so che lo farò da sola e non consentirò a nessuno di aiutarmi, perché sarà momentaneo e so che passerà, è successo a tutte le detenute uscite prima di me".

"Ho paura - continua - anche si smaterializzi la promessa di traghettarmi fuori da qui con qualche azienda che mi garantisca lavoro, la mia indipendenza economica e che io possa quindi perdere la possibilità di dimostrarmi meritevole della libertà che chiedo. Ma la mia preoccupazione più grande riguarda ciò a cui tengo di più: i miei famigliari".

"So che mi aspettano, me lo ripetono a ogni visita, ma incomprensibilmente ho il terrore di destabilizzare il loro ménage familiare, che il mio introdurmi nella loro casa tolga loro la quotidianità che hanno consolidato ormai da decenni senza di me!". Ma poi non sarà così, la aspetteranno in lacrime, e quando sarà il momento lo vedrà lei stessa, e il suo cuore troverà finalmente la calma. Parlando con queste donne percepisci che più lunga è la pena da scontare più emergono in loro risorse interne per colmare il vuoto dei corridoi. Con quel vuoto riempiono il loro sentire interno di densità.

Contemporaneamente, più rimangono in carcere, più le paure si amplificano e prendono strade inaspettate. Se le detenute con pene brevi o recidive aspettano con impazienza la libertà, per le altre l'orizzonte libero viene inquinato da paure che affiorano galleggiando su un mare che dovrebbe apparire soave.

Alle detenute che ci hanno regalato i loro timori profondi auguriamo che questa raccolta e visione d'insieme permetta di scoprire che il loro sentire è condiviso e ci auguriamo che questo le aiuterà a sentirsi meno strane e meno

sbagliate. La verità è che sono solo donne sensibili, consapevoli e profonde.

* Questo articolo fa parte della collaborazione tra TPI.it e Carte Bollate, il giornale scritto, pensato e finanziato dai detenuti del carcere di Bollate di Milano. Un carcere resta sempre un carcere. Ma Bollate è uno dei pochi istituti italiani che applica una legge del 1975, secondo la quale le porte delle celle, durante il giorno, possono restare aperte. Si è sempre distinto nel promuovere una nuova cultura della detenzione e nel dedicare particolare attenzione al detenuto, creando canali di dialogo con la società civile. In quella che è la seconda Casa di reclusione di Milano (1.100 detenuti e 100 detenute), si svolge da cinque anni il Laboratorio giornalistico condotto da Paolo Aleotti che si prefigge di avvicinare i detenuti all'uso dei mezzi di comunicazione di massa. Il magazine Carte Bollate è stato fondato nel 2002, la sua direttrice è Susanna Ripamonti, mentre l'art director è Federica Neeff.

Sezione femminile: un film "fuori norma"

di Barbara Rossi

alessandrianews.it, 20 gennaio 2019

Eugenio Melloni, regista bolognese, coordina il progetto di ricerca sperimentale "Memofilm, a memoria di uomo" sull'uso del cinema come terapia di supporto ai malati di demenza e cura un Laboratorio Cinema presso la Sezione Femminile del Carcere di Bologna.

Eugenio Melloni, regista bolognese diplomato in regia teatrale, non ha alle spalle soltanto una lunga esperienza come autore e collaboratore a svariati progetti teatrali e cinematografici (in qualità di sceneggiatore ha lavorato, tra gli altri, anche con Lucio Lunerti, Stefano Incerti, Wim Wenders): la sua sensibilità umana e artistica lo ha condotto, a partire dal 2007, a coordinare - per conto della Cineteca di Bologna, insieme all'ASP Città di Bologna, il progetto di ricerca sperimentale Memofilm, a memoria di uomo, sull'uso del cinema come terapia di supporto ai malati di demenza, avviato insieme a Giuseppe Bertolucci. Per Mimesis edizioni, nel gennaio 2014, è uscito un saggio collettivo sui primi risultati scientifici della ricerca in corso, dal titolo Memofilm, la creatività contro l'Alzheimer. Da novembre 2015 Melloni cura un Laboratorio Cinema presso la Sezione Femminile del Carcere di Bologna, un'esperienza da cui è nato un lungometraggio che racconta senza retorica, con sincerità, emozione, ma senza allinearsi ai tradizionali film sul mondo del carcere la condizione umana all'interno di un contesto doloroso e complesso.

Sezione femminile è una pellicola originale, lontana sia dal documentario propriamente detto sia dall'opera di pura finzione, che sta riscuotendo, dopo le prime presentazioni a Bologna e a Roma lo scorso mese di dicembre, molti riscontri positivi sia dal pubblico che dai critici (compreso il decano della critica cinematografica italiana, Adriano Aprà). Abbiamo domandato ad Eugenio Melloni di raccontarci la sua esperienza del film e quella del laboratorio di cinema in carcere da cui è nata.

Com'è ti è venuta l'idea di dedicare un lungometraggio alla realtà carceraria femminile?

Non è stata una mia idea. Un'associazione che si occupa di medicina di genere Meg, nell'ambito di un progetto del Comune di Bologna, me l'ha proposto. Allora pensavo che di film sul carcere se ne facessero anche troppi. E che raccontare la sofferenza di chi aveva procurato sofferenza ad altri non fosse poi così interessante. E parecchio complicato. Quando ho chiesto perché farlo, mi è stato risposto che le donne in quanto tali rischiano di pagare un supplemento di pena in carceri strutturati per i maschi. Le donne del resto costituiscono circa il 10 per cento della popolazione carceraria. Allora ho accettato, ma solo come possibile conclusione di un percorso laboratoriale.

In cosa si distingue il tuo film rispetto alle opere - di finzione o documentarie - prodotte in passato sul tema? Che documenta senza essere un documentario e che emoziona senza essere una fiction tipica. Non racconta la condizione carceraria a mo' di inchiesta o altro. È fuori norma come è stato scritto da altri.

Sezione femminile nasce anche da un laboratorio biennale da te condotto in carcere, a diretto contatto con le detenute, la loro durissima esperienza, le loro memorie di vita. In che forme si è svolto il laboratorio e qual è stato il tuo vissuto personale in questo contesto?

C'è voluto qualche mese di formazione e discussione prima che le detenute si potessero misurare con la propria esperienza, per poterla raccontare secondo forme narrative proprie del cinema dove la realtà è sempre trasfigurata. Il cinema è un gioco di specchi, obbliga alla riflessione che può essere più o meno profonda. Superata questa fase, ne è iniziata un'altra più creativa legata al recupero dell'immaginazione. Il film, in effetti, parla indirettamente anche di un percorso rieducativo con i media.

Qual è il "messaggio" del film e quale immagine restituisce della condizione detentiva, non soltanto femminile? Uso le parole di una spettatrice, anche se sono estrapolate da un commento: r"estituisce un'immagine di carcere

diversa da quella che normalmente si ha, più aperta e più positiva. La gente può farcela se viene aiutata”. Mettendo da parte il buonismo, il carcere ci sarà sempre e ci sono cittadini al posto nostro che lavorano per farlo funzionare secondo i dettami della legge, con tutto un sistema di controlli tipici di un ordinamento democratico. Il fatto che alcune agenti abbiano deciso di dare un contributo al film su un tema doloroso, dice molto sul fatto che la dimensione umana è inevitabilmente presente in quei luoghi.

Qual è stata la reazione delle donne che hanno frequentato il tuo laboratorio a contatto con il mezzo cinematografico?

La fascinazione del cinema è sempre più che mai viva. Tema complesso. Averlo, però, accettato come viatico di riflessione ha permesso a loro di conoscerlo in modo più disincantato.

La creatività, l'arte in genere, possono - a tuo parere - supportare chi si trova a vivere l'esperienza carceraria? Certamente, se non è strumentale a chi la porta dentro. Per ciò che riguarda il nostro laboratorio, una delle condizioni era quella di non pensare di vendere la propria condizione di detenute all'esterno, premessa del resto perché il percorso rieducativo fosse il più possibile autentico, sincero.

Quali sono le prossime tappe di presentazione del film?

R2 production, che ha prodotto il film senza contributi pubblici o aiuti di grossi media, ha deciso anche di distribuirlo, accompagnandolo per mano secondo un progetto che prevede anche la proiezione dentro le carceri, un dentro e fuori al carcere. Contando sulla qualità e originalità del film, che è uscito in prima al cinema a Bologna a fine novembre, poi a Roma a dicembre con l'Associazione Fuorinorma e all'Università Roma3, con riscontri più che positivi. E voglia di parlarne. Proseguirà nei cinema dell'Emilia Romagna e mi auguro anche in Piemonte e ad Alessandria.

Il ricordo del periodo di lavorazione che più è rimasto nella tua memoria?

I momenti in realtà sono stati diversi, ma cito il montaggio, la conferma che non avevamo lavorato invano, che potevamo offrire al pubblico uno sguardo inedito su un tema difficile come le carceri e sulle donne rinchiusi in esse.

Figli di genitori detenuti. L'Autorità Garante dell'Infanzia: “non lasciamoli soli”
garanteinfanzia.org, 19 gennaio 2019

I figli non devono divenire vittime dello stato di detenzione dei genitori. Nessun bambino con padre o madre in carcere deve sentirsi diverso, né deve essere lasciato solo ad affrontare il distacco, la perdita, il confronto con gli altri. Il giudizio e la condanna del genitore diventa talora una condanna a essere indicati come figli di un detenuto. Sono figli fragili, che non devono trasformarsi in bambini e ragazzi a rischio. Hanno tutti bisogno di essere sostenuti, informati e aiutati. Sono alcuni degli aspetti sui quali è tornata oggi l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza Filomena Albano. La Garante ha tratto le conclusioni del convegno nazionale “Tutela della genitorialità in carcere e dei diritti dei bambini e delle bambine figli di detenuti”, svoltosi stamattina a Roma a Palazzo Sciarra e promosso dalla Fondazione Terzo Pilastro e dalla coop Cecilia con il patrocinio del Ministero della giustizia.

Sono numerosi i diritti, sanciti dalla Convenzione di New York, che investono i figli di genitori detenuti: quello all'identità e a preservare le relazioni familiari, quello a non esser separati dai genitori se non è contrario al preminente interesse del minore, quelli alla salute, all'educazione, al gioco.

“La Carta dei diritti dei figli di genitori detenuti, che abbiamo rinnovato in occasione della Giornata mondiale dell'infanzia con Ministero della giustizia e l'Associazione “Bambini senza sbarre” - ricorda Filomena Albano - si pone proprio l'obiettivo di non tralasciare nessuno di questi diritti per tutti i bambini e i ragazzi che entrano in contatto con l'ambiente carcerario che ospita un genitore”. Proprio grazie a essa l'esperienza italiana è stata considerata tra quelle che vanno nella giusta direzione dal Consiglio d'Europa. “Bisogna coniugare - ha concluso Filomena Albano - amore, giustizia e infanzia per sostenere la resilienza dei bambini e la fiducia nei confronti della capacità trasformativa degli adulti”.

Nelle strutture detentive 47 detenute madri con 52 bambini

Convegno su genitorialità e carcere, cambiare le regole. Sono 47 le madri detenute con 52 bambini presenti nelle strutture detentive italiane: 31 donne con 34 figli si trovano negli Icam, gli istituti a custodia attenuata per le detenute madri, mentre 16 con 18 bimbi sono nelle sezioni nido delle carceri. È il quadro che esce dai dati forniti dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, aggiornati al 30 giugno 2018. Se ne è discusso in un convegno che

ha esplorato il difficile tema “Genitorialità in carcere e diritti dei figli detenuti”, organizzato dalla Fondazione Terzi pilastro e dalla Onlus Cecilia con il patrocinio del ministero della Giustizia.

Esercitare il ruolo di genitore per chi è detenuto è una battaglia contro un sistema, quello carcerario, su cui pesano spesso strutture inadeguate, sovraffollamento, tagli dei fondi oltre che implicazioni psicologiche, emotive e relazionali. Però si resta genitori e si ha diritto a esserlo anche nel carcere. La presenza di minori nelle sezioni carcerarie è una ‘patologia’ che si trascina da tempo e non è ancora superata. Ci sono poi i rapporti tra padri e madri ristretti negli istituti e i figli nel mondo esterno: in totale 58.913, secondo quanto hanno dichiarato i detenuti. In queste cifre sono compresi anche i 2.185 ristretti che di figli ne hanno quattro, 777 che ne hanno cinque, 320 che ne hanno sei e 291 che ne hanno più di sei.

Dietro questi numeri ci sono persone che devono fare i conti con regole che permettono ai detenuti e ai loro familiari di incontrarsi per soli sei colloqui al mese di un’ora che salgono a due per i non residenti e scende a quattro per internati e 41 bis, è stato ricordato al convegno nel corso del quale ci si è interrogati proprio sulla necessità di cambiare la legislazione vigente. Tenendo presente che per un minore far visita al genitore significa spesso lunghe attese in ambienti che non sono adatti a un bambino.

Genitori in carcere, una proposta di legge per aiutare i bambini

Bambini in carcere. Genitori detenuti senza contatto con le famiglie. Sono questi i “problemi di cui si parla poco”. Il presidente della Fondazione Terzo Pilastro, Emmanuele Emanuele, ha presentato così il convegno che si è svolto a Palazzo Sciarra. “Ci auguriamo che si trovino formule per consentire ai genitori in carcere affinché non si perda il vincolo sacrale che è la famiglia”, ha detto. Oggi in Italia, per un qualche motivo, ci sono 47 madri e 52 bambini dentro un penitenziario. E l’attenzione deve essere rivolta anche agli oltre 58mila detenuti con almeno un figlio. Le “inumane condizioni di vita causate dal sovraffollamento, dalla inadeguatezza delle strutture, dai tagli ai fondi” - si sottolinea - sono ulteriori motivi di riflessione”.

Lillo Di Mauro, responsabile della cooperativa sociale ‘Cecilia’ è testimone di questi problemi: “Dall’incontro di oggi vorremmo tirar fuori delle proposte da fare al Parlamento affinché i bambini possano avere garantiti i loro diritti”.

La separazione forzata tra genitore e figlio influisce in modo determinante nel tempo e nella biografia di ciascuno. Anche con una proposta di legge si va incontro a questa emergenza. L’avvocato Cesare Placanica, presidente della Camera penale di Roma, ricorda come la cronaca di recente ha fatto registrare casi allarmanti. “Bisogna porre l’attenzione ai diritti di chi non riesce a reclamare i diritti”, ha spiegato il legale.

Firenze: overdose mortale a Sollicciano, maxi risarcimento ai familiari di Gerardo Adinolfi

La Repubblica, 13 gennaio 2019

I giudici condannano il ministero: 675mila euro per non aver impedito lo spaccio fra le celle. Il ministero della Giustizia dovrà risarcire la famiglia di una detenuta morta per overdose nel carcere di Sollicciano, quindi sotto custodia dello Stato.

Il Tribunale civile di Firenze ha condannato l’amministrazione penitenziaria a versare oltre 675 mila euro di risarcimento ai genitori, ai tre figli e ai due fratelli, assistiti dall’avvocato Gabriele Melani. La donna, 36 anni, è deceduta il 28 ottobre 2014 nel reparto femminile del carcere fiorentino dopo aver assunto una dose letale di eroina. Pur riconoscendo “il comportamento colposo della vittima per aver volontariamente e coscientemente assunto la sostanza stupefacente - scrive il giudice Massimo Donnarumma nella sentenza - può ritenersi accertato come vi sia stata una condotta di tipo omissivo” da parte del carcere di Sollicciano “per non aver adottato misure idonee a controllare e evitare l’ingresso degli stupefacenti nella struttura carceraria”.

Per il giudice, infatti, già mesi prima della morte della detenuta era nota all’amministrazione del carcere “la capillare e diffusa circolazione di sostanze stupefacenti all’interno di Sollicciano e nel reparto femminile”. E a seguito delle “plurime segnalazioni” e dei “segnali d’allarme” i vertici del carcere avevano adottato dei provvedimenti che per il Tribunale però sono stati “del tutto inadeguati rispetto al fenomeno di capillare e continua circolazione della droga e come fosse possibile mettere in campo altri interventi per contrastarlo”.

Interventi risolutivi che, dice il giudice, sono stati poi messi in atto soltanto dopo la morte della donna. “L’aver consentito l’ingresso capillare e costante della droga nella struttura - scrive il giudice - è sintomatico di un’evidente e grave carenza di sicurezza all’interno della struttura carceraria, oltre che sotto il profilo della tutela della salute dei detenuti tossicodipendenti, che hanno avuto plurime occasioni per procurarsi sostanze dannose e potenzialmente letali in un ambiente che dovrebbe essere protetto”.

La sentenza della seconda sezione civile ripercorre le cause del decesso della detenuta sottolineando come “la

tossicodipendenza conclamata” della donna fosse ben nota all’ autorità penitenziaria. Dopo che gli erano stati revocati i domiciliari, proprio per l’ uso di sostanze stupefacenti e per problemi con l’ ex convivente, la donna sarebbe dovuta rimanere in carcere fino al 30 ottobre, data in cui il Tribunale avrebbe deciso se affidarla a un centro di recupero insieme alla figlia minore.

Ma è morta due giorni prima di quel giorno. Altre due ragazze, nei giorni precedenti e successivi al decesso, si erano sentite male proprio per sospette overdose. La sentenza descrive anche come avveniva lo spaccio nel reparto femminile di Sollicciano. cioè attraverso permessi premio o colloqui con i familiari e poi pagata tramite la spesa in carcere.

L’ amministrazione si è difesa in Tribunale affermando di aver fatto tutto quanto in suo potere per impedire quella morte. In quei giorni furono fatti controlli delle urine alle detenute sospettate dello spaccio, furono intensificati controlli ordinari nei loro confronti e dei loro familiari e circa un mese prima ci fu un intervento delle unità cinofile nel carcere.

Ma per il giudice, considerata la “gravità della situazione” evidenziata anche nelle relazioni di servizio, doveva essere fatto di più. Il Tribunale, nello stabilire i risarcimenti ai familiari, ha anche tenuto conto del rapporto di parentela ma anche dei legami sentimentali. Ha escluso dai risarcimenti l’ ex convivente, per l’ assenza di una relazione stabile mentre li ha concessi al padre, alla madre, ai tre figli e ai due fratelli.

Taurianova (Rc): è morta la poliziotta penitenziaria Sissy Trovato Mazza
Corriere della Calabria, 13 gennaio 2019

Si è spenta nella serata di sabato Sissy Trovato Mazza, la poliziotta penitenziaria calabrese in stato vegetativo da due anni a causa di un colpo di pistola esploso da una mano ignota mentre era in servizio a Venezia l’ 1 novembre del 2016. Il caso della giovane, all’ epoca 28enne, è stato al centro della cronaca nera. Le indagini, infatti, sono state inizialmente indirizzate ad un suicidio, tesi che non ha mai convinto i genitori della ragazza.

Sissy, in servizio all’ istituto di pena femminile della Giudecca di Venezia, aveva iniziato una propria battaglia personale contro gli abusi in carcere. L’ attenzione mediatica per il caso, ha portato gli investigatori ad orientarsi poi sull’ ipotesi di aggressione a terzi e dunque potrebbero aprirsi una nuova ipotesi investigativa per omicidio.

Sissy si è spenta nella casa dei suoi genitori a Taurianova. Le sue condizioni si erano aggravate nelle ultime ore. Portata al vicino ospedale di Polistena, i medici hanno constatato la grave infezione e acconsentito ai genitori di poterla portare a casa.

L'ex ministro Fedeli: "far uscire dalle carceri i bambini che sono con le madri"

cronachedellacampania.it, 6 gennaio 2018

"Sono decine, in Italia, i bambini che ogni anno entrano in carcere con le proprie madri. Io penso che l'impegno della politica e delle istituzioni debba essere quello di farli uscire" lo dichiara la senatrice Valeria Fedeli, capogruppo Pd in Commissione Diritti umani alla vigilia della visita presso la Sezione Nido della Casa Circondariale di Rebibbia.

"L'incontro che come Commissione diritti abbiamo promosso per domani sarà un momento di condivisione con le mamme e con le bimbe e i bimbi della struttura ma dovrà soprattutto essere un'occasione per stimolare l'attenzione sulle condizioni delle madri detenute e dei bambini che, è fondamentale sottolinearlo, vivono in carcere ma non sono detenuti e non devono essere trattati come tali.

Quanto accaduto nel settembre scorso proprio a Rebibbia, dove una donna ha scaraventato dalle scale i suoi figlioletti, è un drammatico segnale d'allarme sulle condizioni di esclusione, discriminazione e ingiustizia che ancora troppe donne e bambini soffrono sulla propria pelle. Abbiamo il dovere di rimuovere ogni ostacolo normativo al superamento di queste condizioni.

Impegnare il Parlamento durante questa legislatura a intervenire per mettere in campo strumenti di contrasto alla spersonalizzazione, il senso di abbandono, la sofferenza soprattutto dei più piccoli e per ampliare la presenza delle strutture alternative al carcere su tutto il territorio italiano. Nostro dovere è garantire a tutte le bambine e i bambini figli di detenuti il diritto a vivere da non reclusi", conclude Valeria Fedeli.

AltraCittà
www.altravetrina.it